

Anno V - N. 1-2

GENNAIO-FEBBRAIO-MARZO-APRILE 1936 - XIV

(C. C. con la Posta)



CORSICA

ANTICA E MODERNA



RIVISTA BIMESTRALE  
DIRETTA DA F. GVERRI

OFFICINE GRAFICHE G. CHIAPPINI - LIVORNO



# CORSICA ANTICA E MODERNA

RIVISTA DEL PENSIERO CÒRISO

Direttore-Fondatore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica, 15 - LIVORNO - Via Corsica, 15

## INDICE - SOMMARIO:

« ... al Popolo Italiano ed al Mondo... » (Discorso del Duce, 5 maggio XIV) . . . . .	Pag. 1
« ... l'Italia ha finalmente il suo Impero » (Discorso del Duce, 9 maggio XIV) . . . . .	4
PETRU GIOVACCHINI: <i>I Legionari</i> (poesia) . . . . .	7
D. CARLOTTI: <i>Per le vittorie italiane</i> (poesia) . . . . .	11
B. CHIARARELLI: <i>Les ailes romaines</i> (poesia) . . . . .	14
ANTUNARELLU DI VICU: <i>Marco Polo</i> . . . . .	15
A. F. FILIPPINI: <i>Italia vincitrice</i> (poesia) . . . . .	17
SANTU CASANOVA: « <i>Gridu di gioia e di fiertà</i> » . . . . .	19
— <i>All'armi!</i> . . . . .	20
— <i>Pace Rumana</i> (poesia) . . . . .	22
D. CARLOTTI: <i>Cinque Magghiu</i> (poesia) . . . . .	23
BERTINO POLI: <i>L'alto significato della vittoria dell'Italia Fascista</i> . . . . .	25
ANTONE MARCELLI: <i>ItaloFOBIA pseudo-scientifica</i> . . . . .	29
ALFREDO GRILLI: <i>Giosue Carducci e la Corsica</i> . . . . .	32
UGO BERNARDINI: <i>Pietro Giovacchini e i giovani Poeti Corsi</i> . . . . .	41
FILIPPO FICHERA: <i>Poesia dialettale di Corsica</i> . . . . .	47
FRANCESCO GUERRI: <i>Chiese e clero in Corsica</i> . . . . .	54
M. ANGELI: <i>Lettere inedite del conte còrso Antonio Rivarola a Monsignor Francesco Guidi, arcivescovo di Pisa, Primate di Corsica e di Sardegna (1759-1760) (Continua)</i> . . . . .	59
GIUSEPPE MULTEDO: <i>Alla Corsica</i> (poesia) . . . . .	62
S. B. CASANOVA: <i>La Framassoneria in Corsica</i> . . . . .	63
MARCO ANGELI: <i>Vocabolario còrso</i> . . . . .	72
p. a. c.: <i>Segnalazioni</i> . . . . .	Pagine colorate

## TAVOLE FUORI TESTO:

Bonifacio (Silografia di Francesco Giammari).

Contadina còrsa (Silografia di Francesco Giammari).

In copertina: La torre di Nonza.

M<sup>re</sup> EUROPE EST A PARIS

arrondissement) Téléph. Opéra 29-31 (4 lignes)

20, La Canebière — A PARIS, 1<sup>re</sup> Agence

C DE PROVINCE

Anno

o-Marzo-Aprile 1936 - XIV

N. 1-2

# CORSICA ANTICA E MODERNA

Rivista Bimestrale  
del Pensiero Corso

« DA CAPU CORSU A BONIFAZIU  
ARIA DI ROMA E MAR DI LAZIU ».  
(Proverbio còrso)

Francesco Guerri, Direttore  
Marco Angeli, Red. capo

## « ... al Popolo Italiano ed al Mondo... »

« Camicie nere della Rivoluzione, uomini e donne di tutta Italia, italiani ed amici dell'Italia al di là dei monti ed al di là dei mari: ascoltate!

« Il Maresciallo Badoglio telegrafa: « Oggi, 5 maggio, alle ore 16, alla testa delle truppe vittoriose, sono entrato in Addis Abeba ».

« Durante i trenta secoli della sua storia, l'Italia ha vissuto molte ore memorabili, ma questa di oggi è, certamente, una delle più solenni.

« Annuncio al popolo italiano ed al mondo che la guerra è finita. Annuncio al popolo italiano ed al mondo che la pace è ristabilita.

« Non è senza emozione e senza fierezza che, dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola; ma è strettamente necessario che io aggiunga che si tratta della nostra pace, della pace romana, che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: *l'Etiopia è italiana*.



" Italiana di fatto, perchè occupata dalle nostre armate vittoriose: italiana di diritto, perchè col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sull'arbitrio crudele, la redenzione dei miseri che trionfa sulla schiavitù millenaria.



VITTORIO EMANUELE III  
RE D'ITALIA E IMPERATORE D'ETIOPIA

" Con le popolazioni dell'Etiopia la pace è già un fatto compiuto. Le molteplici razze dell'ex impero del Leone di Giuda hanno dimostrato, per chiarissimi segni, di voler vivere e lavorare tranquillamente all'ombra del Tricolore d'Italia.

" Il capo ed i ras, battuti e fuggiaschi, non contano più, e nessuna forza al mondo potrà mai farli contare.

" Nell'adunata del 2 ottobre, io promisi solennemente che avrei fatto tutto il possibile, onde evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea. Ho mantenuto tale impegno, e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa.

" Ma debbo immediatamente aggiungere, che noi siamo pronti a difendere la nostra folgorante vittoria, con la stessa intrepida e inesorabile decisione con la quale l'abbiamo conquistata. Noi sentiamo così di interpretare la volontà dei Combattenti d'Africa, di quelli che sono morti, che sono gloriosamente caduti nei combattimenti, e la cui memoria rimarrà custodita, per generazioni e generazioni, nel cuore di tutto il popolo italiano. E delle altre centinaia di migliaia di soldati e di Camicie nere, che, in sette mesi di campagna, hanno compiuto prodigi tali da costringere il mondo alla incondizionata ammirazione. Ad essi va la profonda e devota riconoscenza della Patria, e tale riconoscenza va anche ai centomila operai, che, durante questi mesi, hanno lavorato con un accanimento sovrumano.

" Questa d'oggi è una incancellabile data per la Rivoluzione delle Camicie nere ed il popolo italiano, che ha resistito, che non ha piegato dinanzi all'assedio ed alla ostilità societaria, merita, quale protagonista, di vivere questa grande giornata.

" Camicie nere della Rivoluzione, uomini e donne di tutta Italia!

" Una tappa del nostro cammino è raggiunta. Continuiamo a marciare, nella pace, per i compiti che ci aspettano domani, e che fronteggeremo col nostro coraggio, colla nostra fede, con la nostra volontà. Viva l'Italia! "

MUSSOLINI

(Discorso pronunziato a Roma il 5 Maggio XIV).



## ... "L'Italia ha finalmente il suo Impero"...

" Ufficiali, sottufficiali, gregari di tutte le Forze Armate dello Stato in Africa ed in Italia, Camicie Nere della Rivoluzione, Italiani e Italiane in patria e nel mondo: ascoltate!

" Colle decisioni, che fra pochi istanti conoscerete e che furono acclamate dal Gran Consiglio del Fascismo, un grande evento si compie: Viene suggellato il destino dell'Etiopia, oggi 9 Maggio XIV anno dell'Era Fascista.

" Tutti i nodi furono tagliati dalla nostra spada lucente e la vittoria africana resta nella storia della Patria, integra e pura, come i Legionari, caduti e superstiti, la sognavano e la volevano.

" L'Italia ha finalmente il suo Impero: Impero fascista perchè porta i segni indistruttibili della volontà e della potenza del Littorio romano; perchè questa è la meta, verso la quale, durante quattordici anni, furono sollecitate le energie prorompenti e disciplinate delle giovani, gagliarde, generazioni italiane. Impero di pace, perchè l'Italia vuole la pace per sè e per tutti e si decide alla guerra soltanto quando vi è forzata da imperiose incoercibili necessità di vita. Impero di civiltà e di umanità per tutte le popolazioni dell'Etiopia. È nella tradizione di Roma, che dopo aver vinto, associava i popoli al suo destino.

" Ecco la legge, o Italiani, che chiude un periodo della nostra storia e ne apre un altro, come un immenso varco aperto su tutte le possibilità del futuro:



IL DUCE  
FONDATORE DELL'IMPERO

" 1°) I territori e le genti che appartenevano all'Impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia.

" 2°) Il titolo di Imperatore d'Etiopia viene assunto, per sè e per i suoi successori, dal Re d'Italia.



" Ufficiali, sottufficiali, gregari di tutte le Forze Armate dello Stato in Africa ed in Italia, Camicie Nere, Italiani e Italiane!

" Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

" In questa certezza suprema, levate in alto, legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

" Ne sarete voi degni? *(la folla prorompe in un formidabile SI!)*.

" Questo grido è come un giuramento sacro che vi impegna dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, per la vita e per la morte.

" Camicie Nere, Legionari, saluto al Re! ".

MUSSOLINI

*(Discorso pronunziato a Roma la sera del 9 Maggio XIV).*



## I LEGIONARI

A BRUNO E VITTORIO MUSSOLINI

Portanu un medaglione temperatu,  
sopra c'è scrittu « DUCE » e c'è la spada,  
quella spada chi bole la giustizia.  
Sò fatti per luttà e bince e vanu  
luntanu, finu l'Africa e lu mare  
chi da l'Italia porta all'altre rive  
par una strada di resurrezione.  
Cantanu e banu; nu le so' canzone  
sorge lu spirtu di la Roma antica  
chi dava luce e civilizzazione.  
Nu le so' braccia rotte e la fatica  
portanu lu ghiuglione e lu fucile,  
e lu nemicu trema, e le muntagne  
dumandanu: « Chi sò si pionieri? »  
e lu ventu chi ghiugne da l'Italia  
soffia su li so' visi scalmanati.  
Ci n'è zitelli e ci n'è maritati,  
c'è quellu ch'ha lasciatu l'amurosa,  
c'è quellu ch'ha lasciatu la caccàra,  
lu babbu, lu babbone e lu fratellu  
e la mamma ch'è becchia e cusì cara;  
e c'è lu criaturu sbarbatellu.  
Ma tutti hanu cuntegnu da guerrieri  
e sanu chi la mamma è quell'Italia  
Santa chi lotta e elli ne sò fieri,  
e sanu chi lu Duce Mussolini  
impasta in le so' mani di titanu  
un novu mundu chi dumanda aiutu.  
Allora si ne vanu per li monti,  
per le fureste e per le solitarie  
strade di lu destinu gloriosu,

cume profeti d'una vita nova.  
Centinaghi, millaie, milioni,  
tutti hanu un segretu nu lu core  
e una fiamma in la pupilla nera.  
Hanu una meta chi si chiama IMPERU  
e la grandezza di lu sognatore  
chi realizza lu so' sognu alteru.  
Ma soprattutto hanu nu lu core  
la certezza di rompe le catene  
chi tenenu la Patria assediata.  
E saranu l'eroi d'un principiu  
di novu mundu. E li saremu grati  
d'un puculellu d'aria e di respiru,  
d'un postu dignu di l'Antichi. E puru  
si la Storia duvessi fa giustizia,  
st'eroi chi da l'Africa lontana  
mandanu gridi di vittoria e fede,  
pò darse chi dumane in altri tempi  
e loghi, dianu ancor luce  
a ghiente nostra. E allora  
ci ne sarà una di più per more.  
Intantu Boi, ancu si l'ingurdizia  
di ghiente nordica e la barbaria  
di socite speperse e senza leggi,  
ne torcenu lu nasu a la ghiustizia,  
andate, a venti aversi, a quellu puntu  
chi lu Duce b'insegna. E mille canti  
solcanu l'aria e le campagne incolte,  
cume diana di liberazione.  
Cantanu li mutori e raganeghia  
la mitraglia suretta da lu spirtu



nòu ch'è natu da l'Italia nòva;  
e la merone e la perfuratrice  
dicenu: pane e pace a l'innucenza,  
e forza e vita a lu conquistatore  
chi, mutu, vede in l'aria rischiarata,



S. E. il Generale Graziani sul fronte somalo.

daretu a le muntagne incivilite,  
sòrte una stella chi nun si vidia.

Un nome era passatu in ogni core  
ed ogni bocca si lu ripetia:  
ADUA! Un sognu chi si tramandava,  
un lionu rabbiosu chi durmia  
sottu un catastu d'osse invendicate.  
E Adua aspettava ogni mattina  
ch'alzasse un sole che nun fusse quellu  
d'un ghiornu prima. E ghiunsenu l'Arditi  
portendu un munumentu cristallinu  
fattu di fede cum'un ghiuramentu.  
S'alzò lu marmu di stu munimentu  
e s'aprinu le fosse una ad una  
cantendu l'innu d'u risorgimentu.  
Lu Legionariu, piuniere indomu,  
in le so' manu di ferigne mòrse  
strinse lu ferru di vendetta, e l'occhi  
s'inumidinu di velatu pientu  
di gioia nata da u duvere assòltu.  
Adua, Macallè, Axum, Addis Abbeba,  
erano nomi, come fu Gorizia,  
iscritti in lu sacrariu di la Patria  
ch'vampa e brucia ogni italianu d'oghie.  
La visione di martiri stropiati,  
cu pedi mozzu da nimicu vile,

lu sarcasticu risu fariseu  
di bande ermate e senza religione  
sbrembendu carni di fratelli nostri,  
passava in quelle menti generose  
cume simbulu santu ch'un svanisce.  
E l'Acule, calendusi in sti loghi,  
davanu pace e rinfreschente amore  
a l'occhi spenti di l'antichi morti.  
Fra le culonne unite di l'Italia  
c'è Brunu e c'è Vittoriu Mussolini,  
c'è Cianu, c'è Prefetti e Senatori  
e umili e gaglierdi paisani,  
tutti guidati da una manu sola,  
da un solu sognu di lavoru e gloria.  
So spenserati e sanu ch'alle spalle,  
unitu cume un bloccu di granitu,  
un Populu l'acclama e li sustene.  
Fieri e superbi di sfidarne un mondu  
illusu ancora d'ideologia,  
portanu in core quella puesia  
fatta di forza e di virile amore.  
E ghiugneranu in fondu di la strada  
lunga e gloriosa di l'eterna pace  
data da la giustizia. Ogni contrada  
battuda da stivai italiani,



Il Generale Agostini e l'On. Melchiori sul fronte somalo.

e da l'altu stivale più potente  
chi tutto piega e chi ha nome Italia,  
rifurirà, e senza umiliazione,  
benedirà la luce di sta Roma  
ch'è più che faru di liberazione.  
Sta Roma eterna, santa, imperiale,

duve l'ombra di Cesare risorta  
s'incarna ogghie in l'Omù sopr'omanu  
chi taglia cortu ad ogni discussione.  
O spaziu! O gloria! O forza d'un misteru  
chi scorre in ogni vena italiana,  
un senti chi da l'Africa luntana  
sorte la vita d'un nuvellu Imperu?  
E boi giucatori intimuriti,  
chi bi strignite a bruttu tavulinu  
per ghiugarne una carta berbagnosa,  
l'un vedete chi ghiente generosa  
ghioga la carta di la sorte umana?

L'un vedete chi donne, becchiarelli,  
criaturi, speranze di dumane,  
portanu l'oru di la ricordanza,  
più sacra di la casa e di lu pane,  
sopra a l'altare d'una Patria indoma  
chi per santificassi fece Roma  
e per cumbatte, un populu d'eroi?  
Tu Legionariu di quell'Omù santu  
chi manda in guerra li so' tre figlioli,  
in quella Mamma chi si resta in casa  
muta a pregà che l'un ti venga d'òli,  
un vedi la to' Mamma? E in quellu Babbu,  
un vedi lu to' Babbu? Mussolini!  
E in quella terra vinta e conquistata,  
in quell'erba chi cresce, in quella valle,  
in quella pianta chi s'innalza in celu,  
in quella chiesa, in quellu munasteru,  
in quellu sole chi ti luce in fronte,  
in quella cima di l'alpestru monte,  
in lu fiore chi musca e ti sumiglia  
un ravisi la Patria e la Famiglia?

Si pellegrinu e vai pe' la muntagna  
sicuru, e sai chi lu to' destinu  
è grande cume è grande lu to' core,  
e si cruciatu di l'età muderna.  
La to' croce è tutta di duvere; e l'alba  
imbianca lu to' visu areolatu,  
chi luce fieru in la muntagna scialba.  
La legione ha un'acula d'acciaghiù,  
e Tu ti senti un core di lionu  
e vai in fondu di lu so' viaggiu  
cu forza, cun curaggiu, cun passione  
cume tu fusse un Re illuminatu.

U lionu di Giuda, chi lionu  
è sultantu per chi l'ha battizatu,  
diventa un pecurellu musinatu,  
bigliaccuciu chi bela a li to' tacchi.  
E tu l'un temi l'azertosi attacchi  
di ghiente chiuga. E cusi cammini,  
o Legionariu, e quandu per le piazze,  
duve Dante passò dopu l'infernù,



Cordialità italo-etiopica.

ne sflerai cu li sproni in pede,  
a lu sole d'Italia, le zitelle  
beneranu a portati fiori, e noi  
una culonna su lu monte Pinciu,  
ti porteremu su, finu a le stelle.  
Averai la palma di l'eroi,  
una casa con tanti figliulelli,  
una sposa felice chi li bacia,  
e lu Babbu seguace di Mamelli.

Allora sarà forte la to' Patria,  
la to' ghiente felice ed orgogliosa,  
e la to' parentèlla ricercata.  
Li bracci nudi qual'artista crudu,  
ch'un sa nunda di cose prezzigghiate,



ricorderai l'ore trapassate  
e le battaglie cumbattute e vinte.  
E resterà in la to' casa sacra,  
di tuttu ciò chi fu la t'odissea,  
un anellu di ferru ed un fucile,  
— Tuttu lu to' curaggiu e lu to' còre —  
Ma nu la stòria di l'Italia nostra  
un volume sarà da te stampatu;  
e li nostri zitelli, pe' le scole,  
legghieranu stu libru cunsacratu  
da lu to' sangue puru, o Veteranu!



Soldato che si rinfresca durante una marcia.

E le caccàre li ripeteranu  
quellu chi ogghie vivenu le mamme;  
e tuttu sarà gloria e meraviglia  
nu la to' storia, e ne farai imbiglia  
a l'eroi di Sparta. E taceranu  
li rumorosi popoli africani  
chi senteranu la to' voce fòrte  
in l'aria rimbombà. E per li piani  
suminati da te di solchi eterni,  
solchi fatti di vita e non di morte,  
s'inalzeranu canti italiani  
tutti ispirati a più felice sorte.  
Si qualchi d'unu di li to' cumpagni,  
culpitu da lu piombu omicidale,  
cu lu so' sangue coprerà la terra,

Morte! splendidu raggiu mortuale  
sortitu da lu core di la guerra,  
suleverai Tu lu so' suariu.

Abissu? No! Chi face stu chiarore  
ch'ha l'eroe chi entre nu la tomba?  
E cos'è lu sepolcru? Un pocu d'ombra?  
No. Per lu Legiunariu è luce ardente  
posta su lu calvari di la Patria.  
Serenità! Rimpientu d'un assente  
chi ama e per amore s'immulleghia,  
la to' visione turnerà a beghia  
fra li figlioli uniti a lu fucone,  
prufettizendu pace ed opulenza.  
E così puru Diu chi pretende,  
da tuttu ciò ch'è grende, apostulatu,  
averà Te, o legiunariu alatu,  
cu la camigia nera a falli guardia.

La morte è blù; ed è pruvidenziale!  
La terra e l'acqua e lu fiore suale  
si mischianu a lu sangue generosu  
chi scorre su la serra orientale;  
ma splende e trema intorn'a la io fòssa,  
cum'un zitellu ghioca nu lu chiosu,  
lu soffiu di l'Eternu sulitariu,  
chi respira per Te, o Legiunariu.  
O Legiunariu di st'età matura  
chi cerca in te lu paladinu santu,  
un sarà mai cusì grende tantu  
la ricompensa di l'età futura.  
Ma noi ti faremu lu to' cantu  
tuttu d'un pezzo come una fortezza  
chi nun si spezza mai. E nu l'asprezza  
di li cumbattimenti cutidiani,  
mentre spazzi li nuvuli funesti  
ch'adombranu lu cielu universale,  
tu senterai la voce di l'Anfarte  
còrsu, ch'è pruntu a da' lu sangue anch'ellu  
per esseti fratellu... Sì, fratellu

PETRU GIOVACCHINI.

AVVERTENZA. - Diamo ora alcuni soltanto degli innumerevoli scritti che i Corsi, per celebrare l'impresa e la vittoria del Duce, hanno inviato da ogni parte al nostro Direttore, riserbando di pubblicarli poi tutti in un opuscolo speciale, che stiamo già preparando.

N. d. R.

## PER LE VITTORIE ITALIANE

Italia, lu to' Nome illuminatu  
cintu di freschi allori  
ogghie risplende in ogni latu,  
e di la Sterpa inalza anime e cori.  
Ritta la testa  
fa frombu, fa festa!  
Tra le Nazione,  
chi ripurtò Vittoria cume questa  
maione?

Sperandu lu to' murtoriu  
s'eranu tutti incurniti  
contru lu Fasciu Littoriu  
Brittannici e Moscoviti,  
grandi e chiuchi satelliti.  
Chi, per liatti le vene,  
strignia fune e catene...  
Chi dava polbera e palle a l'Abissini  
assassini...

Quanti ignulie, quante pene,  
Coppe d'angoscie ripiene!  
Parleranu le memorie...  
Tu, sola sola, contru a centu,  
le manu in croce, arcasti lu mentu  
a te chiamendu lu ventu  
di e Vittorie.



*E lu ventu scatinatu,  
in l'albori di stu mare,  
ti arreca u fiore stellatu  
su le Cime Eritreane...  
Vintu è lu Fatu  
superbamente  
Meraculu d'itala Jente.  
Avanti, Avanti, Badogliu...  
Per li Monti e per le Piane  
fa, a cogli-cogliu,  
fiori a stelle...  
Mandane, a Roma, in Campidogliu,  
curbelle!*

*Lu mondu, vogliu di lu mondu quentu  
for di u Casarone  
d'Albione,  
suffria, Italia, a to' passione,  
bagnava lu to' turmentu,  
piegnia...  
Ogghe, cun te face alegria  
acclama lu to' talentu.  
Cirnu, la to' figliulella,  
gualia di Napuleone  
anch'ella  
di voiu sbuccia... Da u so' balcone  
spalancatu sopra u Tirrenu,  
ingonfia lu senu  
di se orgogliosa  
tesse una losa  
a l'onor di Roma gloriosa.  
E in lu fiuritu Celu Latinu  
saluta u novu Distinu.*

*Italia, lu to' Nome illuminatu  
cintu di freschi allori*

*ogghie risplende. in ogni latu,  
e di la Sterpa inalza anime e cuori.  
Ritta la testa  
fa frombu, fa festa!  
Tra le Nazione  
chi ripurtò Vittoria cume questa  
maione?*

D. CARLOTTI

*Da Corsica, 29 ferraghiu 1936-XIV.*

*Core, cuore. Maione, così grande. Ogghe, oggi. Chiucu, piccino. Lià, legare. Strigne, stringere. Ignulia  
ingiuria. Quentu, da bene, compiuto. Guaglia, culla. Voiugoiu, gaudio. Losa, lode.*

## Parole alle donne d'Italia

“Sono veramente lieto di rivolgere a Voi, donne dell'Urbe, e con voi alle donne di tutta Italia, l'espressione della mia più profonda simpatia (acclamazioni).”

“La fulgida vittoria riportata dalle nostre truppe nell'Africa Orientale si deve all'eroismo dei vostri figlioli (applausi vivissimi), dei vostri mariti, dei vostri fratelli; ma si deve anche a Voi, o donne di Roma e d'Italia (entusiastici applausi).”

“L'Italia Fascista, cinta dall'assedio societario, organizzato da 52 Paesi, vi aveva affidato un compito delicato e decisivo: quello di fare, di ogni famiglia italiana, un fortilizio per resistere alle sanzioni.”

“Con magnifica disciplina, con patriottismo superbo, Voi, o donne, avete assolto questo compito che il Regime vi aveva affidato. La Patria vi tributa la sua gratitudine, mentre il vostro esempio rimarrà consegnato nelle pagine della storia italiana (acclamazioni) „.”

MUSSOLINI

*(Dal balcone di Palazzo Venezia, il 6 Maggio XIV).*



## LES AILES ROMAINES <sup>(1)</sup>

*De vouloir dominer sur tous les Océans,  
Parce que son drapeau flotte en un immense empire,  
L'Angleterre, aujourd'hui, peut, a jamais, maudire  
Le sort ambitieux qui la mène au néant.*

*Car malgré ses efforts, sa ruse, sa puissance,  
Elle a déjà compris que veillent sous nos cieux,  
Animés des vertus dispensées par les dieux,  
Les aigles d'un pays, tout vibrant d'espérance.*

*Elle caresse encore, un fugitif espoir  
D'ameuter pour ses fins, contre la noble Rome,  
Maints pays décadents, souhaitant qu'on l'assomme  
Et la voir tôt plongée, dans un grand désespoir.*

*Elle supporte mal qu'à son hégémonie,  
Un peuple plein d'élan, ose y porter la main;  
Elle craint cependant d'affronter le Romain  
Dont l'âme, chaque jour, étend son harmonie.*

*A vouloir persister dans ses sombres desseins,  
En Méditerranée, montant l'inique garde,  
Barrant les deux détroits, de canons, d'avant-gardes,  
L'Anglais veut, donc, hâter la fin de son destin?*

*Qu'il en soit, donc, ainsi, car les dieux le souhaitent  
Et que le jour soit proche où le Latin vainqueur  
Débarasse, à jamais, nos eaux et que nos coeurs  
Chantent, à l'unisson, dans de magiques fêtes.*

*Que demain, soit ce jour et le jour le plus beau,  
Où les Aigles au vent, et déployant leurs ailes,  
Renonçant à la vie, pour la mort la plus belle,  
Enfonceront l'escadre, avec eux, au tombeau.*

Corti, 22-2-36.

B. CHIARARELLI.

(1) La bella poesia era accompagnata dalla seguente non meno vibrante lettera, della quale pure siamo gratissimi al valoroso corso Chiararelli:

« Corti, il 28 febbraio 1936.

« Stimato e caro amico,

« Indignato a l'ultimu gradu contru i sanzione « inique che subisce l'Italia Madre, ò compostu sta « poesia per manifestà a mò indignazione inverso la « potenza barbara ch'è l'Inghilterra e tutte l'altre « nazione decadente.

« Bi saria gradu se vo' vi occupasti di far stam-

« nà questa poesia sopra la rivista bimestrale « Cor- « sica Antica e Moderna » di l'illustrissimu France- « sco Guerri.

« Sempre a u corrente di u comunicatu d'Etio- « pia, mi ralegru di veda che i truppi italiani facci- « nu prugressi meravigliosi cun Graziani e Badoglio ».

« Vivo ne a speranza della gran vittoria che real- « zarà l'Italia e comandarà u rispettu a quelli chi « un n'anu capitu i soi aspirazioni.

« Cu deferenza fascista,

BERNARDU CHIARARELLI.



## MARCO POLO

Nel momento in cui il più vile settari-  
simo consiglia all'Assemblea ginevrina di  
mantenere le odiose sanzioni contro l'Italia,  
giòva ricordare il nome del veneziano Mar-  
co Polo, detto Milione. Questi, assieme con  
numerosissimi altri viaggiatori ed esploratori,  
giustifica la tenace volontà del Fascismo nel-  
l'aprire novj paesi alla civiltà italiana.

Il compito come è risaputo, interessa  
i Corsi più di quanto potrebbe credersi.

Tutto, infatti, in seno all'italianità, si al-  
laccia e si completa.

Quando, nel 1863, l'erudito Adolfo Bar-  
toli diede alla luce con i tipi dell'editore  
Le Monnier la relazione dei viaggi di Mar-  
co Polo, egli ebbe il geniale pensiero di  
dedicare il frutto delle sue veglie al grande  
patriota Niccolò Tommaseo. Ecco del resto,  
i precisi termini dell'indirizzo:

« Questa ristampa de' Viaggi di Marco  
Polo, disceso per lignaggio da Sebenico e  
nato in Venezia, io son ben lieto che sia in-  
titolata al nome venerato di V. S., la quale  
dal nativo Sebenico fu concessuta all'Italia  
perchè difendesse Venezia contro la op-  
pressione straniera, e per l'Italia combat-  
tesse istancabile, colla parola potente, e  
col magnanimo esempio ».

I Corsi non possono dimenticare che il  
patriota di Sebenico amava con fervore il  
loro paese, dove soggiornò e a cui consa-  
crò entusiastici inni, e a i loro occhi i nobili

termini del Bartoli assumono un senso tutto  
speciale.

Nacque Marco Polo in Venezia, nel  
1254, vale a dire due secoli prima che il  
genovese Cristoforo Colombo desse al mon-  
do un nuovo continente. Già nel 1264, suo  
padre Niccolò era giunto fino a Bukhara,  
dove il Gran Can Cubilai gli aveva affidato  
una missione presso il Papa.

Tornato Niccolò Polo a casa, Marco vol-  
le, a sua volta, intraprendere un lungo  
viaggio. Partito dall'Armenia, egli traversò  
la Persia, l'Afganistan, e raggiunse a Pamir  
uno dei tre passaggi della grande catena.  
Visitò quindi il Tibet, il misterioso Si Tang  
dei Cinesi, la cui prima esplorazione è falsa-  
mente attribuita a viaggiatori inglesi e fran-  
cesi del secolo XIX. Marco Polo scorse l'E-  
verest o Gaurisankar, la cima più alta del  
Himalaia, che una missione francese si pro-  
pone ora di meglio studiare.

L'ardito veneziano, per Kaschgar, Yark-  
hand e Khotan, giunse quindi a Karakorum.  
Un altro latino, a dire il vero, l'aveva prece-  
duto in detta città. Ma anche questi era ita-  
liano: frate Giovanni del Piano di Carpine,  
incaricato dal Papa, verso l'anno 1240, di  
una missione presso Prete Giovanni.

Parecchi secoli prima che la rivalità so-  
viettico-giapponese provocasse la scissione  
della Cina del Nord, Marco percorse quelle  
regioni. Si trattene parecchi mesi in Pe-



chino. Messosi al servizio del Gran Cane, la cui dinastia era allora regnante, il Milione acquistò fama nell'arte militare. Infatti, le cronache cinesi fanno menzione delle geniali macchine inventate da Po-Lo veneziano.

Marco visitò quindi le ricche provincie meridionali dell'Impero, notando ogni cosa con cura. Prima di tornare in patria per l'India, Ceilan, la Persia e Costantinopoli, egli fece scalo in differenti città della Cocincina e del Cambogia.

Per i Corsi costretti oggidì ad emigrare in quelle lontane regioni, i viaggi di Marco Polo offrono materia di ampia meditazione. Un veneziano, un valoroso figlio d'Italia, aprì dunque la via a ogni ulteriore esplorazione di Europei in Estremo-Oriente. I Gesuiti e Missionari dell'Ottocento, pionieri della espansione francese, si sono valse di quelle preziose informazioni dovute al co-

raggio, e al nobile spirito di avventura di un Italiano.

Lo sdegno con cui l'opinione corsa accolse le sanzioni contro l'Italia appare così ancora più giustificato. L'impotente e egoistica rabbia di alcuni settari vorrebbe porre un freno alla gloriosa avanzata delle Camicie Nere in Abissinia, annientando i diritti concessi durante secoli all'Italia dal valore dei propri figli.

È tempo che in questo dominio, gli Italiani cessino di essere considerati come novizi o parenti poveri, e che le loro imprese non vengano più ostacolate dalla voracità altrui.

Nello stesso modo che Dante dimostrò cosa poteva fare la lingua del Sì, Marco Polo e con lui numerosi altri, della sua, della nostra immortale stirpe, dimostrarono in tempi remoti, fin dove potevano andare il genio, la tenacità e l'audacia italiana.

ANTUNARELLU DI VICU.

## Camicie Nere di tutta Italia!

Questa è l'epoca nella quale bisogna sentire l'orgoglio di vivere e di combattere. Questa è l'epoca in cui un popolo misura al metro delle forze ostili la sua capacità di resistenza e di vittoria.

Davanti alla minaccia di un assedio economico che la storia bollerà come un crimine assurdo destinato ad aumentare il disordine e la miseria fra le nazioni, tutti gli Italiani degni di questo nome lotteranno organizzandosi nella più accanita delle difese, distingueranno tra amici e nemici, ricorderanno lungamente, trasmettendo il ricordo e l'insegnamento dai padri ai figli, ai nipoti!

MUSSOLINI

(27 Ottobre Anno XIII).

## ITALIA VINCITRICE

*Aghiu ricunnisciutu a to' vittòria,  
Italia, quand'ell'era inghiulata  
e chi l'iniquitai più dichiarata  
nigava a limpidezza di a to' stòria.*

*Tandu li to' sullati, a capu chinu,  
traditi pe' a so' gesta gluriosa,  
ripigliavanu a via dulatorosa,  
di l'esiliu vultutu da u destinu.*

*In si tempi signati da u to' dólù,  
cun affettu precoce di zitellu,  
aghiu ricunnisciutu u miò fratellu  
in ogni carunaru e campagnólu.*

*E to' pene attristianu a miò ragione  
ch'avia prumaticcia i so' segreti.  
E u pientu maschiu di li to' pueti  
per arni stimulò la miò passione....*

*Cume tanti sperai la to' chiamata  
— e benediscu lu niscentre ingannu —  
quandu Fiume scutìa lu so' malannu.  
Ma pe' Còrsica l'óra unn' é sunata.*

*Per ella unn' era colmu lu bacinu;  
ma u nóstru còre, appesu a un innu solu,  
avertia cunfusu chi u to' volu  
più triunfale, Italia, era vicinu....*

*Or avale, da i campi e da e custere,  
e da e teire luntane d'oltremare,  
a to' razza, a u cumandu salutare,  
s'è levata cun l'armi e le bandere.*



Da l'Eritrea a l'ambe di u Tigrai,  
da l'Oltregiuba a e piane di Neghelli,  
e to' milizie a i pòpuli nuvelli  
pòrtanu l'ansciu di a to' civiltai.

Ch'impórta si e nazioni in parlamentu  
e a cungraga vigliacca di i satolli  
decretanu cundanne. Tu le bolli  
cu a sfida di e to' truppe in movimentu.

Tu ferisci e tu sani. In terra nera  
distendi u lacciu biancu di i stradoni,  
e i trattori seguitanu i cannoni,  
strumenti anch'elli di a to' gloria vera.

Ch'impórta e sanzioni, e e triste navi  
di chi vede a to' luce ma la nega:  
contru i vani jurori d'una lega  
spezzi e catene antiche di li schiavi.

L'affennu di l'Europa un l'impaura.  
Chiusa in te stessa guardi li cunfini;  
prepari da per te li to' destini,  
e a casa di u to' pòpulu è sicura....

— Or sie benedetta ancu da noi  
chi simu i to' figlióli ma un pudemu  
chiamatti mamma, ógghe che n'esultemu  
pe' u limpidu trionfu di l'eroi.

A miseria ci tene in suggezione  
e osemu appena alzá per te lu cantu  
quandu l'altri si battenu, e frattantu  
u to' prestigiù inquieta ogni nazione.

Ma tu cumpensi, Italia, a longa ingiuria  
di noi chi pruclaméimu u to' nome  
e ch'aspettemu chi e to' fórze indome  
chiudanu torna u mare di Liguria....

Pasqua 1936-XIV.

A. F. FILIPPINI.

inghiulata - umiliata, vilipesa  
zitellu - fanciullo, ragazzo  
prumaticcia - precoce

niscentre - puerile  
custeru - riviere  
ansciu - alito, soffio



## “GRIDU DI GIOIA E DI FIERTÀ”<sup>(1)</sup>

Bastia, 7 maghiu 1936-XIV.

Amicu carissimu,

Vittoria! Vittoria! Eccu u me' primu  
gridu di gioia e di fiertà! Vittoria, Vitto-  
ria!

Ecculuuntu finalmente u gran ghiornu  
che noi tutti aspettavamu... Eccula a ri-  
cumpensa cilesta d'a nostra fede! L'Abis-  
sinia è italiana, italiana per sempre e ni-  
suna forza in stu mondu puderà mai cam-  
bià u destinu!

Onore e gloria a u nostru Duce immur-  
tale, onore e gloria a u Re invittu, onore e  
gloria ai valurosi suldati chi hanu cumbat-  
tutu e vinta a più nobile, a più santa, a  
più dura di le guerre e chi hanu scrittu  
in lettere d'oru una di e più belle pagine  
di a storia militare! Onore e gloria a l'Ita-  
liani tutti chi malgradu Ginevra, mal-  
gradu 'e sanzioni e malgradu l'insidie,  
hanu cun curaggiu, tenacità e disciplina,  
rottu u cerchiu d'e 50 nazioni sanziu-  
niste!...

Un populu come quellu d'Italia chi, du-  
rante sette mesi, ha datu a u mondu mara-  
vigliatu cusì belle prove di virtù civiche  
e rumane, è degnu oramai d'i più alti de-  
stini, e credu ch'a profezia di Gioberti in-  
torno a u Primatu civile e morale di l'Ita-  
lia è e sarà ancu più in avvenire una cer-  
tezza, una realizzazione:

Ma chi bellu jurnu fu per noi u 5 ma-  
ghiu 1936! S'era prupalata sta nutizia in

città: « U Duce ha da parlà a 19 ore e 45! »  
Ed eccumi in casa d'un amicu, aspittendu  
davant'a un postu Marconi a voce prufe-  
tica di Roma, ed eju cun tutti i veri còrsi,  
aghiu intesu in mezzu a l'applausi d'un  
populu interu, a voce putente e leonina di  
l'Omu rarissimu chi guida nun solu i de-  
stini di l'Italia ma quelli d'a latinità... O  
parolle sante! Mi messi a piegne eju ch'a-  
ghiu 86 anni, e mi messi a piegne come  
un zitellu, ma eranu lagrime di gioia, di  
fiertà, di tenerezza... Un vi pare nulla di  
sente di da l'Omu fatatu ch'a guerra era  
finita e a pace ristabilita, e ch'Addis Abe-  
ba cun l'Etiopia era finalmente italiana!

O chi ghiornu! Fu vera festa in casa di  
quell'amicu! O l'abbracci, o l'applausi, o  
li vini spumanti per celebrà a bella, incom-  
parabile vittoria!

E ci semu separati in mezzu a l'alle-  
gria cun putenti « alalà » al Re, al Duce,  
a l'Italia tutta e ai nostri valenti fratelli  
chi hanu purtatu l'aquile rumane vittoriose  
fino al Nilu e Addis Abeba...

Un abbracciu fraternu da u vostru sem-  
pre affezunatu,

SANTU CASANOVA.

(<sup>1</sup>) Con questa lettera, traboccante di commo-  
vente patriottismo, Santu Casanova esprimeva al  
nostro Direttore, inviandogli i due nobili componi-  
menti che pubblichiamo qui appresso, il suo fraterno  
immenso giubilo — che è giubilo di tutta la Cor-  
sica — per la storica vittoria dell'Italia Fascista.





## ALL' ARMI!...

All'armi! All'armi!

Risona, da li monti a la marina, a tromba guerriera....

All'armi! All'armi!

Un sentite 'e nostre sante campane chi vi chiamanu a raccolta, un sentite stu fragore in terra e stu frombu in celu?

Un sentite? È l'Italia chi chiama i so' figlioli: l'Italia, a nostra bella Italia, s'è cinta u capu cun l'elmu di Scipio!

Destatevi o voi chi durmite avvolti in la gloria eterna di le nostre bandiere, o martiri, o eroi, quelli di u Risorgimentu, quelli d'u 24 Maghiu, quelli d'u Carsu, d'u Piave e di Vittoriu Venetu!

Alzatevi cu a fronte altiera, o voi i caduti d'Adua, di Macallè e di Dogali.... Su ch'è l'ora! Surgite tutti c'u gladiu in pugu, c'u gladiu di a vindetta!...

Alzatevi, vecchi e giovani, cittadini, campagnoli, operai, donne e zitelli, quelli d'a muntagna e quelli d'a sponda, quelli di terraferma, di l'isule e d'e più luntane culonie, ó voi balilla, avanguardisti, militi, legionari, camige nere, Italiani tutti!

Avanti! Vi chiama u Duce per l'ultima prova! Avanti! Vi chiama u Re per l'onore di l'Italia!

Ritti tutti! A patria ha bisognu di voi, d'i vostri bracci, d'u vostru core, d'a vostra fede, d'u vostru sangue....

O bellezza, ò meraviglia, o sacru amore! Tutt'un populu è nantu 'e piazze, in le caserme, in li campi, in l'ufficine, e risponde « presente! » a la chiama di u Duce.

Guardate! E' una fiumana di populu chi scorre in timpesta e s'avvia cun l'armi in pugu a i sacri cunfini... È un mare, un oceanu chi travolge tutt'e nimiche barriere... È a nostra guerra per a liberazione e a putenza, quella ch'avianu sempre sugnata e aspittata in vanu i martiri e l'eroi, ma è ghiuntu per nostra fortuna l'Annunciatore, è ghiuntu u Duce, ed ecculu finalmente u jornu più bellu di a nostra storia.

Avanti, sempre avanti!

Li vedite sfilà i nostri guerrieri? Cume sò belli e giovani e rigugliosi di vita. Bersaglieri, granatieri, fanti, marinari, artiglieri, aviatori, militi e camige nere di tutt'e regioni d'Italia.

Ecculi i fanti ch'hanu suffertu, cum-battutu e vintu sul Carso, a Bligny, in Macedonia, a Vittoriu Venetu; eccu i legionari di a nova Italia più grandi ca quelli di l'antica Roma!

Avanti, fratelli, ch'è l'ora!

Sonanu 'e campane.... quelle di Rovereto e di Campidogliu, e vi chiamanu nantu i campi di l'onore, vi chiamanu per

cambià i destini d'a patria, e u nostru destinu è d'avè u primatu in stu mondu.

All'armi!

A campana di Rovereto chiama i caduti perch'elli c'insegninu a more, e per noi u morte è a risurrezione di l'Italia, è l'eterna primavera d'a nostra razza.

Avanti, avanti, e sempre avanti!

Risona a tromba guerriera!

E tutti si sveglianu, tutti s'alzanu, e tutti vanu in Africa duve ci sò terre a cunquistà, duve ci sò conti vecchi e novi a regulà...

Avanti, avanti!

Noi avemu una sola mamma: l'Italia! Una sola fede: Re e Duce! Una sola volontà: vincere!

Avanti, avanti ch'a strada è longa, ma sicura e luminosa a mèta... Avanti ch'è ghiuntu u jornu di a santa vindetta, u jornu di u riscattu, u jornu d'a putenza.

Fratelli d'Italia, quelli di terraferma e di l'isule, d'oltre mare e d'oltre cunfini, Italiani tutti, all'armi!

Bastia di Corsica, 2 ottobre 1935 - XIII.

SANTU CASANOVA.

“Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse. Ma dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670 mila morti, 400 mila mutilati ed un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale. Abbiamo pazientato 13 anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Coll'Etiopia abbiamo pazientato quarant'anni! Ora basta!...”

MUSSOLINI

2 Ottobre 1935-XIII



## PACE RUMANA

Veni cun me, o Musa santa e pia,  
a rimirà le triste e crude scene  
in le rozze campagne d'Etiopia.

Un populo chi soffre affanni e pene,  
sottu la sferza d'un negru tirannu,  
patisce schiavu tra ceppi e catene.

Ma par vene in ajutu a tantu dannu,  
sò corsi i discendenti di a lupa,  
umani, curaggiosi e senz'ingannu.

Noia prufonda, paurosa e cupa  
copre stu locu infaustu e senza luce  
dove l'anticu Re <sup>(1)</sup> inganna e rupa <sup>(2)</sup>.

A stella luminosa chi cunduce  
l'Italiani fieri e valurosi  
sottu l'alta bandiera di lu Duce,

Ha schiaritu sti lochi tenebrosi.  
Un'aurora di gioia, pace e lume  
guida i nostri fratelli gluriosi.

<sup>(1)</sup> L'anticu Re, il negus.

<sup>(2)</sup> Rupa, ruba (rubare).

È sparita la nebbia cu lu fume,  
ridenu i prati, ride la muntagna,  
ridenu i fiori e l'acque di lu fiume.

E tu, eterna e nobile Romagna <sup>(3)</sup>,  
alza li to' stendardi a l'aria pura,  
chi scaccianu ogni noia, ogni macagna!

E tu, o fiera e nobile figura,  
Duce immurtale e grande patriotta,  
cuntempla di a to' opara l'altura!

L'Etiopia si trova in piena rotta,  
u Negus è scappatu in Inghilterra  
per arrullarsi dentru la so' flotta....

Cusì finisciarà sta cruda guerra  
ch'a spartu tantu sangue generosu  
da fà trimà u celu cu la terra!

Ormai è ghiunta l'ora d'u riposu.

Bastia di Corsica, 5 Maghiu 1936 - XIV.

SANTU CASANOVA.

<sup>(3)</sup> Romagna, cioè Roma, l'Italia.



## CINQUE MAGGHIU <sup>(1)</sup>

Il sacerdote corso Don Domenico Carloti, inviando al Direttore della nostra rivista l'alata e commovente poesia che siamo lieti di pubblicare, aggiunge queste nobili parole:

« Le mando qui unito un componimento « poetico ispiratomi nella sera storica del « Cinque Maggio a l'annuncio radiofonico « della decisiva vittoria in Addis Abeba, « che ho udito perfettamente.

« Non ho bisogno di ridirle quanto tutti « questi eventi gloriosi per la Patria mi ral- « legrano. Con lei, amico caro, e gli amici « dell'Isola nostra, cantiamo il Te Deum « di grazie al Signore ».

A BENITO MUSSOLINI

Per Te, Benittu,  
— lu to' nome in capu  
purtave scrittu — <sup>(2)</sup>  
per Te, veru Duce, luce e Bapu <sup>(3)</sup>  
di l'itale lente,  
geniu di tre Rome splendurente,  
in stu iornu paràtu  
da ridente Fatu

<sup>(1)</sup> Magghiu, Maggio.

<sup>(2)</sup> Portare il suo nome in capo, espressione popolare, segno di predestinazione: Benittu, Benedetto da Dio.

<sup>(3)</sup> Bapu, babbo.

per Te, levu la voce... D'umane maree  
tra lu fraghiu <sup>(4)</sup>  
e l'immensu undulime di le bree <sup>(5)</sup>  
chi u to' balcone assalta, canteraghju. <sup>(6)</sup>

II.

D'un'Isula a chiara favella  
da la sponda chi agguarda lu to' Laziu  
cun paghiu d'occhi: Bastia e Bonifaziu,  
s'alza lu miò son' di cialambella. <sup>(7)</sup>

In l'orgogliosa ebbrezza  
chi brugia, questa sera,  
Italia e Roma intiera  
Ti lu porti amica brezza  
rasendu, a volu serenu,  
li mormori di u Tirrenu!  
A l'ombra di lu pinu e li pulloni <sup>(8)</sup>  
attempu-sappia! a la Città santa,  
la cesarinca Terra di l'Umoni  
osanna, a st'ora, anch'ella canta.  
Osanna a le to' Legioni

<sup>(4)</sup> Fraghiu, frangimento.

<sup>(5)</sup> Undulime, ondeggiamento. Brea, gran rumore di voci.

<sup>(6)</sup> Canteraghju, canterò. Canta il poeta ascoltando in Corsica la trasmissione radiofonica della grandiosa manifestazione della sera del Cinque Maggio, a Roma, in Piazza Venezia, all'annuncio dell'entrata delle Legioni vittoriose in Addis Abeba.

<sup>(7)</sup> Cialambella, cennamella.

<sup>(8)</sup> Pullone, castagno.



entrate, avale, avale, <sup>(9)</sup>  
 — o meraculosu tiru d'ale —  
 in Addis Abeba, capitale!  
 Aiò! Aiò! Bugate fiori <sup>(10)</sup>  
 a i novi conquistadori!  
 Trionfi a Rumana virtù  
 contru Barbarie e schiavitù!  
 Onore infine  
 a chi allargò patriu cunfine  
 chi seppe vede e prevede,  
 a lu Populu, chi dede <sup>(11)</sup>  
 ordine, pettu sublime, fede.

### III.

Data dulente era, fin qui, lu Cinque Mag-  
 [ghiu....

Le nostre donne còrse  
 pensendu a lu Grande chi morse  
 quaiò, quaiòndi, in locu dannagghiu, <sup>(12)</sup>  
 Sant'Elèna,  
 sentianu, in core, spina chi rumena. <sup>(13)</sup>

<sup>(9)</sup> Avale, avale, subito adesso.

<sup>(10)</sup> Bugà, gettare, versare. Aiò, aiò, sù, sù, ve-  
 nite.

<sup>(11)</sup> Vede, vedere. Dede, dette.

<sup>(12)</sup> Quaiò, quaiòndi, quaggiù lontano. Dannagghiu,  
 luogo di dannazione.

<sup>(13)</sup> Rumènò, rimenare, agitare.

O Albione, Albione...  
 signuzzavanu, ...maledizione! <sup>(14)</sup>  
 Ormai li tempi sò mutati:  
 stancinu lamenti pii e vucirati, <sup>(15)</sup>  
 Aligrezza! Cantate inni di gloria:  
 l'altu sole cumanda di a Vittoria!  
 Vittoria in terra Africana  
 per sempre italiana;  
 vittoria contru a maione <sup>(16)</sup>  
 maligna istigatrice di e sanzione  
 Albione!  
 L'Esule còrsu ignuliatu <sup>(17)</sup>  
 — cinque anni a nudu scogliu incatinatu —  
 ogghie, o Cirnu, da Mussolini è vendica-  
 tu! <sup>(18)</sup>

A stu secondu Napulione  
 Intrecciate le curone.  
 Benittu sarà chiamatu Benittone!  
 D'accordu cu le rumane  
 sunate, o còrse campane!

Da Francardo in Corsica, la sera di u  
 Cinque Magghiu A. XIV.

D. CARLOTTI.

<sup>(14)</sup> Signuzzà, singhiozzare.

<sup>(15)</sup> Stanciò, cessare, smettere.

<sup>(16)</sup> Maione, maggiore.

<sup>(17)</sup> Ignuliatu, ingiuriato.

<sup>(18)</sup> Ogghie, oggi: Benittone, Benito il Grande.



(Silografia di Francesco Giannetti).

Bonifacio.





## L'ALTO SIGNIFICATO DELLA VITTORIA DELL'ITALIA FASCISTA

*«...levate in alto, legionari, le insegne, il ferro e i cuori, a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma».*

MUSSOLINI.

Quando la sera del 5 Maggio, anniversario della morte di Napoleone e della partenza dei Mille dal fatale scoglio di Quarto, il Duce, dal Palazzo Venezia, annunciò al popolo italiano, raccolto solennemente nelle piazze, e al mondo intero, stupefatto e invidio, la vittoria delle armi della nuova Italia fascista, un'ondata d'immensa commozione vibrò nei cuori, mentre milioni e milioni di petti sentirono in pieno la fierezza d'essere figli d'Italia, di questa Italia dimostratasi così grande in quest'ora solenne della sua storia, di questa Italia che non minacce, non ingiustizie, non biechi egoismi e la coalizione di 52 Nazioni hanno potuto piegare o arrestare nella sua ascesa alla conquista di un impero o di un posto al sole.

Ma occorreva davvero questa splendida vittoria per sentire nei nostri petti l'orgoglio d'essere italiani? Non splendono forse da secoli la genialità e la bontà della nostra stirpe come faro luminosissimo per l'intera umanità? Quali nomi più grandi di quello di

Giulio Cesare, di Virgilio, di Dante, di Galileo, di Michelangelo, di Napoleone? Fu poi su questa terra che sorse il più grande impero del mondo sia per lo splendore delle conquiste e delle forze materiali sia soprattutto per le sue forze ideali e civili, le quali improntano di sé, tuttora, la civiltà attuale. E fu pure su questa terra, dove luminosa si sviluppò una seconda civiltà non meno grande della prima, la civiltà del Rinascimento, dopo la lunga e dolorosa notte succeduta alla calata nell'Europa del mondo barbarico.

Storia e fatti più che sufficienti per riempire d'orgoglio una Nazione, per esaltare la fantasia di un popolo.

Ma il popolo semplice, il lavoratore dei campi e l'operaio delle officine difficilmente possono nutrirsi di fatti così alti, così schiettamente ideali e spirituali. Il popolo, che è costretto a chinare il capo e le spalle quotidianamente sotto il peso delle dure necessità della vita, vuole vedere concretizzare in realizzazioni immediate e materiali i valori di carattere superiore, realizzazioni materiali, che costituiscono per esso il principale se non l'unico criterio di giudizio. Per il popolo la grandezza della Patria si identifica con la potenza delle forze terrestri, aeree, navali di cui dispone il



suo paese, con il prestigio di cui gode il suo esercito. Quale orgoglio non trae infatti l'inglese dalla sua possente flotta e quale il tedesco dalle sue solide armate?

Esaminiamo perciò, seguendo la storia, le cause che impedirono all'Italia fino ad oggi di avere una potenza militare all'altezza della sua importanza spirituale e civile nel mondo ed esaminiamo ancora come negli ultimi decenni abbia saputo darsi con eroismo e con fede incrollabile una tradizione militare pari, se non superiore, a quella di qualsiasi altra nazione europea.

La grandiosa mole romana poggiava su due colonne maestre: l'*Imperium militiae* e l'*Imperium Domi*. Quando il primo crollò sotto l'urto dei barbari che irrompevano da ogni parte, rimase l'altro, rappresentazione dell'autorità della legge civilizzatrice di Roma. I barbari stessi non osarono calpestare questa forza, anzi ne sentirono tutto il fascino e la superiorità. Sparì così la potenza militare di Roma, ma la sua potenza morale seguì ad imporsi e ad essere riconosciuta. Teodorico lascia ai suoi Goti il potere militare, ma a capo delle istituzioni civili pone dei cittadini romani. E ciò che succede con Teodorico in Italia si ripete presso gli altri regni barbarici: presso i Visigoti nella Spagna e i Vandali in Africa.

Ma il prestigio morale della legge di Roma andò a discapito dell'Italia, allorché, passata l'autorità imperiale prima nella stirpe dei Franchi con Carlo Magno e poi in quella dei Germani con Ottone I di Sassonia, gli Italiani, in forza di questa autorità, divennero sudditi di sovrani stranieri. L'Italia tuttavia fu sempre così fiera di questa eredità spirituale e conservò sempre tanto caro e profondo il ricordo di Roma, che nemmeno quando dovette scegliere fra libertà e autonomia volle rinnegare il sacro principio di autorità dell'Impero, che venne anzi convalidato dai suoi giuristi nella Dieta di Roncaglia, al tempo di Federico Barbarossa (1154). E fu questo sentimento che nella pace di Costanza,

dopo la gloriosa vittoria di Legnano, faceva rinnovare ai Comuni il giuramento di fedeltà all'imperatore (1183). La tradizione imperiale era troppo viva nei cuori degli italiani, perché essi osassero staccarsene allora o poi. La chimera d'un rinnovato impero sarà la generosa utopia che scanderà fino all'ultimo l'anima gigante di Dante.

Pertanto per secoli gli italiani si affannarono invano a dar consistenza al dolce sogno. La mancanza però della potenza militare che era in mano ai barbari (con la parola barbaro s'intendeva nel medioevo tutto ciò che non era romano e soprattutto quello che era tedesco) non ne permise mai l'attuazione.

Ne fu tentata nondimeno la realizzazione, mediante una via di mezzo e precisamente al tempo dei Comuni colle autonomie; ma vanamente. I Comuni infatti, se furono abbastanza potenti per arginare l'invasione germanica e per permettere agli italiani di dedicarsi a quel lavoro spirituale che doveva ridare al mondo una seconda civiltà di carattere italico e romano non meno grande dell'antica, non riuscirono peraltro a rompere del tutto il vincolo che li univa all'Impero germanico, che ne frenava in tal modo la loro potenza. Subentrato poi ai Comuni le diverse repubbliche e signorie, benché queste riuscissero ad allontanare dall'Italia il dominio tedesco, tante profonde divisioni si erano ormai prodotte per le continue lotte tra le diverse città e le diverse regioni italiane che non fu più possibile la creazione dell'unità nazionale, unico e solo fatto che avrebbe assicurato all'Italia il continuo rinascere e svilupparsi d'una civiltà con caratteristiche ed impronte esclusivamente nazionali. Anzi in un secondo tempo le diverse repubbliche e signorie non seppero difendere nemmeno la libertà della penisola. Immiseritasi infatti l'Italia, passato lo scettro dei mari e degli scambi commerciali ad altri lidi dopo la scoperta delle nuove grandi vie di comunicazione,

che Cristoforo Colombo ed altri grandi italiani avevano dischiuso all'Europa, i nostri vari Stati, privi come erano di milizie nazionali, non seppero né poterono arginare con le truppe mercenarie (vera piaga d'Italia, come disse il Machiavelli) l'irruenza delle soldatesche che avevano nuovamente iniziato a calare di qua dalle Alpi fin dal tempo di Carlo VIII (1494).

Così ebbe inizio l'asservimento dell'Italia, preludio del suo infiacchimento spirituale e materiale, culminato nella seconda metà del seicento e per cui fu temuto da molti che essa dovesse perdere il primato della civiltà. Le catene che avvinsero allora le varie regioni della penisola furono solidissime e tali rimasero fino al Risorgimento. Così avvenne che presso di essa che aveva perduto il suo tempo dietro chimerici principi di carattere universale e in meschine lotte di parte non poterono formarsi quelle tradizioni militari, quelle doti di comando, quella formazione di eserciti e di armate che si crearono invece presso le altre grandi nazioni di Europa e che costituiscono ancora la base della loro potenza e della loro espansione nel mondo, il principio della loro vitalità. E alle sue tradizioni militari, che ebbero il sommo dell'apogeo in Napoleone, che deve la Francia la sua attuale potenza; è dalla tradizione militare, iniziata con Federico il Grande, che la Germania prende ora gli auspici di un fulgido avvenire; fu sulle tradizioni militari che si basò fino all'ultima guerra la forza dell'impero degli Asburgo.

Finalmente però anche l'Italia ebbe chiara la visione della realtà che si era venuta creando in Europa dal '500 all' '800 e cioè che se essa voleva riavere quella indipendenza che le permettesse di accrescere e mantenere il primato di civiltà lasciatole da Roma, occorreva che i suoi valori spirituali e intellettuali poggiassero su adeguate forze militari.

Qui vorrei evitare un equivoco perché parecchi confusero tradizione tecnica mi-

litare con le doti guerriere di coraggio e di eroismo del soldato, le quali non vennero assolutamente mai meno negli italiani. Basta accennare alla coraggiosa resistenza opposta dai Corsi che prima d'esser sopraffatti dalla valanga gallica inflissero, benché inesperti nel mestiere delle armi, alle truppe allenatissime di Luigi XV l'umiliante disfatta di Borgo; alla cacciata da Milano degli austriaci a furore di popolo nelle cinque giornate; alla difesa eroica di Brescia nel '49; al sacrificio eroico dei soldati italiani sull'Amba Alagi (Toselli) ed ai cinquecento di Dogali (colonna De Cristoforis). Ma se queste doti individuali sono un fattore importantissimo per la potenza militare di una nazione non sono però sufficienti se ad esse mancano gli altri requisiti essenziali di un'armata: la massa e l'alto comando che la guidi.

Durante il Risorgimento si ebbero in Italia delle masse sufficienti da opporre alla potenza bellica austriaca, ma mancava una tradizione militare nazionale e l'alto comando. L'Italia senza scoraggiarsi si affidò all'eroismo di tutti i suoi figli ed alla tradizione militare del Piemonte, il quale, pur non avendola pari a quella d'altre nazioni, aveva però dei buoni quadri di ufficiali subalterni. S'iniziò in tal modo la tradizione militare della nuova Italia, che non si lasciò fermare più da nessuna difficoltà. Finite infatti le guerre del Risorgimento, nelle guerre d'Africa si continuò a temprare questa tradizione, che nella Grande Guerra, fucina di eroismo, di arditismo e di un'ottima maggioranza, ebbe gli ultimi grandiosi ritocchi. La luminosa vittoria di Vittorio Veneto dimostrava a qual grado di perfezione essa fosse ormai giunta: l'esercito italiano non aveva più nulla da invidiare alle altre grandi nazioni europee. La guerra di Etiopia, la più grande impresa coloniale di tutti i tempi, riafferma ora trionfalmente il valore che ha per un'armata il concetto di massa e di tecnica. Le battaglie mano-



vrate dell'Endertà, del Tembien e dello Sciré, sono la riprova solenne e clamorosa della saldezza e della genialità dello spirito e della scienza militare dell'Italia di Vittorio Veneto.

Ormai l'Italia con occhi calmi e pieni di fiducia può guardare il suo avvenire di grande potenza mondiale. Ormai può star certa che il suo primato spirituale e civile poggia su adeguate forze militari. La georgica si unisce alla spada, Minerva a Marte, e come non si può scindere Virgilio dalla potenza di Roma, Kipling dal vasto impero anglo-sassone, così le nuove fortune d'Italia nel campo del lavoro e dell'arte non potranno separarsi dalle sue valorose legioni.

Il 5 Maggio il popolo italiano si sentì così profondamente commosso perché av-

vertì che la vittoria d'Africa significava il raggiungimento di un sogno al quale per secoli l'Italia aveva anelato, significava riprendere a pieno la tradizione romana, in cui camminavano di pari passo l'*Imperium militiae* e l'*Imperium Domi*: l'Impero militare e quello civile.

È merito pertanto del Fascismo (possa arrivare al suo Capo l'alto grido di gratitudine di noi Corsi, orgogliosi della nostra italianità) se l'Italia riafferma oggi così gloriosamente il suo posto di grande potenza; se, come le spetta di diritto, rientra in possesso dell'eredità di Roma antica, che si riassume nella solenne e vasta parola Impero; se infine riprende la grande e fulgida missione di esser di nuovo la maestra della civiltà nel mondo.

BERTINO POLI.



## ITALOFOBIA PSEUDO-SCIENTIFICA

In questa rivista non si fanno delle polemiche. Ma avendo dedicato il nostro sforzo alla difesa della vera cultura corsa, ci sarà però concesso di esprimere lo stupore che proviamo di fronte agli strani metodi di qualche studioso delle cose nostre che, fingendo d'impegnarsi anche lui a tal difesa, la concepisce nel modo che diremo più sotto.

Affermare l'originalità della Corsica, sia per la sua coltura come per il suo popolo e la sua lingua, in riguardo della Francia e nello stesso tempo in riguardo dell'Italia, è un punto di vista che, si capisce, noi non possiamo condividere. Ma affermare cotesta originalità solo in riguardo dell'Italia è una impresa molto più singolare.

Vi si sono nondimeno chiaramente provati quelli che vogliono mutare la grafia ufficiale dei nomi di luoghi corsi e sogliono scrivere *Guagnu*, *Campuloru*, *Roglianu*, invece di *Guagno*, *Campoloro*, *Rogliano* e via dicendo. Occorre aggiungere subito che lo fanno in istudi ed articoli redatti in francese, senza pensare che la pronuncia francese dell'*u* così spesso sostituito dal dialetto all'*o* italiano, darà ai toponimi un suono molto più curioso che quello di *Güagnò*, *Campolorò*, *Rogliandò*, pronunziati all'uso di Parigi.

Quei signori dicono di voler avvicinare la grafia alla pronunzia degli abitanti, per farla più corretta. Già a loro è stato risposto che, all'infuori degli scritti prettamente dialettali, bisognava scrivere secondo le norme della lingua e non del dialetto che ne deriva. Ma ammettiamo per un momento che sempre e dappertutto la grafia debba ispirarsi alla parlata locale. Perché allora i nostri contraddittori non insorgono contro le deturpazioni, delle quali la rettificazione lascerebbe intatto il carattere italico della parola? Perché scrivono *Corte*, *Calenzana*, *Aullène*, *Sartène*, *Cauro*, mentre la popolazione di quei paesi dice ed ha sempre detto: *Corti*, *Calenzana*, *Auddè*, *Sartè*, *Cavru*? E ancora, perché non insorgono contro le deturpazioni dovute alla fantasia del dominatore, cioè i francesismi? Perché scrivono sempre *Saint-Lavrent*, *Saint-Florent*, *Ile-Rousse*, *Balagne*, *Cap-Corse*, e mai *San Lorenzu*, *San Fiurenzu*, *Isula Rossa*, *Balagna*, *Capu Corsu*?<sup>(1)</sup>

La sola spiegazione ragionevole è ap-

(1) È pur mestieri notare che i Balanini chiamano *Balangna* il proprio paese, come pronunziano: *agnelli*, *vingna*, ecc. Si vede così in quale intreccio andrebbe a finire logicamente la ricerca d'una grafia dei toponimi conforme al modo di dire delle singole provincie còrse.



punto ch'essi si curano solo di combattere l'ortografia italiana. Possiamo scommettere che se un giorno le amministrazioni francesi trasformassero Bastia, Vescovato e Volpajola in *Bastilla*, *Evéché*, *Renardière*, essi non farebbero sentire protesta alcuna.

Un esempio tipico della loro malafede ci fa recato, tempo fa, da un giornale bastiese che voleva mutare Erbalunga in *Herbalangua*. Vi furono reclami adeguati, e l'articolista rispose: « Se non vogliamo dire *Herbalangua*, almeno diciamo *Erba-lunga*, e non *Erbalunga*, come l'Italiani ». L'ignorante gazzettiere credeva che gli italiani dicano *lungo*, per *lungo*? Questo esempio è molto significativo della scienza e della lealtà di codesti signori.

\*\*\*

La stessa vergognosa mancanza della scienza e dei suoi progressi, la ritroviamo ad ogni passo quando si tratta della storia dell'isola, e principalmente delle prime popolazioni.

Periodicamente vien ripetuto che i Celti hanno popolato la Corsica, riferendosi al parere di Mérimée che vedeva dei Celti in tutti i luoghi dove fossero dei monumenti megalitici. Non importa che, da cento anni in qua, l'antropologia abbia dimostrato che i Corsi non hanno niente da vedere coi Celti (1). Non importa che la costruzione dei megaliti sia oggi attribuita dal consenso universale ad un popolo molto anteriore ai Celti (2).

Non importa che simili megaliti siano stati scoperti in Asia, in Africa, e nelle parti d'Europa dove i Celti non furono mai: questo non impedisce di scrivere: « Gli stessi vestigi gallici della Corsica, paragonabili a quelli della Bretagna e del centro della Francia, mancano quasi total-

mente nei paesi in cui la storia non rammenta delle immigrazioni galliche » (3). Lo stesso giornale accennando al pregevole studio pubblicato in questa rivista dall'on. prof. G. Q. Giglioli (4), ha l'ardire di proseguire: « Una pubblicazione italiana ha enumerato cinquanta megaliti circa, nel Nord e nel Sud della Corsica, senza smentire la loro origine, troppo plausibile (sic) », mentre lo studio sopracitato concludeva: « È ormai chiaro essere più ancora che errato, esilarante e frutto di grossa ignoranza, parlare per i monumenti megalitici della Corsica di popolazioni celtiche. La celtomania, come abbiamo visto nel Déchelette, è finita da un pezzo in Francia ed è oggetto in Francia di sarcasmo. Perciò che il Mathieu e il Mérimée, cento e più anni fa, parlassero di monumenti celtici in Corsica era coerente con la cultura del tempo. Quello che è ridicolo e inesplicabile è che in Corsica se ne parlasse fino a poco fa, e che qualcuno, ripetendo le vecchie boie, ne parli tuttora ».

Inesplicabile? No. Se il buon senso è soffocato, la scienza calpeciata, l'onestà disprezzata e il lettore ingannato, l'intento non è neanche nascosto: bisogna dimostrare ai Corsi, ad ogni costo, che i loro antenati furono Galli e non italiani (5).

(1) Non azzardare la parola, in « *Feuille Bastiaise* », Bastia, 4 ottobre 1935.

(2) Staccorre, sinistra e filarete. Note sui monumenti megalitici della Corsica, in « *Corsica Antica e Moderna* », anno I, settembre-ottobre 1952, pagg. 205-222.

(3) Per la suddetta questione, lo sfatare quello che stampare le riviste nostre è di pratica quasi quotidiana. Cito, quando fa comodo agli studiosi, per tramite del *Questionnaire de l'Archivio Storico di Corsica*, la mia domanda (anno IV, 1935, pag. 272): « È saputo che il 2 giugno 1791 la parificazione della costituzione civile del clero assisté in Bastia una tumultuosa rivoluzione », di nome, secondo a capo con Fion Olon, che poi ebbe, finché visse, il nome di « le colonello » una folla di donne intorno la loggia dei libei Muratori, che fu tutta devastata. Da quando sono state costituite nell'isola loggie massoniche? E, più generalmente, cosa si sa circa le vicende e l'opera della massoneria in Cor-

\*\*\*

Ma perchè? Se i toponimi corsi conservano l'ortografia italiana, se i Celti non sono stati i primi abitanti dell'Isola, qual'è il pericolo da temere? Qual'è il pericolo che deriva dal confessare l'italianità culturale e storica della Corsica? A che cosa giovano quella ignoranza e quella malafede? Qual'è la causa che non si può difendere lealmente e alla quale la verità può

sica? ». Il « *Petit Bastiais* » rispose con un articolo (*Francs-Maçons et Carbonari*, 14 agosto 1935) che principiava così: « L'ultimo numero dell'*Archivio Storico di Corsica* » segnala l'esistenza in Corsica, alla fine del secolo XVIII, d'una loggia massonica, e se ne stupisce, in un simile paese, e a una data

nuocere? Non lo possiamo capire. Forse si vuole ostacolare un mutamento di confini, perchè, quando la dimostrazione è fatta che un paese è italiano per la coltura e per la storia, il buon senso, la logica e il diritto delle genti esigerebbero che tale paese torni ad essere italiano anche politicamente? Può darsi. Ma a dirlo, questa volta, non siamo stati noi.

ANTONE MARCELLI.

così remota », e si sforzava di dimostrare che in questo non vi è niente da stupirsi. Ma dove l'articolista ha veduto tale stupore? L'abitudine di non dire il vero è divenuta così forte che il procedimento viene adoprato anche quando non vi è nessuna utilità.

“In quest'ora i nostri morti antichi e recenti sono vivi. Sono essi che hanno guidato gli eserciti. Sono essi che marciavano all'avanguardia. Come nella leggenda antica questi spiriti, invisibili, ma onnipresenti, hanno tracciato la strada e segnata la meta. L'ultimo atto del nostro dramma nazionale è durato un secolo. Comincia nel 1821, si chiude nel 1918. Un grido immenso si levò dalle piazze e dalle strade, dalle Alpi alla Sicilia: Viva, Viva, Viva l'Italia!...”

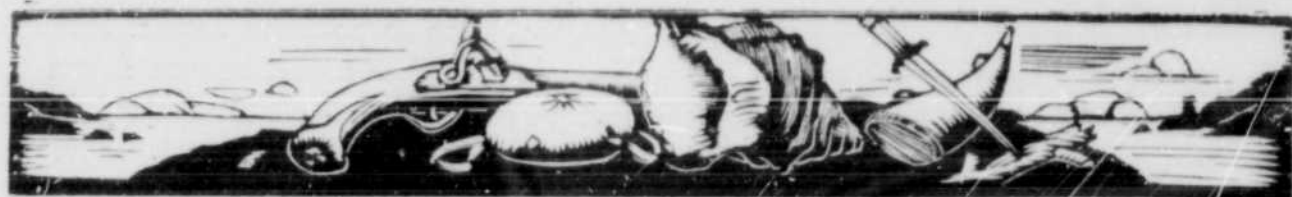
MUSSOLINI

4 Novembre 1918

(4) Vedi l'ottimo libro di Pierre Rocco, *Les Corsi d'après l'anthropologie*, Paris, Gauthier, 1915.

(5) JOSTE, DECHÉLETTE: *Manuel d'archéologie préhistorique culture et paléontologie*, Paris, 1908.





## GIOSUE CARDUCCI E LA CORSICA

Storia e paesaggio sono nell'opera di Giosue Carducci elementi quasi essenziali; certo i più efficaci e predominanti alimenti del suo estro. Egli non è tanto poeta intimo, che tragga ispirazione dall'impulso del cuore, quanto poeta erudito e visivo, che trasforma il materiale leggendario storico patriottico della sua cultura nella lucida fucina del suo pensiero e nel fine crogiuolo della sua sensibilità, per dargli ala e vigore negli sfondi luminosi delle montagne delle pianure dei mari dei laghi dei fiumi, dei paesi e delle città italiane, in ambienti esatti e reali, entro linee e forme vedute e circoscritte. Pensate, per un momento, alle grandi odi storiche, e anche alle prose più solenni, dove arridono, come pause di ristoro, certe aperture di paesaggio e tali visioni meravigliose di luoghi italici, che imprimevano un carattere tutto nuovo alla severità degli studi e alla forza delle polemiche.

Poeta visivo dunque, di immagini e di impressioni ritratte dal vero, con abilità di pittore di genere paesistico, con un senso felicissimo del colore e del disegno; ma poi non freddo non piatto non grigio; perchè anch'egli il poeta, come il suo *Petrarca Alpinista*, « vede confonde o rispecchia nel paese sè stesso o le condizioni presenti

dell'animo suo », se di questo modo « ha da essere concepito il paesaggio nella lirica »; se infine, come scrive nel *Goffredo Mameli*, si vogliono evitare la « indeterminatezza che è il camposanto della poesia », e le « declamazioni sentimentali che ne sono i fiori funebri ».

Giosue Carducci non fu dunque soltanto il poeta delle gloriose tradizioni storiche e letterarie della patria nostra; ma altresì di quell'altra patria fisica, salda e ferma tra le Alpi e il mare; onde giustamente scrive il Papini che il Carducci « ha rinnovato ed arricchito la geografia poetica dell'Italia, e collaborò, anche in tal modo, all'unità spirituale del nostro popolo ».

Ma veramente non dell'Italia tutta, come non sarà esatto affermare che « la sua poesia l'ha costituito genio indigete d'ogni monte, re d'ogni foresta, cittadino di ogni città ». E noto infatti che il Carducci, come il padre Dante le cui orme non sono visibili oltre di Roma, nella sua opera di prosa e di poesia trascurò quasi totalmente la visione poetica e il paesaggio storico del mezzogiorno d'Italia, il lembo più luminoso e pittoresco della patria. Il nostro poeta sommo, per circostanze varie di tempi e di mezzi, viaggiò poco non solo fuori d'Italia, ma pur nella stessa penisola. « Re-

stò talvolta più docile al ripensamento che non vorremmo da lui. Gli nocque il troppo chiudersi tra i libri e tra alcuni familiari »; è Guido Mazzoni che lo dice, egli che conobbe bene il maestro per lunghi anni di consuetudine.

Mentre dunque tutti ammettono e riconoscono l'importanza che nell'opera di prosa e di poesia hanno i paesaggi carducciani, siano essi « sintetici in latissima vista oppure descrittivi particolarmente », e non manca chi noti, come lo stesso Mazzoni, che « hanno qua e là un soverchio riflesso di casi storici; e altresì, se rinventati storicamente, rendono talvolta riflessi scenografici »; altri invece affermano che i paesaggi del Carducci « non sono reminiscenze classiche e perciò di maniera, ma sono vere creazioni rispondenti a realtà, a quella realtà non vista, che solo un Poeta nel più alto

senso della parola può immaginare e può rendere col verso ». Così appunto Pericle Ducati, quando afferma che, sì, il Carducci non fu mai in Sicilia, non fu mai in Grecia, e che l'unico tempio ellenico che egli vide fu quello diruto, stroncato del foro triangolare di Pompei, « eppure l'orma dell'antico nel paesaggio sia di Sicilia come di Grecia quanto è profondamente sentita! ».

E come non fu in Sicilia, così tanto meno ebbe modo il Carducci di visitare la Corsica, sebbene da Livorno, dove spes-



Giosue Carducci.

so conveniva per ragioni di parentela e di amicizia, fosse breve e comodo il passo.

Tuttavia nell'opera sua di prosa e di poesia ricorrono spesso nomi e accenni di luoghi, di fatti e di personaggi della Corsica; l'isola che, nel suo discorso giovanile *Della Italia*, detto il 1852 nell'Accademia dei Filomusi, chiama « per ferocia d'uomini insigne ». E poco più avanti, nello stesso discorso, tessendo una rapida sintesi dei movimenti italiani per la libertà, scrive: « E, se non fossero guerre d'Italiani contro Italiani, parlerei della insurrezione





Pasquale Paoli.

(Dalla "Civica Raccolta delle Stampe", di Milano).

della Corsica, insurrezione ferocissima che tanta orna di sangue lasciò su questa isola». Ricordiamo intanto, nella *Faida di Comune*, l'appello a coloro che in antico ebbero titoli di conti e di visconti, e dei quali più tardi molti furono toscani e specialmente pisani:

Voi di Corsica visconti,  
Voi marchesi de' confini  
Voi che re siete in Sardegna  
Ed in Pisa cittadini...

Ricordiamo, in *Italia armata*, una pagina da meditare per realismo e senno po-

litico, un accenno alla Corsica e ad altri luoghi ancora: «Fin che i lupi e li agnelli non si abbeverino ai medesimi rigagni, io amo su la zampogna gl'idilli pacifici; ma... Ricordo che i pastori di Corsica di Sardegna e dell'agro romano vanno o andavano a pascere armati, una volta, di asta, oggi, di fucile. Bene sta. Sono italiani».

Ma il vanto dell'isola culmina gloriosamente in quel passo in cui il Carducci, nello scritto *Del Risorgimento italiano*, così allude a Pasquale Paoli e all'eroismo dei suoi isolani: «Ma ben altro spettacolo che di lettere o di filosofia offriva Genova in questi anni all'Europa; lo spettacolo tutt'affatto italiano d'una guerra più che civile con la Corsica, finiente con una brutta vendita allo straniero. E il popolo còrso dié un esempio in Pasquale Paoli del vecchio eroismo civile di nostra razza,

dié un esempio dell'antico valore italiano nella resistenza del 1768 alla Francia; alla quale dié l'anno di poi Napoleone»<sup>(1)</sup>.

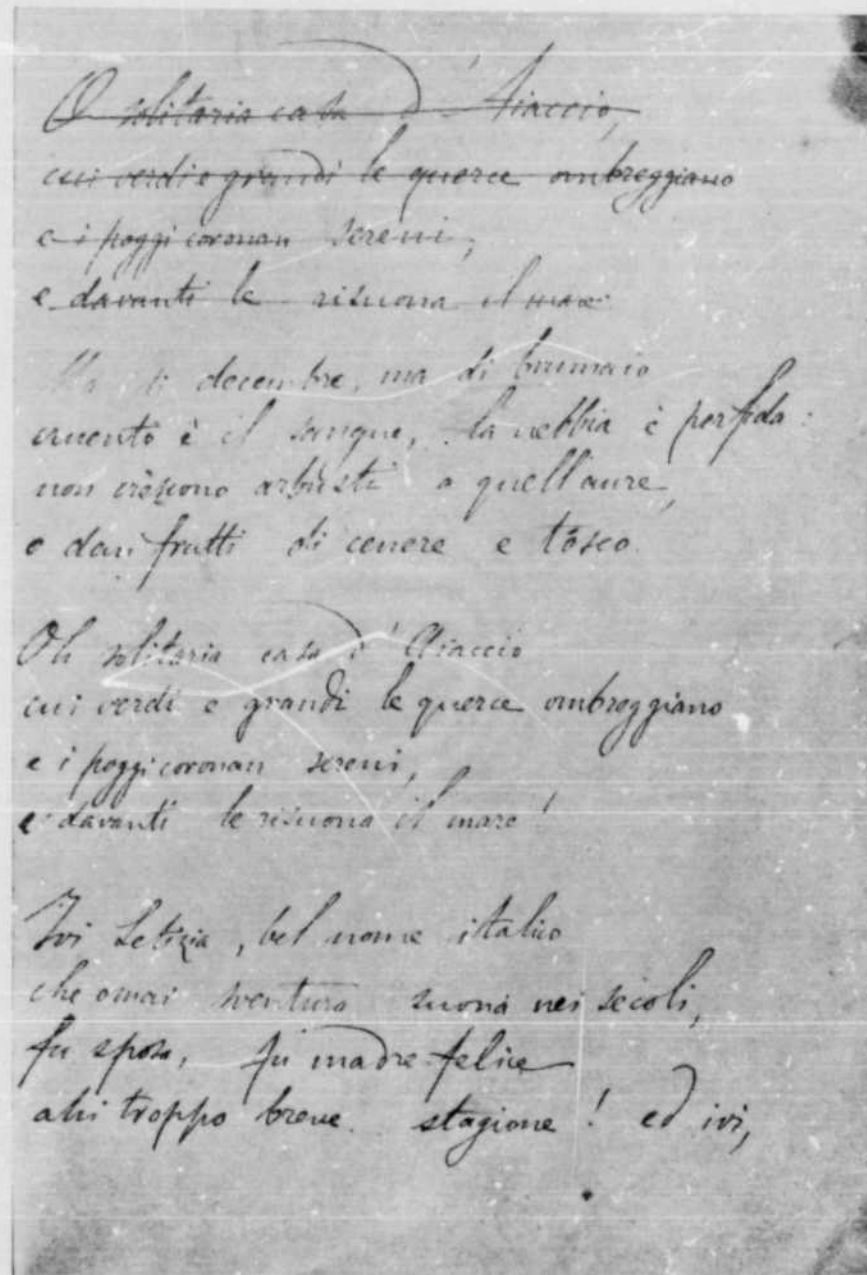
(1) Di Napoleone, «lo Italiano Bonaparte», e dei Napoleonidi quasi infinite volte s'incontrano nomi e fatti nelle Opere carducciane. Nel volume V della Edizione Nazionale: *Prose giovanili*, così il giovane diciassettenne lo presenta nel discorso del 1852 *Su lo stato attuale della letteratura italiana e su lo scopo de l'Accademia dei «Filomusi»*: «E Bonaparte, il più grande dei più grandi ladri che mai corresser paesi da che l'assassino di Quinto Curzio salutò come suo fratello il Macedone, rapì

A questo proposito merita di essere citato il commento che, in una sua conferenza, tenuta nell'Aula magna della Università popolare di Milano il 3 giugno 1935 su Giosue Carducci, fece seguire al passo carducciano Santu Casanova, il venerando poeta dialettale della Corsica e fiero campione dell'italianità dell'isola: «E per tanta elevatezza di pinseru e di sentimenti, e per tant'intuitu e comprensione di a storia, e solu per questu, meriterebbe Carducci d'esse onoratu e celebratu in la nostr'isula o almenu ricordatu cun affettu, perchè fu ellu unu d'i rari a capì sta grande verità chi Pontenovu fu a prima battaglia di u Risorgimentu italianu».

Altri accenni ancora a Pasquale Paoli trovansi nell'opera di prosa carducciana, come là dove il Carducci, trattando *Di alcune delle opere minori di Vittorio Alfieri*, e volendo mettere in evidenza l'orgoglio aristocratico dell'astigiano, ricordava come chi scrisse le *Satire* e il *Misogallo*, «mandando il Timoleone a Pasquale Paoli figliuolo d'un medico lo intitolava al NOBIL UOMO DE' PAOLI»; e quando a proposito del suo studio su *Alessandro Marchetti*, il Carducci registra una edi-

forse a la Italia, come i suoi monumenti, le sue arti la sua letteratura?».

Sui Napoleonidi e gli Asburgo nell'opera di Giosue Carducci, Amedeo Tosti ha scritto un opuscolo, uscito per i tipi della Società libraria editrice Nazionale di Roma nel 1911.



Fac-simile di autografo carducciano dell'ode:  
"Per la morte di Napoleone Eugenio..."

zione del *De rerum natura* di Lucrezio, tradotta dal Marchetti e dedicata «a S. E. il signor generale Pasquale Paoli»; e finalmente allorchè nello studio *Degli spiriti e delle forme* di Giacomo Leopardi, ricorda come il Leopardi pensasse ad una «vita del general Paoli, difensore della Corsica, che sarebbe un bel soggetto»<sup>(2)</sup>.

(2) Chi poi voglia rendersi ulteriormente conto della stima e quasi venerazione che il Carducci sentiva per Pasquale Paoli, noti il seguente aneddoto: Alcuni giorni fa mi raccontava la signora Elvira Baldi-Bevilacqua —, nipote per parte di madre del



lanciate a i troni l'ultima fiore,  
date concordie leggi fra i popoli,  
doveri, o Consol, ritratti  
fra il mare e Dio cui tu credevi.

Sonnestica ombra, Lelizia or alba  
la cruda casta: non lei di Cesare  
il caggio precinse: la cova  
madre visse fra le tombe e l'ira.

Maestrali dagli occhi d'aquila,  
le figlie come l'aurore splendida,  
frementi speranza i nepoti,  
tutti giacq'ero, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la corsa Nibe,  
sta ne la porta donde al battesimo  
le uniano i figli; e le braccia  
fior tende su l'abozzo mare;

e chiama, chiama, o di Britannia,  
o de l'Africa, o de l'Asia Africa  
alcun d'una tragica prole  
spinto da morte le appressi in seno.

L'originale del 23 giugno 1879 alle ore 10.  
Finita il 24 giugno, ore 1 e 30 p.m.

Fac-simile di autografo carducciano dell'ode:  
"Per la morte di Napoleone Eugenio..."

Sono ora da menzionare, oltre i personaggi più illustri e i più notevoli avvenimenti storici, alcuni luoghi particolarmente memorandi: Bastia, dove nel 1855 F. D. Guerrazzi, scampando finalmente dalla trista muda delle Murate, andrà « a rifarsi Carducci e figlia di quel Carlo Bevilacqua, che fu stimato professore di matematica nel Liceo di Livorno credo dal 1851 al 1858 —, che quando il poeta scriveva alla figlia Bice o al genero, che abitavano appunto in una palazzetta di Via Paoli, n. 25, soleva scrivere e voleva che si scrivesse, non semplicemente Via Paoli, come è tuttavia la precisa indica-

un po' il nido e a fiutare il vento di nuove procelle e di rischi nuovi »; e dove nel 1845 venivano alla luce, col titolo di *Versi*, ventotto poesie di Giuseppe Giusti, scelte secondo i consigli di persone autorevoli a cura di Enrico Mayer.

Ed eccoci in fine ad Aiaccio, la capitale dell'isola, la città dal bel porto e dal bel golfo, la quale si gloria dell'omaggio più illustre che il Carducci abbia reso, con l'ode famosa *Per la morte di Napoleone Eugenio*, all'isola mediterranea; all'isola « che, come scrive ancora il Casanova, per u so' dialettu, a so' situazione geografica e u sangue chi scorre in le vene d'i so' abitanti, meriterebbe d'esse chiamata a *Tuscanu insulare* ».

Per testimonianza quasi generale, è, questa ode barbara del Carducci, considerata come una delle più alte e più profonde, lodata tra le più belle, tradotta in latino

in francese in tedesco, e, quando fu pubblicata nel *Fanfulla della domenica* (1879, I), presentata ai lettori con le seguenti parole: « Il sentimento di quella tragica fatalità che ispirò il poeta, serpeggia per tutti i versi dell'ode e le dà una intonazione della strada, ma via *Pasquale Paoli*, perchè, diceva, il gran Corso non deve confondersi con un qualsiasi altro Paoli.

Troviamo infatti nel volume secondo delle *Lettere di G. Carducci alla famiglia e a Severino Ferrari* (Bologna, Zanichelli, 1913) varie lettere del poeta indirizzate alla moglie Elvira in Livorno, o *Presso*



La casa dove nacque Napoleone, in Aiaccio.

grave e solenne. L'immagine delle ultime strofe è veramente grandiosa; arrivati in fondo, si rimane compresi d'una grave mestizia e pensosi ».

L'ode, che il Carducci incominciò la mattina del 23 giugno 1879 alle ore 10 a. m., e finì il giorno dopo a ore 1 e 30 p. m., apprendendo la morte di Napoleone Eugenio, figlio di Napoleone III, in Africa, ove con gli inglesi era andato a combattere gli Zulù, è ispirata dalla legge storica morale che governa l'umanità: ai delitti della tirannia segue l'espiazione anche sui discendenti dei colpevoli.

il prof. Bevilacqua senz'altro, o con l'aggiunta *Via P. Paoli, 25*, oppure *Presso Porta alle Colline*.

Evidentemente il Carducci credeva che il Paoli della via su detta fosse Pasquale, mentre trattasi invece del matematico Pietro Paoli, nato a Livorno nel 1759 e morto a Pisa nel 1839, come ci attestano il Piombanti e il Pera, storici livornesi.

Poco male per l'equivoco carducciano; ma l'e-

Molti sono i giudizi autorevoli, che testimoniano della eccellenza di questa alcaica carducciana, di questa poesia di rievocazione storica suggestiva ed ammonitrice, in cui un'arte benchè classica serve mirabilmente all'espressione del sentimento della vita moderna.

Scrisse nel 1907 Francesco Flamini, commemorando il Carducci: « Nell'ode dettata quando si seppe che l'unico figlio dello spodestato imperatore dei francesi avea soggiaciuto ai colpi della zagaglia d'un selvaggio, l'evocazione storica, ordita di pittoreschi avvicinamenti, ha la purezza di linee, la plastica nettezza di contorno, che si nelle arti del disegno, come in quella della parola, si ammirano ne' capolavori dell'antichità classica più celebrati. Il pensiero del poeta corre da ultimo alla donna austera e semplice anche quando la gloria del grande Napoleone, suo figliuolo, avrebbe potuto recingerla, la cui discendenza s'è venuta estinguendo ne' più tragici modi; e la vede, ombra implacata, vagar per la casa d'Aiaccio che le querce ombreggiano in faccia al mare ».

E nello stesso anno, in un'altra commemorazione del poeta morto da poco, Francesco Torraca lueggia con chiare parole l'efficacia rappresentativa dell'ode: « Il poeta non si frammette più fra il paesaggio o il personaggio e noi; ma li ritrae, li raffigura in modo da costringerci a sentire e pensare ciò, che egli sente e pensa — e non dice. Di qui la chiarezza, la trasparenza veramente classica dell'ode, tra le altre, *Per la morte di Napoleone Eugenio*. Una frase, un verso, una parola, un'esclamazione sola, bastano a indicare che egli segue il soggetto suo con cuore

piodico è significativo, e ci porrebbe ad ogni modo l'occasione per rammaricarci che non ci sia in Livorno, come c'è via Corsica, una strada o una piazza dedicata all'eroe dell'Isola, se non sapessimo che già il prof. Francesco Guerri, benemerito direttore di questa rivista, si è interessato presso le autorità locali per ovviare a questa veramente inconcepibile mancanza.



partecipe; e bastano a illuminare, direi a distrigare e determinare le impressioni nostre, sino a quel punto indistinte e confuse. Così, nell'ode citata, la strofe:

O solitaria casa d'Aiaccio,  
cui verdi e grandi le querce ombreggiano  
e i poggi coronan sereni  
e davanti le risuona il mare!».

Nè sono discordi da questi giudizi di circa trent'anni fa i giudizi nuovissimi, quelli odierni, per esempio, di Giulio Bertoni e di Alfredo Panzini. Scrive il primo che del Carducci si potrebbe in certa maniera ripetere ciò che ei diceva di Virgilio: che animò di poesia fantastica e appassionata la storia e l'antichità. «La interpretò come attuazione di una giustizia divina, di una volontà imprescrittibile e fatale. Nemico implacabile, che instaura il diritto dove ha regnato il torto e s'abbatte ineluttabilmente sulla colpa per ristabilire nel mondo l'equilibrio morale. Questa concezione tragica (che permea la bellissima ode *Per la morte di Eugenio Napoleone*, nella quale Letizia assiste, Niobe dolorosa, alla espiazione, nei giovinetti innocenti napoleonidi, delle colpe dell'imperatore) atterrisce, ma non demoralizza, perchè la storia rivendica la giustizia; è la più certa testimonianza della nobiltà umana, è ciò che sopravvive eterno nelle cose».

E il secondo più sopra citato, Alfredo Panzini, comprende umana-mente tutto il *pathos* della grande tragedia dei napoleonidi e della Niobe italiana: «Le ripetute invettive contro Napoleone III, il «masnadier di Francia» (eppure aveva scritto la gran vita di Cesare e dalla riva opposta del Ticino congiunse con grande sangue a Magenta la riva lombarda), contro «l'uomo del due dicembre» avranno e-

mendamento nell'ode per la morte del figlio. Chi scrisse la breve ode per la morte del proprio figlio:

L'albero a cui tendevi  
La pargoletta mano

ben sentiva il dolore dei due giovanetti imperiali, morti

Ambo a le madri lungi; e le morbide  
chiome fiorenti di puerizia  
pareano aspettare anche il solco  
de la materna carezza...

Bene egli sentiva, anche se classico, l'eterno mondo romantico dei fantasmi:

Sta ne la notte la corsa Niobe,  
sta su la porta donde al battesimo  
le usciano i figli, e le braccia  
fiera tende su 'l selvaggio mare».

Questa dunque è l'ode, in cui il Carducci, al dire ancora di Santu Casanova, apre ai corsi «u cammino di u core», ricordando nel breve paesaggio insulare la città che dié la gloria di Napoleone (15 agosto 1769), nato, due mesi dopo la rotta di Pontenovo, da quel Carlo Buonaparte, uomo studioso, di acuto intelletto e caloroso patriotta, che aveva animosamente combattuto per l'indipendenza corsa a fianco di Pasquale Paoli; e da Letizia Ramolino, di nobile famiglia isolana, bella come una matrona romana e piena di brio,



Veduta di Aiaccio.

(Da stampa del sec. XVIII).

(Collezione Francesco Guerri).

di forte carattere, di mirabile dignità morale, che sola rimane superstite nella vecchia casa, come sfondo al gruppo dei Buonaparte abbattuti.

Sono ora cent'anni (2 febbraio 1936) che moriva a Roma ottantacinquenne, nel suo palazzotto tra il Corso e piazza Vene-



Letizia Ramolino.

zia, la dolorosa «mater regum», Letizia, «bel nome italico - che omai sventura suona nei secoli». Il nostro vario e discontinuo discorso può quindi assumere altresì la forma di ricordo commemorativo della inflessibile vegliarda, raccolta in Roma tra la venerazione e la simpatia di quasi tutta Europa, a sopportarvi per più di vent'anni, con dignità ammirabile, insieme con gravi sofferenze fisiche, le sue immense angosce morali. Inchiniamoci alla grandezza austera della corsa Niobe, recingendole il capo venerando coi versi immortali del poeta versiliese; al quale piacque sorprenderla, e illuminarla della luce del suo genio, non già nel severo palazzo romano, ma nella modesta casa dell'isola, dove ella

«fu sposa, fu madre felice — hai troppo breve stagione»:

O solitaria casa d'Aiaccio,  
cui verdi e grandi le querce ombreggiano  
e i poggi coronan sereni  
e davanti le risuona il mare!

Ristretto e breve, eppur mirabile quadro, che risveglia nella mente il ricordo della casetta di Caprera e della Casa Bianca di Washington; mirabile e suggestivo, anche se il poeta non giunse mai sulla sponda insulare, e non mirò di fatto il luogo donde l'aquila spiccò il volo; modesta casa civile, di tre piani, oltre il terreno, in via San Carlo, e circondata (dicono) di palme e non di querce, come il Carducci cantò, seguendo — pare — il disegno di una riproduzione alquanto fantastica.

Ma forse che questa piccola inesattezza toglierebbe qualcosa allo splendore dei versi? Se il paesaggio mediterraneo, incoronato di poggi sereni e baciato dal mare insonne, deve più verosimilmente adornarsi di palme che di querce, querce invece richiedono le aquile e gli eroi dell'isola. Tale menda sulla flora locale è dunque trascurabile; come è trascurabile, perchè nulla toglie alla possente bellezza e grandiosità dell'ultima strofa di *Il Parlamento*, l'imperfezione geografica che il sole rida calando dietro il Resegone, se pei milanesi il sole non può tramontare dietro quel monte, che è ad oriente di Lecco.

Molto il poeta — e a buon diritto — doveva esser superbo e sollecito della sua ode, «piena di sgomento arcano» e da altri qualificata «fatale e tragica». Egli infatti la difende nella prosa *Moderatucoli*, e anche altrove riafferma il concetto della provvidenziale giustizia punitrice di qualsiasi sopraffazione contro popoli e contro uomini. Sgorgata quasi improvvisa da una commozione poetica e da una fantasia calda e appassionata —, tal che ci ricorda il *Cinque Maggio* manzoniano per la continuità premente della ispirazione e la affi-



nità della materia comune ai due canti eroici —, il Carducci si preoccupò anche di certi aspetti formali e metrici dell'ode. Ce ne dà fede per esempio ciò che racconta Guido Mazzoni, (il quale dal Carducci era consultato in fatto di metrica, perchè lo stimava assai valente in siffatta dottrina, fino a battezzarlo ora sacerdote e ora biddello e sacrestano delle Muse Barbare).

Pare dunque che il Mazzoni, richiesto dal Carducci del suo parere sulla parola *Aiaccio*, non l'approvasse troppo come sdrucchiola quale deve essere nel primo verso della strofe alcaica; e il poeta ne conveniva: — *Aiaccio*, hai ragione tu, è un cattivo sdrucchiolo... Ma che ci metteresti tu? — Ed io a lui: « Lascerei tal quale: Oh solitaria casa d'*Aiaccio* ».

Benissimo! E anche se fosse cattivo sdrucchiolo, chi si ferma a queste minuzie? « Chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito? » Da più di cinquant'anni vola tuttavia, e volerà, nel gruppo delle grandi odi della Nemesi storica, l'alcaica *Per la morte di Napoleone Eugenio*, consegnata anch'essa in visioni di storia e in visioni di natura, in modo da non escludere, sì anzi da intensificare nel poeta la vibrazione dei più fervidi sentimenti del cuore e dei più alti ideali di patria e di umanità.

ALFREDO GRILLI.



#### OPERE CONSULTATE:

1. G. CARDUCCI: *Opere* II, VII, XI, XII, XVI, XVII, e V della Edizione nazionale. - Bologna, Zanichelli.
2. G. CARDUCCI: *Poesie*. - Bologna, Zanichelli, 1901.
3. E. ALLODOLI: *Il paesaggio italico nella poesia carducciana*, in « Nuova Rassegna di letterature moderne », a. V, n. 2-3. - Firenze, 1907.
4. L. M. CAPELLI: *Dizionario carducciano*. - Livorno, Giusti, 1911.
5. S. CASANOVA: *Le conferenze di S. Casanova a Milano e a Livorno*. - Livorno, Chiappini, 1935.
6. F. FATTORELLI: *Carducci e il Friuli*. - Udine, Arti graf. Friulane, 1935.
7. D. FERRARI: *Saggio d'interpretazione di dieci Odi Barbare di G. Carducci*. - Cremona, Fezzi, 1906.
8. F. FLAMINI: *Il concetto informatore dell'opera di G. Carducci*. - Padova, Randi, 1907.
9. E. LIGUORI e A. PELLI: *Dizionario Carducciano*. - Firenze, Barbera, 1913.
10. G. NATALI: *I giorni e le opere di G. Carducci*. - Roma, Signorelli, 1935.
11. G. PETRAGLIONE: *Giosuè Carducci e la Puglia*. - Bari, Cressati, 1935.
12. R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA: *Carducci*. - Bologna, Zanichelli, 1935.
13. G. ROSSI: *Indice delle opere di G. Carducci*. - Bologna, Zanichelli, 1928.
14. F. TRABAUDI FOSCARINI DE FERRARI: *Il pensiero del Carducci. Indice analitico-sistematico di tutta la materia contenuta nei venti volumi delle opere di G. Carducci*. - Bologna, Zanichelli, 1929.
15. F. TORRACA: *Giosuè Carducci*. - Napoli, Perrella, 1907.



## PIETRO GIOVACCHINI E I GIOVANI POETI CORSI

Abbiamo altre volte su queste colonne, in occasione di raccolte di versi, valorizzato al giusto merito la produzione poetica dei giovani corsi dei poeti dialettali degli « anforti », e messa a fuoco la loro posizione di fronte alle varie correnti intellettuali dell'isola. Abbiamo rilevato la spontaneità e probità di questi poeti, i quali con aumentata consapevolezza della loro personalità artistica mirano a nobilitare le forme facili e scorrevoli della Musa tradizionale popolare, cimentandosi in una sfera più alta di pensieri e di meditazioni poetiche, e frenando la vena impetuosa e fin troppo generosa delle tumultuanti e native passioni con l'analisi più accurata del sentimento e con una incisione più profonda nella psicologia individuale. Accanto a poeti, che diremo tradizionalisti, i quali rappresentano con la maggiore immediatezza l'anima schietta e diritta dell'isola, senza lenocini formali e con una vena di franca e bizzarra ironia o festosa giocondità, abbiamo poeti raccolti e pensosi, nei quali il travaglio della razza si ripercuote con maggiore profondità e assume aspetto individuale nella tormentosa conquista d'uno stile poetico e nella risoluzione di tutti i problemi morali in problema este-

tico. Sono questi i veri poeti, che mentre rinverdiscono le voci e i motivi dell'anima insulare, allargano l'angolo visuale abbracciando un panorama più vasto della vita umana, in cui quelle voci e quei motivi perdono la fissità tradizionale e assumono più ampio respiro e possibilità di sensi universali. Vera e propria lotta contro l'immobilità della morale ancestrale, l'angustia dei caratteri peculiari della razza, la retorica della passionalità nativa, e contro le estreme tensioni dell'anima corsa, da cui scaturiscono o monotoni abbandoni sentimentali o gridi informi o le scomposte gaiezze conviviali, manifestazioni labili che restano al di qua dell'arte perchè non superano il momento istintivo.

Ciò che soprattutto ha ben compreso questa eletta schiera di rinnovatori (Marco Angeli, Pietro Giovacchini, Giovanni di La Grotta, Anton Francesco Filippini, Marcello Alessandri ed altri) anche per genuino istinto di vera poesia, è la necessità di chiudere la serie dei documenti psicologici in versi a perpetua divulgazione di un'immagine artefatta del tipo corso. Basta con le carte d'identità corsa prive perfino dell'esattezza ortografica. Si serri la galleria dei quadri foschi del medioe-



vale simbolismo moraleggiante e dei busti feroci. Temperare il terrore superstizioso di un Fato cieco ed illacrimabile con un largo sentimento di cristiana religione permeata di umanità, arricchita con l'attiva esperienza delle vicende umane e sollevata con mistico fervore a un Dio provvidenziale. Confortare l'animo oppresso dal peso oscuro di un'eredità di colpe ancestrali che dà colore e senso ostili a tutte le forze della natura e della storia. Interrogare la propria coscienza umana e libera dritta e intera, per quella verginità insulare che non va tutelata come un feticcio sotto una campana di vetro ma amata come un dono fecondo di Dio. Sciogliere i vincoli di una meralità preconcetta e primitiva che rallenta l'azione e intorbidisce lo spirito contemplativo. Sentire come dramma il processo di questa liberazione per restaurare con la vittoria il sentimento della dignità e superiorità umana. Non alienare da sé l'amore e il culto paganeggiante della natura nelle forme e bellezze sensibili, e scoprirvi la soluzione dei problemi dell'innocenza e del bene. Concentrare nell'arte tutte le forze dello spirito e realizzarvi l'indipendenza e libertà della propria personalità morale ed artistica. Liberare la poesia dai limitati intenti pratici o polemici e dal diletterismo, e ricondurla alla sua funzione essenziale di linguaggio superiore d'una superiore umanità. In una parola, *modernità*, di sentimento e di espressione. È un balzo grandissimo che i giovani poeti tentano, dall'esperienza primitiva dei loro padri ruggenti in forme aspre e disadorne per l'immediatezza di sensi ribelli che facevan forza sul loro animo ed esplodevano in appassionati sguardi di eloquenza o in sarcastiche amarezze, all'arte moderna raccolta nel disegno puramente fantastico nella musicalità intima nella perfezione della forma nella concentrazione stilistica nel sapore e negli echi della singola parola. Essi si avviano per i sentieri dell'impressionismo dell'espressionismo

dell'impressionismo, tappe necessarie per delle anime che dalla superstizione della natura passano alla religione della natura; che esuli dalla patria o spiritualmente isolati nella patria stessa, rinunciando forzatamente all'azione diretta, debbono lottare contro il pessimismo e concentrare in un mondo di fantasia le esigenze dello spirito insoddisfatto; che nel raccoglimento sentono acuirsi dolorosamente la sensibilità.

Ma in sostanza, la loro modernità non è altro che la soggettività stessa nella sua infinita ricchezza di relazioni intime che fa sua la realtà e la plasma ad immagine di sé e la colora del suo sentimento. E poesia, qualunque sia il tipo la scuola la tendenza a cui si avvicini. Se essa rivela qualche inevitabile segno di disfacimento interiore, è pur forte la reazione dello spirito nutrito dalla sana tradizione insulare, storica ed artistica, dal profondo sentimento religioso e d'amor patrio dalle impressioni paesistiche dalle forze vive e disciplinate del temperamento còrso. Questi freni operano anche favorevolmente a preservare l'intelletto e l'animo dei giovani poeti da un modernismo spaesato e cosmopolita per la suggestione di quei temi mistico-erotici in cui si è a lungo esercitata la cosiddetta poesia *pura* occidentale. Impressionismo espressionismo simbolismo, sono per essi esperienze particolari e transitorie, sentieri appartati che si staccano dalla via maestra della poesia tradizionale e con la solitudine meditativa preparano l'anima sensibile del poeta a sboccare nelle grandi strade che si vanno costruendo, non più paesane né provinciali o regionali, ma nazionali.

In una poesia così modernamente rinnovata è insita una certa letterarietà e preziosità. Ma, a parte l'influenza della cultura la cui necessità è sempre più sentita dai giovani còrsi, e l'influenza delle scuole poetiche francesi e italiane dell'ultimo trentennio, il fenomeno letterario ha per base l'importantissimo problema lin-

guistico e filologico: unificare la lingua letteraria o d'arte attualmente frantumata negli arbitri grammaticali e ortografici dei singoli poeti; restaurare la toscanità e latinità del còrso. Il problema non è soltanto filologico, già di per sé importantissimo e decisivo, ma anche artistico, perché impostato sulla necessaria corrispondenza fra il sentimento còrso e l'adeguato mezzo d'espressione linguistica. E poiché l'anima còrsa nella sua parte incorruttibile ha un fondo comune con quella sarda e siciliana, l'equazione fra il sentimento e il linguaggio è data dal fattore dell'italianità. Ciò è profondamente compreso dai giovani che più forte sentono il legame con la madre Patria, l'Italia, e suggerisce aspri spunti polemici e politici. Presentando ai lettori il volume di liriche *Aurore* di Pietro Giovacchini, poeta ventiseienne dell'avanguardia rinnovatrice, Marco Angeli, il pensoso e combattivo alfiere del rinnovamento spirituale ed artistico, non lesina parole di rampogna contro i contraffattori gallicizzanti della lingua còrsa: « Per gli antitaliani — i soliti rachitici accasermati all'insegna del *Vittolo* — imporre un abito strambo al còrso idioma, è nelle reggie del loro più facchinesco « lealismo », come essi spocchiano. E pertanto martirizzarne la toscanità — dalla quale cercano di staccarsi con ogni mezzo — significa non solo compiere opera di snazionalizzazione ma agire da buoni da perfetti sudditi di una nazione a noi straniera. E per ciò restituendo al còrso la sua naturale grafia, e cioè quella derivantegli dall'essere uno dei più toscani dialetti d'Italia, noi resistiamo e combattiamo anche in questo settore. E la ragione e il diritto essendo nostri, avremo noi ragione, soltanto noi ». E come tema conduttore di tutta la lotta spirituale coraggiosamente ingaggiata dai còrsi italianisti, ritroviamo il tema linguistico anche nella prefazione dettata da Francesco Guerri per il volumetto del Giovacchini: « Essi [i còrsi] vantano il raro privilegio di conservare voci trecentesche ed

arcaismi che hanno un profumo di « vecchia Italia »; e questa è forse la prima ragione che fa così fiorente la loro poesia popolare. Nel momento in cui tutto muore laggiù, il dialetto è la sola fortuna che resta, l'ultima speranza ». A cui il Guerri fa seguire la ormai nota protesta del Ministro Pietri: « ... c'è particolarmente qualche cosa contro la quale è necessario reagire; e cioè l'ortografia stupida che taluno crede di regalare al nostro dialetto, per tentare di gabellarlo come lingua originale, mentre che il còrso non è altro che la lingua italiana, nella sua migliore toscanità ed accompagnata da desinenze speciali ».

Questa restaurazione ortografica è appunto uno degli aspetti del problema linguistico, che per gli scrittori più accurati e colti è filologia in senso elevato, per costituire ai fini della creazione artistica un patrimonio linguistico arricchito dalla varietà di accezioni che per ogni parola suggeriscono il valore etimologico e l'evoluzione dell'uso fino all'uso corrente odierno. Il sentimento particolare degli scrittori e poeti, e l'originalità dei pensieri e delle immagini, operano profondamente a differenziare i metodi e i risultati personali risolvendo il problema della lingua in problema stilistico.

La consapevolezza dell'arduo compito di chi vuole innovare è in Pietro Giovacchini, il quale dopo aver fondato in Aiacio nel 1928 un settimanale intitolato *Primavera* di effimera vita, — è il Guerri che nella citata prefazione c'informa della famiglia, degli studi e dell'attività del giovane poeta — si presentò al pubblico nello stesso anno con un libricciuolo di poesie, *Musa Canalinca*, e nel '30 pubblicò le *Rime notturne* che nel '36 han riveduto la luce in un'edizione migliorata ed ampliata dal titolo *Aurore*. Sono cinquantasei liriche di svariate forme metriche e di argomentazioni suggeriti dal paese natio dall'amore per l'Italia dalle memorie del passato dalla natura dalle meditazioni dalle spe-



ranze dai sogni. Il poeta riesce a superare il folclore e il popolaresco, sfugge alla banalità delle solite pitture di genere, non fotografa paesaggi, evita i facili suggerimenti della storia patria, non si abbandona che incidentalmente a considerazioni contingenti. Egli ricava d'entro di sé materia ed immagini, trepidante ricama con finezza il chiaro disegno dei suoi quadretti, e tutto immerso com'è in dolce fantastico tempera i dolori e le cupezze dell'animo con la luminosità delle visioni, il pessimismo indagatore di quesiti senza risposta con l'amore della vita e della natura, il temperamento indomito e ribelle con la serenità dello spirito illuminato e colto, l'anelito angoscioso alla libertà col conforto di sentirsi artista e poeta vivente in una superiore sfera di attività. Meno originale di Marco Angeli, al quale è stato giustamente accostato per l'identità di alcuni spunti ideali e poetici, ha forse una maggiore varietà d'ispirazione che rivela un carattere più eclettico, più pronò alle antitesi del sentimento. Non ancora immune da difetti formali e da nessi prosastici, tende tuttavia ad una perfezione che in molte immagini è pienamente raggiunta, ad una musicalità che si effonde nei versi senza cadere nel decadentismo.

*Mattinata nebbiosa*, un sonetto misto di casalinga intimità zanelliana e di realismo paesano, si chiude con questa terzina sbadigliante:

E, sgucciulendu un sonu tristu e lentu,  
pien' di malincunia e di spaventu,  
umile, sona un bécchiu campanile.

In *Giardini* lo spunto iniziale è elegante e soavemente poetico:

Giardini ricuperti di profumo  
e d'anime di fiori vagabonde;  
giardini senza freddo e senza lume,  
murmuri di le notti muribonde;

cantu di le ranocchie a stonde a stonde;  
adorabile sonu e brulichiu,

córe di viulette in murmuriu  
che vagheggia serenu sopr'a l'onde.

U mare indefinitu, solu e finu  
ghietta un'onda smarrita in un rappale.

*Tristezza primaverile* rappresenta l'estremo limite della malinconia del poeta: il dolore vi è atteggiato in un formalismo pascoliano, ma ha spunti sinceri e accordi fra la natura e l'anima umana:

In cima di la strada c'è la notte;  
in fondu di la notte un sumarellu,  
chi ronca e corre appressu a lu spurtellu...  
un stridu di rillacchia piegne in l'orte...

Sta sera si ne móre Primavera...  
— Povera Primavera chi finisce  
sta sera! — Ma perché móre sta sera?  
non dumane, perché? Fammi capisce!

— Sta sera soffia un bentu addoloratu,  
la miò stanza è silenzu, eiu so! tristizia;  
la speranza scumpare ind'u passatu;  
e lu presente uccide l'amicizia. —

— Sta sera sentu, forte e piú profundu,  
(ma duve sò li fiori! pruibiti!)  
corre da me lu dolore del mondu;  
li fiori rosula! sò spariti! —

Il dolore si fa piú lieve ed assume una veste fiabesca:

— Sta sera vogliu parte cu le rose...  
Ninni-nanna, e fioretti prelebatu,  
dormite, le corolle mezze chiose,  
dumane bi sarete disseccati;

ma la fine non vale il resto della lirica, specialmente per gli ultimi due versi che distruggono l'effetto fantastico:

Un ci resterà piú che lu terrenu  
arsu, chi ci domanda ogni bellezza.  
E cusì si 'ntuò un core pienu  
d'amore, di piacere e di carezza.

In *Rinnòvu*, lirica spontanea e perfetta, se non fosse l'immagine barocca del primo verso (*U cielu pare un pulverizzatore*), s'incastona questa preziosa quartina:

C'è un mare di fronde mormurenti  
chi còlla pe' lu monte curallinu;  
so benate d'un sangue marzulinu  
piú densu nelle spine rinascenti.

Qualche figura di donna appare in queste liriche, una bionda, Maria, Emilietta; ma è rara la nota tipicamente amorosa, quella che dà vita a momenti erotico-sentimentali e rilievo a donne viventi. In *Eternità d'amori* c'è senza dubbio la confessione di una passione; e in *Speranza* l'amore idealizzato esalta il poeta:

E, faccia a faccia cu li bianchi alberi,  
insieme strinti in un abbracci ardente,  
sempre in attesa di novi splendori,  
fighieremu lu sole a l'oriente.

Di solito la donna è il simbolo vivente che si mescola ai sogni e ai tormenti del poeta. Il suo piú alto amore è l'Ideale:

Stendi immensamente l'ale  
vers'un candidu ideale.

E oggetto dell'amore è l'Universo, la Natura; è l'Umanità, non in astratto, ma l'umanità vivente, che ha un cuore, che soffre e spera. Il poeta alieno dalla pomposa eloquenza e dai facili entusiasmi non dà eccessivo rilievo a questi motivi, né li sviluppa in modo da rivelare un pensiero costruito con una certa solidità. Sono note ottimistiche che risuonano un po' piú alte nel sommesso mormorio a fra gli echi smorzati del suo canto. Sono il contrappeso ai momenti di dubbio, in cui il mistero e l'interrogativo della vita tolgono levità alla sua anima di *anfarte perdutu*. Come la gioia e l'entusiasmo son sempre contenuti, cosí il dolore non giunge mai all'angoscia. Il poeta trova il suo conforto nella legge universale del perire d'ogni cosa. *Cosa bella e mortal passa e non dura*, disse mesto e rassegnato il Petrarca, e il Giovacchini, in *Sonniu e Realtà*, ha espresso questo trascolorare e passare d'ogni cosa in un'immagine felicissima:

... L'ombra scura  
ogni notte trasucchia un fiore.

Tutto si deteriora, anche la poesia talvolta si raffredda e l'anima del poeta resta agghiacciata (*Mi cunsolu...*):

Mi cunsolu ch'un fiume piú serenu  
chi scorre, in lu dolcior di l'acqua pura,  
vers'un mare di sale e di velenu  
come l'amore versu la sciagura.

Mi cunsolu perché móre ogni cosa  
cu quel sigillu di speranza pia,  
e perché sentu piú misteriosa  
un'onda di sfrenata puesia.

Perché la rosa anch'ella di vagghime,  
trizzina e pianu pianu si ne móre;  
chi lu ventu sfrenatu di ste rime  
è qualcosa chi fredda lu miò core.

Imperitura è la gloria, e il poeta ne sentì il fascino e l'idealità pressé la tomba disadorna di Pasquale Paoli (*Morosaglia*):

Pellegrin' d'un viaghju memorale,  
sò ghiuntu un ghiornu a la so' sepultura.  
— O gloria immensa e nudità terrena! —

E nel silenzio d'una strana pena,  
davanti a tanta gloria imperitura,  
piense u puetà, miseru mortale.

L'impressione non è dissimile da quella che provò l'Alfieri visitando la cameretta del Petrarca. E l'Alfieri si richiama alla nostra mente anche per l'orgoglioso desiderio d'essere vate dell'itala gente e delle glorie future. Cosí il Giovacchini vuol essere poeta della libertà corsa; ma per l'istinto dell'azione che è in lui, prima che poeta, vuol essere l'erce della libertà: cosí chiude il sonetto *Esse...*:

Di li t'eroi un'esse mai indegnu:  
mette la manu sulla piaga ardente  
e fa rinasce una Libertà morta!

L'angoscia per la degradazione morale e politica dell'isola l'accomuna a tutti i poeti conterranei che vi hanno versato lacrime cocenti e hanno tuonato con santo



sdegno. Una vecchia torre è testimone della triste sorte del suo popolo (*Tempi...*):

Maistosa tu legghj lu destinu  
d'una razza chi marchia alla ritrosa.

Egli fortemente dichiara il suo odio per tutto ciò che è schiavo, e guarda alla libera Italia, terra onusta di gloria latina, a cui rivolge un appassionato *Salutu* ponendovi il piede per la prima volta. Con la nostalgia della lontananza ripensa ai paesi e luoghi nati e mescola serene visioni pittoresche al lamento dell'esule (*Canale, Bastia*). E per la sua terra spera e invoca tempi di redenzione. Forse lo stato di morte in cui giace la patria ha ispirato il bellissimo dialogo di due orfani in *Zittu, o fraté...* Il passo di un cavallo nella foresta, i suoni vari e misteriosi, le ombre nella nebbia suscitano nella trepida mente d'uno dei due fratelli la strana e illogica persuasione che il

babbo ritorni. Quando tutto è passato, l'ultimo dice sommessamente:

— Perché chi credi a babbu rimbivitu?  
Zittu, ó fraté! Sai chi babbu è mórtu!

Pietro Giovacchini rappresenta degnamente la Corsica nuova. Dell'uomo diremo con Marco Angeli: « Senza arzigogoli né sotterfugi. Petru Giovacchini si è onorato dimostrato quale era: un tipico esemplare di quegli spiriti indomiti che — privilegio italico — sanno e vogliono lottare, battendosi disperatamente perché l'Italia trionfi là dove ancora il destino ha da giuocarsi ». Come poeta, ha già una forma sua che lo definisce e lo colloca assai al disopra della poesia corsa corrente. Maturandosi il suo spirito, è certa la formazione in lui di un mondo più organico e alto di pensieri e di sentimenti, e una capacità di totale trasfigurazione fantastica.

UGO BERNARDINI.



## POESIA DIALETTALE DI CORSICA

Il più grande poeta di Corsica, Salvatore Viale, pubblicando nel 1835 la prima raccolta dei *Canti popolari corsi*, li faceva precedere dalle parole seguenti: « Dalla lettura di queste canzoni si vedrà che i corsi non hanno, né certo aver possono, altra poesia o letteratura, fuorché l'italiana. Il fonte e la materia della poesia in un popolo sta nella sua storia, nelle sue tradizioni, nei suoi costumi, nel suo modo d'essere e di sentire: cose tutte nelle quali l'uomo corso essenzialmente differisce da quello del continente francese. Non parlerò della lingua, la quale è più sostanzialmente informata da questi stessi principî; e la lingua corsa è pure italiana; anzi è stata finora uno dei meno impuri dialetti d'Italia ».

Da quella data gli studi della poesia popolare corsa, se hanno subito un assai lento sviluppo, pure si son fregiati di nomi illustri e gloriosi, che vanno da Niccolò Tommaseo, recatosi in Corsica nel 1839 e dimoratosi « otto mesi — com'egli scriveva — in operosa e vivida malattia, ed in mestissima solitudine ma quieta »; a quelli di Isidoro Del Lungo, Carlo Salvioni, Giulio Quirino Giglioli, Clemente Merlo, Francesco Guerri, Arrigo Solmi, Luigi Venturini ed altri, cui si aggiunge quello di Gino Bottigioni, che ha dato all'Italia l'*Atlante Linguistico Etnografico della Cor-*

sica, opera poderosissima in dieci volumi, lodata dai dotti, come quella che dimostra in modo definitivo l'italianità della lingua corsa, « lingua possente e de' più italiani dialetti d'Italia; ch'ha risuonato e risuona canzoni degne che Italia le senta » (1).

Nel 1915 Carlo Salvioni così scriveva al riguardo: « Tutto, in Corsica, lingua, costumi, arte, consuetudini e organizzazioni giuridiche, tutto attesta comunanza antica coll'Italia e più precisamente colla Toscana. Di questo i corsi, che sino a giorni recentissimi non hanno mai scritto se non italiano e sarebbero rimasti stupiti di chi s'immaginasse che così facendo non iscrivessero nella congenita lingua letteraria loro, non hanno mai dubitato. Di ciò non hanno mai dubitato nemmeno i più illuminati francesi ».

Pensate al mondo poetico teocriteo, alle figure ed agli aspetti della bucolica virgiliana: ninfe e pastori, e canti e musiche ora liete ed ora tristi, voci d'amore e voci di dolore, aneliti repressi e fremiti d'interne aspirazioni e avrete a un di presso l'immagine della Corsica.

Un mondo lieto e meno ingenuo di quello virgiliano e teocriteo, ma in compenso più virile ed ardente; e non così fosco come i maligni vorrebbero affermare!

(1) *Canti del popolo corso*, illustrati da N. Tommaseo. Pag. 6, Venezia, Tip. G. Tasso, 1850.



La poesia, in Corsica, conforta gli animi di tutti, fiorisce nel cuore e sulle labbra di tutti dai più rozzi contadini alle più dolci fanciulle, dalle signore di palazzo agli uomini più arcigni e più severi.

Si parlano in poesia gli sposi novelli come gli anziani; e i nonni narrano in versi le fiabe ai nipotini; dalla finestra la bella saluta in poesia il suo amante che dalla strada le rivolge rispetti e madrigali;



Niccolò Tommaseo.

e dovunque e in ogni circostanza, sia giocondo convito o triste pellegrinaggio, effonde la poesia il suo profumo cordiale; così che un grande filologo francese, Federico Ozanam, parlando della poesia popolare in Italia, poteva affermare: « Ces Italiens savent se passer de vêtements et de pain; ils ne savent pas se passer de chants. Dans la campagne de Sienne, il y a des... hommes qui improvisent en vers, et qui trouvent des beautés où les poètes d'académie n'atteindront jamais. Là, comme dans quelques hameaux de la Corse et de la Sicile, il n'est pas de noces, pas de

baptême, pas de funérailles qui puissent s'achever sans que les paroles de l'improvisateur aient consacré la joie ou la douleur de la famille » <sup>(2)</sup>.

E piace qui sottolineare le surriferite parole di un francese il quale, nel 1882 dichiarava in tal modo, implicitamente, l'italianità dell'Isola... francese.

Il *lamento d'amore* del popolo di Corsica è la nota poetica più caratteristica della regione. L'espressione « lamento » non va intesa qui nel significato di dolore. Anche l'esultanza della vittoria nel linguaggio degli innamorati è un lamento, e le blandizie della carezza sono talvolta accompagnate da un lieve susurro che sembra *lamento*.

Gli uomini e le donne di Corsica, poeti per volontà del Signore, raggiungono nel periodo del loro innamoramento uno stato, direi, di sublimazione singolarissimo. Essi trovano nel loro dolce dialetto le più soavi immagini, le espressioni più cortesi, le più tenere invocazioni.

Le donne chiamano l'uomo:

— Oh lu me' gallu pumposu,  
lu me' fascianu più bellu,  
lu me' piattu signurili,  
lu me' aranciu culuritu,  
la me' uva muscatella,  
lu me' oliu distillatu,  
lu me' fior di medicina,  
lu me' incensu tutt'odori,  
lu me' bicchieri d'argentu,  
lu me' rcsolii putenti,  
la me' spada sopraffina,  
la me' arma rilucenti...

E gli uomini tolgono, anch'essi, dalle cose belle gli appellativi per la donna del cuore:

— Oh lu me' distintu accellu,  
la me' pasta inzuccarata  
la miò rósula sbuccita,  
lu miò riccu rusulaghiu,  
la miò mazze''a furita,  
la miò rosa di magghiu,

<sup>(2)</sup> A. F. OZANAM: *Les poètes franciscains en Italie au treizième siècle*. Paris, 1882, pag. 43.



(Silografia di Francesco Giannari).

Contadina corsa.



la me' specchiu di cuntinu,  
la miò gen:ma di l'aneltu,  
la me' manna dolci e bella,  
la me' lempada lucenti...

E le parole d'omaggio sono calde d'ardente ammirazione:

— *Per dunde tu pigli, o cara,  
Un sumeni che carezze!*

\*\*\*

— *Sò tanti cappj d'amore,  
O rosa le to' bellezze!*

\*\*\*

— *Com'averà fattu Diu  
A fatti cusì campita?*

Le donne sogliono affidare allo stornello i loro primi pensieri d'amore:

*Fiore di granu  
Eiu pe' amante vogliu un capitanu  
Chi mi farà purtà li guanti in manu.*

\*\*\*

*Fiore di linu  
Eiu pe' amante vogliu un cittadinu  
Chi mi farà purtà lu cappellinu.*

\*\*\*

*Fiore di dera  
Quandu sarà quella felice sera  
Ch'insieme spigneremu la lumera?*

Dopo il secondo verso di ciascuno stornello i campagnoli cantano un'altra arietta per intercalare: « O finusella — quanto se' bella — ma non per me ». Quest'arietta non ha sempre relazione col concetto dello stornello, ma ne interrompe la monotonia e rende agile e vario il canto, che spesso si prolunga per tutte le ore del lavoro. Lo stesso si pratica in Toscana, in Calabria, in Sicilia.

Gli uomini cominciano quasi sempre con le serenate la loro vita amorosa.

Non è l'innamorato che canta la serenata; con lui vengono il poeta, i musicisti e i compagni che cantano in coro e omaggiano tutti insieme la donna gentile.

*Bi salutano l'arbette,  
Le rose, anche le viole,  
Bi salut'il vostr'amante  
Vi salut'il sonadore...*

Ma le serenate non sono mai così brevi e si prolungano con crescente vigore fintanto che la finestra della camera dove dorme la bella non sia illuminata, segno manifesto di gradimento. Se i genitori della fanciulla approvano la dimostrazione d'amore, aprono l'uscio di casa ed offrono alla comitiva vino e cibarie.

Motivo assiduo della serenata è la lode della donna; e le lodi hanno spesso la grazia degli strammotti siciliani, del rispetto e del madrigale toscani, delle mattinate trentine, delle villotte friulane....

*Salutu lu più supranu  
Chi t'ha fattu senz'errori,  
Più bella che lu veranu  
Quand'ellu è tuttu in fiori.  
Di te n'ha fattu una stella  
Bella come Cursichella!*

\*\*\*

*Le roselle d'u to' pettu  
Son due pome dilicati  
Son fatte di carne fine  
Sangue e latte mescolati;  
Sonu ricamate in oru  
D'argentu purificati.*

\*\*\*

*Pumposa rosa,  
pallidu gelsuminu,  
donna adorata  
da un cor dicinu,  
vulia innacquatti  
d'oliu e di vinu,  
e vulia statti  
sempre vicinu.*

E il motivo del vino mescolato con altro ingrediente per raffigurare il colorito della bella carnagione ritorna spesso nei canti dei còrsi:

*O fior della rosa,  
O ramu dellu giardinu,  
O lu fior della cipressu  
Mesculatu con lu vinu;  
Quale sarà quel gioiella  
Che a te starà vicinu?*



Rarissimi sono gli strambotti nella poesia corsa; e le assimilazioni di quelli importati dalla Toscana o dalla Sicilia danno spesso vita a strofette di ottonari in sesta rima, o a quartine di decasillabi in cui non di rado i concetti risultano più sintetici ed efficaci.

*Quandu tu nascesti, tu  
Nascesti di bon mattina,  
I santi tutti pregandu  
Volsse la Bontà Divina,  
E pregavanu di core  
Che nascesse questo fiore.*

\*\*\*

*O specchju d'e zitelle di la pieve,  
O la miò chiara stella mattutina,  
Più bianca di lu brocciu e di la neve,  
Più rossa d'una rosa damaschina,  
Più aspra d'a cipolla e d'u stuppone,  
Più dura d'una teppa e d'un pentone.*

\*\*\*

*Desidera u malatu risanari,  
L'imprighiatu di prighione uscir,  
Desidera u bon ventu u marinari  
Par puderi u viaghju soiu seguir,  
Dinari, oru e aghientu accumulari  
Par puderi l'intentu conseguiri,  
Eu bramu solu di pudè bacieri  
la iò buccuccia e po' dopu muriri.*

\*\*\*

*Tu m'hai strigatu: eo strughiu a pocu  
[a pocu,  
Sò spittittatu e a u core aghiu gran pena  
A notte un dormu, e aghiu lu sangue  
[in focu,  
Cume manghiassi u piverone a cena...*

*E or chi durmendu in lettu ti ne stai,  
Oh fussi u cavizzale, o u cuscinetu,  
O u lenzolu supranu d'u to lettu!*

Le serenate e le canzoni in genere vengono cantate a paghiella.

La paghiella è una canzone con accompagnamento. « In origine la paghiella (che vien da paghiu = paio) nelle serenate che venivano fatte, specie in montagna, al suono dell'antica cetera, era la ripetizione dei due ultimi versi di o-

gni strofa, sincronizzata d'ordinario da spari d'archibugio. Poi è diventata mano un canto a due voci per essere infine un canto a tre e anche più voci » (2).

L'amore il più delle volte è adombrato nelle pieghe di un poetico contrasto. È qui il contrasto, spesso in sestine di ottonari a botta e risposta, in cui gl'interlocutori sono l'uomo e la donna, il padre e la figlia, la suocera e la nuora....

Fra i contrasti ve n'ha di veramente interessanti ed originali; ma non di rado il giovane amatore si giova d'un antico mezzuccio per rivelare alla fanciulla i suoi dubbiosi desiri: — Egli le confida di essere innamorato d'una donna che lo fa penare, e la prega di aiutarlo a vincere ogni affanno; e quando lei, disposta ad ogni aiuto, gli domanda chi sia l'eletta, il giovane risponde:

*« L'avati in della vasca  
E l'immagine sua vedrai nell'acqua ».*

oppure:

*« Inciunatu a vostra testa  
Sopr' u pozzu chi bi specchia,  
Chi, quella ch'io amu tantu  
O brunetta, site voi ».*

I più ripetono in vario modo il motivo del contrasto di Ciullo d'Alcamo; e la donna, dapprima sorda ad ogni invito d'amore, finisce immancabilmente col cedere. Abbiamo, però, nella riluttanza di lei un che di energico, di sdegnoso, di guerriero, direi, che non si trova nella poesia delle altre regioni italiane.

*Dunque prega, statemi da luntanu  
Dite di bocca, nun tuccate di manu  
Di discorre è da un omu  
E tucare è da villanu!*

Il giovane s'intende, rinnova con maggior lena gli assalti, e lei ancora tenace ... passa dal voi al tu:

*Aghiu fattu lu juramentu  
E nun credu che mi sbagli,*

(2) Vedi MARCO ANGELI: *Gigli di Stagnu*, nota 5, pag. 34.

*Amor un ne facciu più  
Chè sete tutte canagli.  
Se tu mi sente più parlà  
Che la miò lingua si tagli!*

Alcuni atteggiamenti dimostrano la sopravvivenza, in Corsica, di un altro famoso contrasto siciliano, che ha riscontro in altre reliquie bergamasche del medesimo, ed ebbe in Mireio la più felice ricostruzione artistica con l'idillio di Magali

LEI: *Ma se tu non volle parte,  
Per me fa come ti pare,  
Fattu lu iuramentu,  
E un si colla all'altare....  
Che nanzì che piglià te,  
Piattostu mi lampu in mare!*

LUI: *T'aghju dettu tanti volte  
Che tu la fessi finita,  
Che nun mi curaria di mòre  
Pur d'un bédeti ferita,  
Che per cacciati di l'acqua  
Giù: herei la miò vita!*

Ma i dialoghi d'amore non hanno sempre la forma del contrasto. Prendono il nome di « chiama e risponde » e sono anche scene d'amore, di gelosia, di commiato, di odio, di vendetta, e tutte agitate dai fremiti possenti delle più forti passioni.

Alcuni sono veri e propri poemi drammatici, con tre e più personaggi, gemme della gloriosa drammatica popolare italiana, che vive ancora in Sicilia e in Sardegna, ed è così fiorente in molti paesi della Corsica.

Una breve scena di commiato:

LUI: *O cara lasciami parte,  
Nun mi fa più tanta pèna,  
Chi saremu sempre uniti  
In cu 'na forte catena.  
Eiu da lu dispiacere  
Aghiu lu miò core neru;  
Sta pur sicura o tesora  
Seraghju sempre senceru.  
Di cuntà tutti li jorni  
Ne sarà lu miò penseru.*

LEI: *Eramu cusì cuntenti  
Cun lu nostru bell'amore  
Invece ora te ne vai  
Oh vergine od Oh Signore!*

*E mi lasci scunsulata  
O caru di lu miò core.*

LUI: *Perchè di' che me ne vogu  
Sai bè che so forzatu  
Mi staria nanzu quindi  
Ma in Francia so chiamatu  
E ne portu, a miò cara,  
Lu core marturezzatu.*

LEI: *Allora è puru vera  
Che m'aghju da fermà sola  
Sarà la nostra staccanza  
Dumane alla cullizzola  
E cusì che tu li faci  
A una sincera figliola.*

LUI: *Perchè che ti laghi tantu  
Un t'aghju mica traditu...  
Si tu vole, allu riturnu  
Seraghju lu to' maritu!  
Stu serviziu militare  
È megliu a fallu finitu!*

LEI: *L'aghju visti maritu  
Giovani di diciott'anni  
Méttemi ancu tu l'anellu  
Cacciarmi tutti st'affanni,  
Lu miò parsi-n fiuritu  
Andemu a piglià le panni.*

LUI: *Ma come vole che fia  
Cun c'è più che una nuttata...  
Eppò tantu aghju da parte  
Per la grande traversata  
Dunque restati cuntenta  
Che si' tu la sola amata.  
Eiu un guardaraghju  
D'alire femmine le faccie.*

LEI: *Ava sì, ti vogliu crede!  
M'ami d'un profundu core,  
Cusì sarà conservatu  
Sinceru lu nostru amore  
Eiu ti saraghju fedele  
Vai puru, o caru, fieru.*

LUI: *Quand'e' seraghju quallà  
Ti scriveraghju suvente  
La mè unica speranza  
La miò stella splendurente.*

Non tutte le donne si rassegnano, nel contrasto per commiato, a restare sole e i versi si chiudono con la risoluzione della donna di partire con lui.



*Se tu parti, tu a cavallu,  
Anch'eo partirò in sella  
Caminendu come a bolu  
Guvernàti cun una stella.  
Che ci chiami il nostru Deo,  
Parti tu, part'appress'anch'co!*

Dal canto d'amore alla nenia della culla... il passo è breve, e le mamme còrse suadono il sonno dei loro bambini con le più sfavillanti ninne-nanne.

Nelle ninne-nanne i bambini sono imperatori, le bambine principesse, e talvolta anche il babbo è ricordato come un potente, e la mamma si dà, come nulla, dell'imperatrice:

*Fa la nanna, Niculellu,  
Lu to' capu è da cappellu;  
Lu to' collu è da collane  
Lu to' fiancu è da pugnale;  
U to' babbu è gran signore;  
U to' zio è monsignore;  
A to' mamma è imperatrice  
Dormi i, che se' felice.*

A proposito delle ninne-nanne si ricorda sempre in Corsica la ninna-nanna del bandito ch'era cantata dalla di lui moglie mentre lo teneva sulle ginocchia avvolto nella tela e lo cullava come un bimbo ogni qualvolta lo cercavano i gendarmi.

*Picchianu all'uscìu  
Sò li gendarmi fora  
Cercanu a babbitu  
Babbitu è in campagna  
Duvè lu farà dimora.  
Fa la ninna e fa la nanna  
Figliulella dilla mamma.*

E poichè abbiamo accennato alla ninna-nanna del bandito, diremo due parole sulle poesie dei banditi, genere, del resto, caduto in disuso.

« Le poesie più proprie alla Corsica - scrisse il Tommaseo - son quelle che trattano di banditi. Bandito è l'uomo che, dopo ucciso il nemico, si mette alla macchia, abbandona la moglie, i figliuoli, i luoghi e le abitudini care, si nasconde alla giustizia pubblica od alla privata vendetta, fugge, insegue, ritorna; assalito ferisce ed uc-

cide; affamato, chiede pane, taglieggia gli avversari o i sospetti: non rapisce, non ruba. La sua vita è nelle solitudini, ma vicine dell'abitato; erra com'ombra condannata e come fantasima di spavento; ha secreti colloqui co' suoi, ha mediatori fidati. Nessuno odia il bandito, non che lo disprezzi: perchè nel suo misfatto è coraggio, e (al sentire dei più) diritto anzi dovere; nella sua fuga non è viltà, o vizio infame nella sua vita. Quel ch'egli fece, altri farebbe con lui: egli ha sciolto un voto; il sangue sparso lo fa come sacro ».

Non di rado è lo stesso bandito a cantare di sè e dei suoi aspetti per ingannare il dolore e dimenticare il proprio stato; e cantano con lui gli amici e gli ammiratori per il medesimo scopo.

*O triste sorte, mi sentu strugge il core  
Ma quante volte scontru li campagnoli,  
Che cumincianu a cantarè per calmà  
[lu mió dolore  
Ed eiu cantu in compagnia, lamenti e  
[versi d'amore!  
Cusì cantandu mi par d'esser felice,  
Senza timer giandarmi nè nimici.*

In più d'una di queste canzoni il poeta invoca la Vergine che l'aiuti a dire il dolore dell'anima sua. « Da qui si vede — annota ancora il Tommaseo — come fossero insieme religiosa e natural cosa le ardite invocazioni alla Musa, diventate sulla penna degli imitatori cerimonie quasi cortigianesche. Religiosa tutta era la poesia degli antichi, però possente. Qui chiama inoltre il Sacramento siccome persona, ch'è invocare l'immortale che fu partecipe dei mortali dolori:

*Santissimu Sacramentu,  
Dolci Vergine Maria,  
Datemi grazia e forzi,  
Perch'e' cantu lu me' dolu,  
La me' pena acerba e rie ».*

Anche le donne sono valenti nell'improvvisazione; ma esse improvvisano segnatamente in occasioni tutt'altro che liete.

Il Vòcero per esempio (o vocerato) è la poesia del dolore improvvisata dalle donne còrse davanti al cadavere.

Queste portatrici di pianto, che fanno pensare alle antiche coefore, e a me ricordano le prefiche di Sicilia (le quali ultime, però, non hanno altra missione che quella di pregare) quando apprendono la triste nuova d'una sventura, si recano nella stanza là dov'è esposto il defunto, e in ginocchio o sedute o in piedi, innanzi allo stuolo dei parenti e delle visitatrici danno luogo alle loro improvvisazioni. Esse chiamano il morto con le parole più tenere e commoventi, e fanno l'enumerazione degli intimi che piangono intorno al cadavere.

Le voceratrici non sanno nè leggere nè scrivere, ma hanno talvolta degli slanci di una potenza commoventissima, e le loro improvvisazioni acquistano il colore e le violenze del dramma.

Diffuso è tra il popolo còrso il vòcero di Padua Maria, che ricorda la tragica istoria di due innamorati. Padua Maria e Carlo Rocco si amavano follemente, ma le loro famiglie si erano opposte a tale unione. Un giorno la fanciulla apprende la notizia che Carlo è morto. Pazza di dolore vuol recare al defunto il suo ultimo bacio e, vinte le opposizioni dei suoi che non volevano farla uscire, corre nella

casa dei lamenti, dove la madre del morto improvvisava con le voceratrici. Allora le due donne compongono un terribile duetto.

*— Lasciatameli bascià  
Un ci sia più jelsia  
Perch'era tre mesi e più  
Ch'eo bidutu un l'avìa.*

*Ellu era lu prim'amore  
Che baciò questo visu.*

*Speranza e caru di mene  
Abedèci in Paradisu!*

La madre risponde con parole aspre, ironiche ed ostili.

Quando viene il prete e la processione s'incammina verso la chiesa, Maria segue il feretro come un automa. Davanti all'altare s'inginocchia e abbraccia la bara reclinando il capo e posando su essa un bacio senza fine.

Gelosa di questa manifestazione pubblica dell'amore, la madre del morto si precipita sulla ragazza, tentando strapparla da quella tragica stretta, ma il prete fa un cenno e la vecchia retrocede....

La fanciulla è morta!

(continua)

FILIPPO FICHERA.







## CHIESE E CLERO IN CORSICA<sup>(1)</sup>

È noto che i Corsi, spiriti battaglieri e quindi naturalmente inclini al servizio delle armi, non coltivarono troppo le arti belle; tuttavia del loro amore per l'arte fanno bella testimonianza le chiese dell'Isola, le quali, sebbene più volte spogliate e devastate, contengono lavori pregevoli di pittura e di scultura. Ferdinando Gregorovius scrive che « il solo lusso che i Corsi si permettevano era quello delle loro chiese »; non vi è infatti nell'Isola, egli afferma, « piccolo villaggio che non metta ogni cura nell'abbellire il suo piccolo tempio ». Non parlo di Aiaccio, nè di Bastia, nè di Bonifacio, dove le case di Dio, insigni monumenti di pietà e di fede, sono ricche di pregevoli opere artistiche; ma anche nelle rustiche chiese di paeselli sperduti sulla montagna non è difficile notare statue, tabernacoli, affreschi e tele di indiscusso valore. Ed è tutta ed esclusivamente arte italiana, quantunque non risulti che artisti della Penisola, salvo qualche architetto o marmoraro, si siano recati a lavorare in Corsica. La maggior parte delle opere vi furono importate dalla Liguria, dalla Toscana, da Roma, e anche da Venezia: si tratta per lo più di doni di ecclesiastici, medici e nobili; ma i due terzi almeno dei quadri provengono dalla munificenza del cardinale Giuseppe Fesch, zio di Napoleone I.

Non sono tuttavia mancati tentativi di arte paesana; per trovare qualche artista di merito bisogna, però, riferirsi a non prima del secolo XIX, allorché cioè, in seguito ad un legato del dottor Giuseppe Sisco di Bastia, archiatro pontificio, molti giovani corsi si recarono a studiare a Roma. Parecchi di essi, ritornati poi nell'Isola, si distinsero in modo speciale nella pittura e nella scultura, come: Luigi Varese, Gerolamo Maglioli, Giulio Pasqualini, Luigi Pellegrini, Pelozzi, Salvatore Magnaschi, Montera ed altri, i quali, chi più chi meno, si dedicarono anche all'arte sacra.

Di tutte le opere che ammiriamo nelle chiese còrse manca ancora purtroppo un inventario. Formulo da queste pagine l'augurio che esso sia compilato al più presto. Lietamente memore di un lungo e cordialissimo colloquio avuto testè a Livorno col vescovo di Aiaccio, mi permetto di lanciarne l'idea all'insigne prelato, perchè resti a lui il merito di avere fatto catalogare questi tesori, offerti dalla pietà e dalla generosità dei fedeli, e testimoni autentici di un passato glorioso di civiltà.

(1) Queste pagine costituiscono la prefazione ad un nuovo volume di ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI; volume che esce contemporaneamente al presente fascicolo della nostra rivista col titolo: CHIESE DI CORSICA - DOCUMENTI DI STORIA CORSA a cura di " CORSICA ANTICA E MODERNA " - Roma, Desclée et C. Editori Pontifici - 1936, XIV E. F.

Nè questo soltanto, ma oso raccomandare a Monsignor Rodié anche la sua più sollecita e vigile cura di amoroso custode delle memorie di Corsica, perchè queste opere, che l'Isola conserva con tanto amore, non siano minacciate dalla cupidigia degli antiquari e dei collezionisti, dalla rapacità dei ladri e dalla negligenza degli uomini; e perchè non siano ritardati i lavori di restauro per quelle che si trovano in uno stato di deplorabile abbandono.

E ancora un'idea: molte chiese vanno chiudendosi, altre cadono in rovina; ebbene, perchè non si fonda in Aiaccio un Museo d'arte religiosa che raccolga tutti gli oggetti e le opere pregevoli, in modo da impedire che sia queste che quelli vadano dispersi?

Le chiese, delle quali si parla nel volume del Tencajoli, furono erette, per la maggior parte, durante il dominio di Genova. Essa dunque non fu quella tiranna che alcuni storici corsi e francesi si sono compiaciuti di descrivere in odio all'Italia. Genova, inoltre, costruì ponti, strade, fortezze e torri litoranee per la difesa delle coste contro le incursioni dei barbareschi; aprì nuovi porti; concorse alla istituzione di collegi, ricoveri, ospedali, ma specialmente di edifici consacrati al culto. La storia non è un romanzo. Se per certi lati politici Genova presenta manchevolezze, che io non ho mai negato, essa ha però il diritto al rispetto della verità che è una sola; e come ben scrisse l'illustre cardinale Manning, possiede una virtù sua propria: « ...ovunque la verità si alza come un faro di luce, i suoi raggi risplendono all'intelletto e da questo si insinuano nel cuore ». Caricando le tinte, si fa della Serenissima un mostro; e volendo essere ingiusti, si finisce coll'ottenere l'effetto contrario. L'esagerazione nuoce alla serietà degli studi storici. Le lotte sostenute dai Corsi contro la Repubblica non furono che lotte civili, riprovevoli certamente, ma quali si verificarono ovunque in Europa nei secoli passati: di Stato contro Stato, di regione con-

tro regione, di città contro città, fra genti della stessa razza e parlanti la stessa favella. Gli esempi non solo non mancano, ma abbondano e ne abbiamo avuti anche recenti.

\* \* \*

Le vicende della Chiesa in Corsica sono quanto mai interessanti e suggestive; ne venne trattata la storia primieramente da Monsignor Della Foata, Vescovo di Aiaccio, e in questi ultimi tempi dal canonico Casanova, già parroco di Zicavo e ora di Bastelica. Vi si leggono pagine gloriose di fede e di sacrificio. Figlia di Roma, la Corsica guardò sempre alla Sede Apostolica con indefettibile attaccamento. Devotissima al Romano Pontefice, che si ritenne per molti secoli alto Sovrano dell'Isola, la Corsica fu sempre cara al cuore dei Papi, i quali vollero avere di questa gente valorosa e prode una guardia propria in Vaticano, che nella sua lunga esistenza lasciò episodi d'onore, di dolore e di sangue. Costituita da Gregorio XIII, fu, come è noto, vittima della onnipotenza di Luigi XIV, re di Francia e di Navarra, durante il pontificato di Alessandro VII (1664).

A Roma, prima in Borgo, poi in Trastevere, i Corsi ebbero il loro quartiere come testimonia l'antica loro chiesa di San Crisogono al Viale del Re: nella sua magnificenza essa conclama ancora oggi il fervore religioso dei Corsi e può giustamente ritenersi come la chiesa madre di tutte le chiese dell'Isola.

Dell'affetto grande dei Papi per la Corsica abbiamo quest'altra notevole conferma. Per ordine del ricordato Gregorio XIII, Ignazio Danti dipinse a fresco nella Galleria delle Carte geografiche in Vaticano la Carta dell'Isola e Federico Zuccari decorò una sala dello stesso Palazzo Apostolico con un affresco raffigurante la Corsica sotto le spoglie di una formosa donna guerriera, cinto il capo dell'elmo e impu-



gnante la spada; sopra questa significativa figura sta la scritta: « Cynorum fortia bello pectora ».

Il Cristianesimo venne introdotto in Corsica nel primo secolo dell'era volgare, ed ebbe i suoi martiri sotto Settimio Severo, Caracalla e Diocleziano; una leggenda anzi vuole che San Paolo recandosi in Ispagna nell'anno 53 si sia fermato nell'Isola e vi abbia predicato il Vangelo. Dei Vescovi si ha notizia per la prima volta durante il governo di Severo Alessandro; fino allora il paese non aveva avuto che semplici sacerdoti. Ai tempi di San Gregorio Magno la Corsica era già divisa in sei diocesi: Accia, Aiaccio, Aleria, Mariana, Nebbio e Sagona, ridotte poi a cinque con l'unione di quelle di Accia e di Mariana in una sola nel 1563. Accia comprendeva due pievi, Aiaccio dodici, Aleria diciannove, Mariana sedici, Nebbio cinque, e Sagona undici. Dipendevano da Genova i vescovadi di Accia, Mariana e Nebbio e da Pisa quelli di Aiaccio, Aleria e Sagona. Il titolo di Primate di Corsica spettava all'Arcivescovo di Pisa, il quale lo usa tutt'ora di pieno diritto. Tranne rare eccezioni, tutti i vescovi di queste diocesi furono genovesi, ed uno di essi, Alessandro Sauli di Aleria, fu dalla Chiesa innalzato agli onori degli altari.

Scoppiata la Rivoluzione francese, fu avanzata la proposta di ridurre a tre le diocesi; ma poi con il Concordato concluso il 15 luglio 1801 fra il gen. Napoleone Buonaparte Primo Console e il Papa Pio VII, e promulgato l'8 aprile 1802, l'Isola non formò più che una sola diocesi con sede dell'Ordinario in Aiaccio.

La Corsica, che nel 1735 si pose sotto la protezione dell'Immacolata Concezione, venera principalmente come sue patroni: Santa Giulia e Santa Devota. Si possono inoltre considerare come santi corsi: San Perteo vescovo, S. Vendemmiale, San Fiorenzo, Santa Laurina Vergine e Martire, Santa Restituta, Santa Amanzia e Santa Flora. L'Isola ha dato alla Chiesa un papa:

Formoso (891-896), originario di Vivario: la sua fine lacrimevole ispira ancora a tanti secoli di distanza una profonda pietà; un santo: San Teofilo da Corti; parecchi Beati e Venerabili. Furono cardinali della Santa Romana Chiesa: Ottavio Belmosto, Giuseppe Fesch, Domenico Savelli, Michele Viale-Prelà, Luciano Buonaparte e Tommaso Zigliara. Prelati insigni per dottrina e pietà occuparono sedi episcopali in altre parti d'Italia: Rinaldo Macone, Giovanni Agostino Gandolfi, Giulio Matteo Natali e Anton Luigi Arrighi.

Lo Scisma non ebbe fortuna in Corsica e i decreti del Concilio di Trento vi furono promulgati senza opposizione. Nel secolo XIV vi fu tuttavia, con centro principale a Carbini, un movimento religioso-politico di terziari francescani, chiamati poi *Giovannali* che finirono massacrati. È però una vicenda oscurissima, che attende ancora l'ultima parola. Dell'argomento mi sto occupando in « *Corsica Antica e Moderna* », dove ho già pubblicato (fascicoli 1 e 2 del 1935-XIII) interessantissimi documenti inediti del trecento, relativi appunto al processo di quei Terziari davanti al Metropolitano di Pisa.

Ugualmente la Riforma, promossa da Lutero e da altri innovatori, non ebbe seguito nell'Isola.

\* \* \*

Ho detto che il Papa si considerò per lungo tempo alto Sovrano della Corsica. Questa sovranità ha la sua origine nella donazione fatta nel 755 dal Re Pipino il Breve al Papa Stefano III, rinnovata poi nel 774 da Carlo Magno al Papa Adriano I. Il Pontefice era rappresentato nell'Isola da un difensore laico ed ecclesiastico, il quale aveva per missione di tutelare i diritti della Chiesa e di amministrarne i beni.

Venuto meno successivamente in Corsica il potere pontificio, Gregorio VII nel 1077 rivendicò il possesso dell'Isola alla Santa Sede dandola in feudo al vescovo di

Pisa Landolfo, che nominò in pari tempo suo Legato Apostolico: questa cessione venne confermata da Urbano II. Ai legati pontifici succedettero nel governo i Pisani, i quali ressero il paese con molta saggezza.

Durante il periodo della dominazione pisana sorsero nell'Isola le più belle chiese in uno stile che fu detto appunto pisano. Grande fu l'influenza politica e sociale esercitata dalla Repubblica di Pisa, il cui governo mite e paterno è ricordato con venerazione dagli isolani.

La battaglia della Meloria del 6 agosto 1284 fece passare l'Isola in possesso della Repubblica di Genova. Nel 1297, Bonifacio VIII diede l'investitura della Corsica e della Sardegna alla Casa d'Aragona, la quale peraltro non poté mai esercitarvi la sua signoria. Nel 1444 la sovranità dell'Isola, su proposta di Ambrogio Colonna da Omessa, Vescovo di Aleria, venne offerta dai Corsi a Eugenio IV che l'accettò. Le truppe papali mandate ad occupare il paese furono sconfitte, per cui il suo successore Nicolò V si accontentò di nominarvi un semplice Commissario, che fu Ludovico da Campofregoso, fratello del Doge di Genova.

Nel 1731, volendo i Corsi scuotere la sovranità genovese, offesero ancora una volta la loro terra al Papa Clemente XII, il quale declinò l'offerta, limitandosi ad intervenire in loro favore presso la Serenissima.

La Chiesa possedette lungamente in Corsica un vasto patrimonio immobiliare: monasteri d'altre regioni, particolarmente quelli di Montecristo, della Gorgona e della Toscana, come pure i canonici lateranensi, vi avevano beni cospicui. Da notarsi ancora: nei tempi passati molte Confraternite esistenti nelle pievi erano aggregate a quelle omonime di Roma e con esse avevano frequenti rapporti d'indole religiosa e culturale.

Gli Ordini religiosi esercitarono una grande e benefica influenza in tutto il paese, con la fondazione di chiese e di con-

venti, con l'insegnamento e con le missioni. Fra queste ultime va particolarmente ricordata quella predicata nel 1744 da San Leonardo da Porto Maurizio, il quale eresse in alcuni dei paesi da lui visitati le stazioni della *Via Crucis*. Questi Ordini: Domenicani, Agostiniani, Francescani, Serviti, Gesuiti, ecc. godevano di molti privilegi e di larghe esenzioni fiscali. Alla vigilia della Rivoluzione francese si contavano nell'Isola 80 conventi così ripartiti: 34 di Minori Osservanti, 14 di Riformati, 17 di Cappuccini, 2 di Domenicani, 1 di Missionari, 5 di Serviti, 1 di Certosini, 2 di Gesuiti e 4 di monache.

Il clero regolare e secolare fu sempre venerato in Corsica; esso stette compatto e quasi ininterrottamente dalla parte del popolo, col quale divise gioie e dolori. Fu ognora buon patriota, specialmente ai tempi di Pasquale Paoli, tanto che i generali mandati da Luigi XV a sottomettere il paese fecero impiccare parecchi preti e religiosi, di null'altro colpevoli che di difendere il suolo della patria dallo straniero. Nelle chiese e nei conventi si tennero parecchie Consulte in ore gravi per la Nazione, la quale aveva pure il suo teologo. In una parola i Corsi furono in tutti i tempi tenacemente fedeli a Roma.

a quella Roma onde Cristo è Romano.

Non a torto il pontefice Leone XIII chiamò la Corsica terra di Santi e di Eroi.

I sacerdoti corsi che hanno cura d'anime sono in tutto e per tutto degni del più alto rispetto e della più sentita considerazione, per l'opera veramente evangelica che essi svolgono fra le popolazioni. Purtroppo, però, questo clero diminuisce di anno in anno.

Rilevo da una recente pubblicazione che nel 1934 su 420 parrocchie ben 198 erano prive di pastore. Nè è raro il caso in cui un solo sacerdote deve attendere a tre e anche talvolta a quattro parrocchie: questa situazione proviene dal fatto che i preti che muoiono non sono sostituiti.



In seguito alla legge di separazione del 9 dicembre 1905 la condizione del clero corso è indubbiamente assai precaria, specialmente dal lato economico. L'abolizione del Concordato Napoleonico fu una rovina per il paese. Ecco alcune cifre eloquenti: gli immobili religiosi sequestrati furono valutati a franchi 1.976.642, ripartiti su 854 edifici; i beni e gli stabili parrocchiali dati ai Comuni, a fr. 2.113.686; quelli abbandonati a fr. 287.655. Fino a tutto il 1914 vi furono 179 domande di rivendicazioni. Questi dati sono esposti dal Quantin, scrittore imparziale.

\*\*\*

I brevi e modesti cenni, che ho voluto qui sopra dettare come pegno di amicizia

e di stima a Oreste Ferdinando Tencajoli, bastano già da soli a delineare la bellezza e la importanza del suo volume, *Chiese di Corsica*.

Sono note le grandi benemeritenze del Tencajoli quale storiografo delle terre italiane d'oltre confine; ma egli ora aggiunge alla gratitudine, che studiosi e patrioti gli debbono profonda e perenne, un nuovo e forse fra tutti più pregevole titolo: questo libro, il quale vuole anche essere, se io non m'inganno, una severa e nobile risposta del dotto camerata all'ingiusto e odioso provvedimento della sua espulsione dall'Isola eroica di Pasquale Paoli e dal territorio della Repubblica francese.

FRANCESCO GUERRI.



## LETTERE INEDITE DEL CONTE CORSO ANTONIO RIVAROLA A MONSIGNOR FRANCESCO GUIDI, ARCIVESCOVO DI PISA, PRIMATE DI CORSICA E DI SARDEGNA (1759-1760)

(Continuazione dell'articolo del DR. MARCO ANGELI: vedi a. IV, 4-5, pag. 167).

### LETTERA X.

Ultimamente acchiusi a V. S. Ill.ma R.ma una lettera vecchia di Corsica; oggi le ne acchiudo altra più fresca venutami per l'appunto iersera: Del Provicario ancor' adesso mi scrivono molte lodi, ed io vi ingrosso perchè non cerco altro che uscirne con onore. Un Amico Religioso mi scrive così: Ciceretti è gradito da tutti, uomo di speranza molta, e di saviezza morigerata: Poche parole, ma un panegirico. Se Ella gli scrive, quando le paja, puole accennargli le nuove che ne ha, ed ordinargli di perseverare nella morigeratezza senza esternar punto il suo genio per bene della sua Chiesa. Non posso astenermi di dire a V. S. Ill.ma e Rev.ma che quel popolo crede (secondo il merito) nella di lei persona ogni autorità (sic) su i nostri affari, vi è chi prega che s'interceda presso di Monsignor Primate un Vescovo della Nazione a provvedere ai bisogni spirituali in ciò che alla sola dignità Vescovile è riserbato. I Corsi fanno tutte le parti imaginabili per ottenere aiuto alle loro anime, non vorrei che si fosse sordi, che sarebbe il rimedio a rovescio.

Viene allo studio a Pisa un bravo giovine di Bastia nipote del fu Dottore Olmeta, io mi prenderò l'ardire di accompagnarlo con

una umile mia a V. S. Ill.ma Rev.ma giacchè vedo che il giovine lo merita; e siccome Egli bramerebbe se fosse possibile di entrare in qualche Colleggio costì a meglio studiare, io che so essere Ella il Capo di Codesta università ardisco supplicarla, se mai vi fosse un mezzo di contentarlo mediante lo stipendio dovuto, a procurarglielo che della grazia così Egli che io le ne saremo perpetuamente tenuti.

E per fine supplicandola onorarmi de' suoi comandamenti e della sua benedizione umilmente mi prostro e mi confermo.

Di V. S. Ill.ma.

Livorno 17 ottobre 1759

Um. ssimo. Div. ssimo obbl. servo

RIVAROLA.

P.S. Mi scordavo motivarle qualche notizia di Corsica.

Le Galee ed i Feluconi girano per le spiagge in cerca delle nostre Feluche che continuamente passano dalla Terraferma in Corsica. Il dì 10 di questo mese si avvicinarono esse alla Torre delle Prunete e con 23 tiri di cannone non offesero ne la Torre ne le feluche che vi erano sotto in numero di cinque. La Torre di 7 cannonate che ha tirato crede di averne date due sole a vuoto. Sono esse galee passate ultimamente verso



Sanfiorenzo dicendosi che una Nave essendo alla Torre della Mortella, esse Galee passavano per visitarla. I Francesi dovean partir di Calvi e del Regno il dì 11 di questo mese e perciò il Comandante loro ne avea fino del dì 4, informato il Commissario di Bastia, acciocchè vi mandasse la muta se non volea che l'abbandonassero affatto.

#### LETTERA XI.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore  
Signor Padrone Colendissimo

Se il dispaccio di V. S. Ill.ma e Rev.ma potea arrivarvi solo 24 ore prima, sarebbe forse (sic) a quest'ora in mano a chi era diretto, essendo da qui partita l'altra sera a dirittura per colà una Feluchetta che ne mancava da tre giorni; cionostante l'ho questa mattina incamminato per una strada per cui voglio sperare che dentro la settimana entrante sarà al suo destino. La consolazione che provavo grande nel sentire gradito nella Diocesi di Aleria il soggetto scelto da V. S. Ill.ma e Rev.ma mi diventa ora eccessiva colla copia della lettera dell'E.mo Torreggiani che Ella mi onora comunicarmi, quale avrei ben volentieri inoltrata a Campoloro se non avessi temuto di far male. Vorrei che potessimo così provvedere a tutti i bisogni di quella sua disgraziata provincia, come si è provveduto a quella parte.

Ringrazio grandemente V. S. Ill.ma e Rev.ma della pena presasi in narrarmi quali Soggetti ricevasi da codesti quattro Colleghi (sic), ne quali vedo non essere luogo per il sigr. Luigi Belgodere <sup>(1)</sup> Latore di questa, che mi sono presa la libertà ed ardire di raccomandarglielo. Egli è, da quanto pare, un Giovin savio e buon Figliuolo: non sò quali sieno i suoi talenti ma spero che forse non saran de' più infimi costì. Io per secondare il di lui genio lo metto sotto la protezione di V. S. Ill.ma Rev.ma non sapendo a chi meglio appoggiarlo. Egli è di una delle più antiche famiglie della Bastia, ed ha un'idea che non mi dispiace, onde voglio sperare

<sup>(1)</sup> In una lettera al conte Rivarola, Pasquale Paoli (vedi raccolta del Tommaseo, pag. 6) lo ricorda, scrivendo: «Avvertite il figlio di Belgodere a non parlare, per non pregiudicare...».

che sotto il di lei Patrocinio si farà onore. Se lo grazierà di raccomandarlo ai Professori sotto de' quali farà il suo studio, sarà una grazia speciale che riceveremo Egli ed io. Frattanto pieno di stima e bramoso dell'onore dei suoi preziosissimi comandamenti mi glorio di perpetuamente vivere

Di V. S. Ill.ma Rev.ma

Livorno 20 ottobre 1759

Umiliss.mo Divotiss.mo Obblig.mo servo

RIVAROLA.

#### LETTERA XII.

Illustrissimo Reverendissimo Signore  
Signor Padrone Colendissimo

Non è ancor quindici giorni che mi presi l'ardire di raccomandare a V. S. Ill.ma Rev.ma due Preti che venendo di Corsica senza il discesso volean ricorrere al lor Primate per essere ammessi a celebrare per le parti di Venezia ove s'incamminavano: e siccome non ho più saputo altro di loro, così mi suppongo che siano tirati avanti senza cercar altro.

Io ho già ricevute di Corsica le risposte alle lettere che scrissi e spedì 24 ore prima che ricevesti il suo dispaccio per Campoloro, ma esso dispaccio sento con mio sommo dispiacere essere ancora in Portoferraio per mancanza di occasioni. Ho ricevute compiegate alle mie lettere che qui le acciudo, delle quali una mi pare del Ciceretti e l'altra del n.ro Generale de Paoli. Del Ciceretti mi si scrive da un amico in questi termini: «Il Canonico Ciceretti attende da gran tempo i riscontri di Monsignor Arcivescovo, sappiate che Egli è un Galantuomo degno dell'impiego che esercita: è buon Patriotto, ma molto moderato all'esterno, la sua Casa è delle principali di questo luogo; Voi pertanto e per questo, e per essere idoneo raccomandatelo a Monsignore Arcivescovo perchè gli dia tutta la facoltà non solo nello spirituale, ma ancora nel temporale, poicchè S. E. il Signor Generale non vorrebbe più intrigersi negli Ecclesiastici di questa Diocesi ne in civile, ne in criminale. Il Sigr. Can.co Ciceretti è il più amato da tutta la Diocesi». Non sò quali autorità El-

la gli abbia conferte, ma se Egli averà tutta l'autorità di un Vescovo sopra del Clero, non sarà che bene perchè i Secolari non vi si meschino, e non confondano il Foro.

Se V. S. Ill.ma Rev.ma giudica a proposito di mandare a Roma la lettera del Generale de' Paoli, non sarebbe che bene. Sono stati il dì 5 esiliati da Bastia, e mandati qui tre Padri Riformati di San Francesco uno Esdeffinitore che presentemente è costì a Santa Croce, e gli altri due Lettori attuali che sono qui aspettando la lor destinazione dal lor Generale. Il Commissario genovese ne scrisse un biglietto al Provinciale che su due piedi li facesse partire, come esegui senza dargli un momento di tempo. Il Generale de' Paoli mi scrive che il generale de' Cappuccini si pentirà da vero <sup>(2)</sup>: frattanto si dice che Egli abbia fatte bruggiar per man del Boja le due lettere da esso Capuccino scritte alla Rep.ca ed al Provinciale di Bastia e date dai Genovesi alle stampe. Non vorrei che si desse motivo ai Corsi di calpestar le cose sagre: ecco frattanto un Generale d'una Religione posto in deriso.

Sono qui di partenza per Corsica due Riformati spero che se V. S. Ill.ma e Rev.ma vorrà scrivere saranno in tempo le sue a spedirsi con questo mezzo. Di grazia le stia a cuore la sua provincia, ed io non desisto da supplicarla di fare una risoluzione maschia e secreta di visitarla come Metropolitano, e come Primate:

Ambisco l'onore di essere da V. S. Ill.ma e Rev.ma trovato abile ad ubbidirla in cose

<sup>(2)</sup> Vedi Lettera del Paoli al Rivarola, in data 24 ottobre 1759:

«... Il Generale de' Cappuccini ha fatta una indegna retrattazione; e li suoi frati ancora ne sono stomacati; e forse son risoluti farsi sentire in un modo di suo poco piacere, onde apparisca esser eghino incapaci d'adottar massime contrarie al Governo della lor patria...».

Vedi pure, nella raccolta del Tommaseo, pag. 6 la Lettera di Giacinto Paoli a Pasquale Paoli.

Semprie riguardo alla retrattazione, il Generale P. Paoli (Tommaseo, pag. 11) probabilmente al Rivarola, scriveva:

«...La venuta del Visitatore dicesi sospesa per ora: alcuni credono che non verrà più. Il Cappuccino [Generale] si pentirà davvero: li frati sono risolutissimi protestare l'alienazione da' di lui sentimenti...».

di rilievo giacchè con tutto lo spirito me le confermo immutabile

Di V. S. Ill.ma Rev.ma

Livorno 14 Novembre 1759.

Umiliss.mo Divotiss.mo Obbl. servo

RIVAROLA.

#### LETTERA XIII.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore  
Signor Padrone Colendissimo

Sento con mio dispiacere dalla lettera gentilissima di V. S. Ill.ma Rev.ma de' 18 di questo mese, che la mia de' 14 aveva riposato due giorni in Pisa eppure la consegnai ad un certo Fedeli Livornese che mi promise fargliela avere lo stesso giorno in proprie mani dicendomi che aveva necessità di parlarle per un Catecumeno. Aspetto a rispondere alla suddetta sua allorchè abbia una certa stampa data alla luce non si sà da chi colla quale vedrà evidentemente risposto a tutte le difficoltà da V. S. Ill.ma Rev.ma adottarmi, e troverà che i Genovesi in Corsica non solo vogliono quel che è di Cesare, ma la maggior parte, e forse tutto ancora quel che è di Dio, e che i Corsi non cercan altro oggidì nell'impegno che anno preso Ecclesiastico che di lasciar dare a Dio quel che è suo. Spero che allora con quel di più, che averò l'onore di suggerirle allo stesso tempo, averà Ella sempre più motivo di credermi come mi vanto buon Patriotto, e buon Catolico, e che non cerco altro in quest'impegno sennonche vedere trionfare continuamente nella di lei Provincia e mia Patria la Religione Cattolica Apostolica Romana, che i Genovesi per farci comparire al Mondo senza coscienza studian tutti i mezzi di farci allontanar da essa. Se i Vescovi non esercitano il loro impiego *studio partium* puole V. S. Ill.ma e Rev.ma scoprirlo dal Latore di questa Don Gianvalerio Paoli Corso che viene per ottenere da lei un discesso in forma, non potendosi ora avere in Corsica. Egli mi pare un onest'uomo nè sa che io lo raccomandi come fò a V. S. Ill.ma e Rev.ma a quest'effetto, e si crede solamente che la presente lettera sia a tutt'altro scritta.

È arrivata ieri una Galea Genovese che viene di Corsica sferrata per il tempo pessimo da Calvi ove avea portata la muta ge-



novese forse perchè è partita la guarnigione Francese; un'altra che ne era in Compagnia si crede passata a Porto Ferrajo.

Tutta la Corsica esclama per la tardanza del Visitatore che sperava e da Roma mi scrivono che il destinato Visitatore aspetta il ritorno delle Galee in Civitavecchia, sperando che si debbano armar le Fregate per condurlo al suo destino.

Il Latore a cui ho chiesto nuove del Provicario Ciceretti me ne fa grandi lodi, ed eccomi sempre più contento di avere proposto un uomo di vaglia. Mi riservo ad un altro giorno, e con tutto l'ossequio e stima ho la gloria di confermarmi.

Di V. S. Ill.ma.....

Livorno 22 novembre 1759.

Umilissimo...

RIVAROLA.

## ALLA CORSICA

*O gloriosa del Tirren guerriera,  
Madre d'imperador, cuna d'eroi,  
Terra sacra ove nacqui, isola austera,  
Lode a' tuoi gioghi eterna e lode a voi!*

\*\*\*

*Ben, fulminar può il fato e la bufera  
L'imperial tuo nido e i balzi tuoi;  
Ma nè tua cima piegherassi altera,  
Nè mutar culto e spergiar tu puoi;*

\*\*\*

*Chè sacri a te l'esiglio e la sventura;  
Chè di scoglio il Signor ti fece il piede,  
Di ferro il cor, di porfido l'altura,*

\*\*\*

*E ardente è come il sol, che ti riscalda,  
L'anima de' tuoi figli, e la sua fede  
Come il granito de' tuoi monti è salda*

GIUSEPPE MULTEDO.

(Febbraio 1871, Tramonti, Bologna, Zanichelli 1887)



## LA FRAMASSONERIA IN CORSICA

I.

### INSEDIAMENTO DELLA PRIMA LOGGIA.

*Leggendaria origine della Framassoneria -  
Sua comparsa in Corsica - Le due logge  
di Bastia - Cerimonie per l'insediamento  
della loggia degli Amis Constans - Vi-  
cende di questa loggia.*

La Massoneria pretende risalire ai tempi di Salomone che fece fabbricare il Tempio di Gerusalemme dal tiriano Hiram. Però in Francia non se ne fa menzione che il 27 Dicembre 1735. Cinquanta anni dopo, la setta fu introdotta in Corsica.

Non appena i francesi furono padroni dell'Isola fondarono in Bastia una Loggia regolare del Grande Oriente denominata la Parfaite Union; e una in Aiaccio: La Paix. Il numero dei membri crebbe continuamente, in ispecie dopo il 1786, epoca in cui si calcola che gli aderenti fossero più di una trentina. I più noti erano il Conte di Marbeuf, governatore militare dell'isola, Le Changeur padre, primo Venerabile, poi Oratore, De Raynaud, commissario di guerra, secondo Venerabile, Doranville, primo Sorvegliante, Testevuide, geometra incaricato del catasto e Cadet. È da notare che il Grande Oriente di

Parigi si stabilì in una via che porta tal nome.

Questi Massoni quasi tutti scettici, increduli, spargendo le idee dei filosofi, scandalizzavano i Corsi colla loro empietà. Durante la Settimana Santa adunandosi da Coster, avvocato generale, mangiavano perfino di grasso il giovedì e facevano baldoria.

Ma la Parfaite Union era riservata esclusivamente ai francesi.

Per attirare i Corsi nella Massoneria certi Mouttet e Draussard aprirono nel 1772 una seconda Loggia, filiale della prima, sotto il nome degli Amis Constans. Il successo fu poco. Non reclutarono che un conciatore di Bastia chiamato Biaggini (1783). Però vi andarono altri francesi, fra i quali due militari, due parrucchieri, due locandieri, un caffettiere, un macellaio, un falegname e un portinaio di palazzo. In tutto 13 membri. Mouttet era Venerabile e *chevalier d'oriens*, 1.a dignità; Draussard era 1.o sorvegliante e *Ecossait Trinitaire* 26.a dignità. Li educarono i massoni della Perfetta Unione, ora rendendosi nella loro Loggia, ora ricevendoli nella Loggia Madre.

Finalmente proposero loro di regolarizzare la propria situazione coll'aggregarsi all'Ordine del Grande Oriente. In conseguenza il 3 giugno 1787, il nuovo Atelier,



ossia, Opificio, Loggia, chiese le Lettere di Costituzione che furono concesse il 22 agosto. Il G. . O. . diede commissione e pieni poteri alla Loggia Perfetta Unione di nominare tre deputati per procedere all'installazione della Loggia *Amis Constans* e ricevere in suo nome « l'obligation », cioè il giuramento o impegno dei suoi membri. Questa elesse de Raynaud Doranville e Le Changeur padre, quali deputati, e 14 altri membri, quali Visitatori. La cerimonia ebbe luogo l'11 Dicembre 1788, stile volgare, l'11° giorno del 10° mese dell'anno della Vera Luce 5788, stile massonico.

L'*atelier des Amis Constans* s'era adunato nella sua Loggia « pour le point géométrique connu des vrais maçons dans un lieu très éclairé, très assuré, très fort ». Il f. . Mouttet, Venerabile, teneva il primo maillet (mazzuolo) a l'Oriente; il f. . Drausard, primo sorvegliante, e il f. . Hennequin de Bar, secondo sorvegliante, stavano a l'Occidente. In presenza dei 14 visitatori della Loggia Madre si aprirono i lavori massonici secondo il cerimoniale prescritto dal G. . O. .

Fu picchiato intanto alla porta del Tempio. Il Venerabile incaricò Ardisson il maggiore f. . Terrible, ossia *Tuileur* cioè poliziotto della Loggia, di andare a vedere chi fosse e questi riferì che i f. . de Raynaud, Doranville e Le Changeur padre chiedevano l'entrata nell'*atelier* per procedere all'installazione della Loggia quali deputati del G. . O. . secondo i poteri loro concessi dalla Loggia la Perfetta Unione. Allora il V. . elesse tre esaminatori: il f. . Maupetit, 1° Expert (perito), Gallis, 2° Expert, e Biaggini, ambasciatore, per andare a riconoscere i deputati e il f. . Ardisson per tener ad essi compagnia sino alla loro introduzione. Dopo che i deputati ebbero mostrato i propri poteri agli esaminatori, l'*atelier* nominò una commissione di 10 f. . 5 di una L. . e 5 dell'altra, fra i quali Ardisson, maestro delle cerimonie. Costoro andarono a ricevere i

deputati, presentando loro sopra un cuscino una squadra, i maglietti e i guanti; poi li introdussero nella Loggia, tenendo l'ordine seguente: in testa del corteo, il maestro delle cerimonie, i 10 commissari, i tre deputati seguiti dal fr. . Calvi che teneva loro compagnia. Ultimo il fr. . Terrible.

I Deputati furono condotti all'Occidente sotto la volta d'acciaio, (due spade incrociate in senso opposto) e di là ai piedi del Trono ove esibirono di nuovo i loro poteri. Il V. . Mouttet cedè il suo posto al V. . de Raynaud e si collocò alla sua destra. I fr. . Doranville e Le Changeur padre furono condotti alle tavole triangolari del primo e secondo sorvegliante e si sedettero. Allora il Venerabile picchiò sopra l'altare un colpo che fu ripetuto dai due sorveglianti. Poi felicità i membri della Loggia nascente e sollecitò la loro attenzione. In seguito lesse la commissione del G. . O. . e la nomina dei deputati, a cui applaudirono tutti.

Raynaud si fece presentare l'elenco dei membri della Loggia, ne fece l'appello e questi risposero in piedi e all'ordine.

Dopo di ciò il maestro delle cerimonie recò tre vasi pieni di carboni ardenti. Il Venerabile vi mise dei profumi, dicendo: « Grande Architetto dell'Universo, che il fumo di questo incenso ti sia gradevole e monti sino al tuo Trono. Degnati dare su questa Loggia uno sguardo protettore ».

Alla fine di questa invocazione pronunciò un gran discorso sulla sublimità dell'Arte Reale (la massoneria) e la riconoscenza che dovevano avere per il gran favore ottenuto. « È vero che alcuni Massoni non cercando nei nostri misteri che divertimenti o interesse hanno scandalizzato il prossimo per le loro orgie e disordini, e gettato il discredito sull'Ordine per certe teorie uguagliatrici. Gli uomini onesti se ne allontanarono e i governi allarmati presero dei provvedimenti per arrestarne i progressi.

Ma ora non è più così. Viviamo in un secolo di luci, la filosofia penetrando in tutti gli Stati, in tutti i popoli, schiacerà fra poco il fanatismo e richiamerà sopra la terra la Verità, questa dea che ne fu lungo tempo esiliata.

In questo momento l'Ordine è presieduto da un principe del sangue reale (Louis Philippe Joseph, duc de Chartres, poi d'Orléans). Il G. . O. . di Francia è il solo e vero depositario della religione massonica... ». Il discorso fu molto applaudito.

Poscia il V. . lesse le Costituzioni concesse alla nuova Loggia, e procedette alla recezione del giuramento (*obligation*) imposto dal G. . O. . A tal effetto il V. . della nuova Loggia, in ginocchio al piè dell'altare, la mano destra sopra il libro di Verità (il Vangelo) giurò ad alta voce, mentre gli altri stavano in piedi, la mano stesa sopra l'elenco della Loggia: « Prometto in onore da vero massone di essere sempre e fedelmente devoto al G. . O. . di Francia, di conformarmi ai suoi statuti e regolamenti ». Tutti vennero per turno a firmare questo impegno sopra il quale fu apposto il sigillo delle due Loggie.

Le lettere di costituzione furono deposte nella cancelleria. Tutti i fr. . si alzarono in piedi, la spada in mano e all'ordine. Allora il primo deputato, Raynaud, conforme alle istruzioni del G. . O. . pronunciò ad alta voce l'installazione della nuova Loggia dicendo: « Al nome del Grande Oriente di Francia, Noi deputati incaricati dei suoi poteri, installiamo in perpetuità all'Oriente di Bastia la Loggia di S. Giovanni sotto il titolo distintivo degli Amis Constans. La Loggia degli Amis Constans è installata ». Questa ultima frase fu ripetuta successivamente dai due Sorveglianti e seguita dagli applausi ripetuti per tre volte.

Il V. . diede subito la parola d'ordine per il semestre ai deputati sorveglianti, i quali, andando ognuno alla sua colonna, la comunicarono a tutti i F. .

Dopo di ciò il V. . facendo circolo al piè del Trono con tutti i massoni la ripeté a mezza voce secondo l'uso della Loggia la Perfetta Unione.

Poscia si elessero gli ufficiali della nuova loggia; Raynaud li insediò tutti successivamente indicando a ognuno i suoi doveri. Questi erano: Mouttet, Venerabile, Draussard, 1° Sorvegliante, Hennequin, 2° Sorvegliante, Charuis, Oratore, Fulia, segretario, Calvi, maestro delle Cerimonie, Ardisson maggiore, Fr. . Terribile, ossia *Tuileur*, Ardisson minore, tesoriere, Maupetit, 1° Perito, Galli, 2° Perito, Lauri, Oratore aggiunto. Il corso Biaggini era ambasciatore.

Il V. . Mouttet in ginocchioni davanti al Trono, la mano destra sulla spada, fu il primo a giurare, mentre gli altri stavano in piedi all'ordine e armati. Raynaud lo decorò coll'insegna di sua dignità (grembiale e cordone), dicendo: « In nome del G. . O. . di Francia e di questa R. . L. . io vi insedio nella dignità di Venerabile della L. . degli Amici Costanti e in voi tutti i vostri successori ». Poi l'abbracciò e lo fece sedere alla sua destra.

Tutti gli altri giurarono nelle mani di Raynaud. La nomina e l'insediamento degli ufficiali furono ancora da tutti applauditi. Le Changeur, Oratore della Perfetta Unione, terminò la cerimonia con un discorso di circostanza che fu molto acclamato e iscritto nel registro dei documenti (*pièces d'architecture*) delle due loggie: « L'umanità trionfa, nei luoghi ove essa fu sovente oltraggiata. I sentimenti di pace e di concordia sostituiscono quelli dell'odio e della vendetta. I corsi si prosternano dinanzi al triangolo luminoso ». In seguito il 1° deputato, Raynaud, rimise il primo mazzuolo al Venerabile della Loggia, lo fece sedere su di un trono e si pose alla sua destra; gli altri due deputati presero posto l'uno alla sinistra del V. . e l'altro alla destra del 1° deputato.

Finalmente il Venerabile e l'Oratore della nuova Loggia fecero ciascuno un di-



scorso per esprimere la loro gioia e riconoscenza.

Si applaudì e tutte fu iscritto nei registri. Dopo di ciò il Venerabile ed i suoi ufficiali procedettero alla chiusura dei lavori e fecero una questua pei poveri. Il prodotto fu di 30 lire, cioè di 1 lira per ogni massone.

Il processo verbale fu firmato da tutti i massoni presenti.

L'assemblea fu seguita da un gran convito al quale essi parteciparono sotto la presidenza degli Oratori. Alla fine bevettero alla salute di tutti nell'ordine seguente, prescritto dal G. . . O. . . :

1° Al Re e alla famiglia reale, nonchè a S. M. Carolina Luisa, Regina di Napoli, protettrice dei Massoni.

2° Al S. . . G. . . M. . . (Serenissimo Gran Maestro), all'Amministratore generale, al Gran Conservatore, a tutti gli ufficiali titolari o onorari del G. . . O. . . e alla prosperità dell'Ordine.

3° Ai deputati installatori e alla Loggia installatrice.

4° (Su proposta dei deputati). Alla Salute del V. . . della Loggia installata.

5° (Su proposta del V. . .). Alla salute dei suoi sorveglianti, nonchè degli ufficiali dignitari della Loggia.

6° Alla salute dei Visitatori.

7° Infine alla salute di tutti i massoni sparsi sopra la terra.

Ho trovato questi ragguagli in un vecchio registro a copertina di cartapeccora per gentile comunicazione di S. E. Mgr. Rodié, vescovo di Ajaccio. Per disgrazia mancano alcune pagine. Al principio della rivoluzione la Loggia di Bastia si scagliò apertamente contro la religione. Il 4 Giugno 1791, sotto la guida di Fiora Oliva, detta Colonnella, migliaia di donne la saccheggiarono rovinando i mobili, bruciando ornamenti simbolici e registri. È probabile che i fogli mancanti fossero lacerati allora, perchè il registro apparteneva a quella Loggia.

Dopo la Rivoluzione l'Atelier des Amis Constans divenne l'Atelier Symb. . . N° 175, sotto il titolo distintivo *l'Etoile des Monts*. Nel 1865 vi erano 14 membri fra i quali 4 Corsi e 3 della Penisola. Eccone l'elenco:

Chaussan, Venerabile; Giuseppe Montera, Oratore; Arène, Orat. agg.; A. Sarzin; Perrin En.; Viale Jules; Viale Ig.; G. Survais; Pieraggi; V. . . A. Merini; L. Guittou, J. . . L. Michel. Il registro passò nelle mani di Montera.

I regolamenti della Loggia di Bastia *La Parfaite Union* e quelli della Loggia di Ajaccio *La Paix*, si trovano nella biblioteca di Bastia. Sono gli stessi che quelli degli *Amis Constans*. (V. Archivio storico della Corsica, 1935 p. 451).

## II.

### LE FESTE DEI MASSONI.

*La festa di S. Giovanni - L'ammissione dei militari - Cerimoniale per l'ammissione al grado di maestro.*

Il registro contiene ancora altri ragguagli interessanti sulla festa di S. Giovanni, l'ammissione dei militari e il ricevimento al grado di maestro perfetto.

L'era massonica comincia colla creazione dell'uomo ed è per conseguenza anteriore alla nostra di quattro mila anni.

Il suo anno principia al mese di Marzo.

La Loggia *la Parfaite Union*, quella degli *Amis Constans* e quasi tutte le altre del G. . . O. . . sono poste sotto la protezione di S. Giovanni Vangelista, perchè questo Santo è l'apostolo della carità. Ha detto ai suoi discepoli: amatevi reciprocamente; e la Massoneria si vanta di praticar la filantropia. La festa del grande Apostolo si celebra due volte l'anno: il 24 Giugno, benchè sia quella di S. Giovanni Battista, e si chiama S. Giovanni d'estate, e il 27 Dicembre, ed è S. Giovanni d'inverno. Però la festa fu laicizzata. Non è più la festa di un apostolo di Cristo ma quella del sole ai suoi due solstizii, d'estate

e d'inverno, il rinnovamento dell'ordine celeste.

Il 28 Dicembre 1787 S. Giovanni d'inverno fu celebrato dalle due Loggie di Bastia unite insieme. L'oratore Le Changeur padre vi lesse un lungo discorso per provare che le feste religiose hanno una origine naturale. Le rivoluzioni lunari hanno regolato la settimana. Per ciò il numero sette è divenuto misterioso. Sette settimane di anni fanno il giubileo degli Ebrei. La paura dei castighi ha determinato gli uomini a stabilire digiuni ed altre feste o cerimonie destinate a placare l'ira divina.

La Loggia degli Amici Costanti annoverava due militari: Chapuis, capitano delle Guardie, e Calvi, sergente maggiore nel reggimento Provinciale Corso. De Raynaud, Venerabile della *Parfaite Union*, era commissario di guerra. Il conte di Marbeuf fu membro di questa Loggia. Dietro al suo esempio molti soldati domandarono di entrare nella massoneria. La loro domanda incontrò molti ostacoli. L'Atelier temeva per la sua libertà e indipendenza. L'assemblea del 20 Giugno 1788 approvando l'opinione dell'oratore Le Changeur, limitò l'ammissione dei militari a 4 posti come membri e a 2 come visitatori o soci liberi. Però i funzionari dell'amministrazione e dell'intendenza non erano considerati come militari. I massoni liberi sono elettori ma non eleggibili.

Abbiamo veduto che gli ufficiali della Loggia sono: Il presidente, col titolo di Venerabile, i due assessori ossia sorveglianti, i due periti, primo e secondo, l'oratore, l'oratore aggiunto, il maestro delle cerimonie, il segretario, guardasigillo, il tesoriere, il fr. . . terribile, incaricato della polizia interna, e anche talvolta l'ambasciatore. Queste dignità sono nominate ogni sei mesi. Però non bisogna confonderle coi gradi che sono definitivi e nei quali si può salire dall'uno all'altro. Nel G. . . O. . . di Francia vi è una gerarchia di 33 gradi subordinati gli uni agli altri. Ecco i principali: Apprendista col titolo di Venerabile maestro; com-

pagno o fr. . . servente con lo stesso titolo e parola d'intesa: *Scheboleth*; Maître, très respectable maître con parola d'intesa: *Tubalcain*. Ognuno ha il suo atelier distinto che comprende: loge d'apprenti, loge de Compagnon e chambre du milieu (camera di mezzo). Vengono in seguito: maître secret, maître parfait, secrétaire intime, prévôt et juge... chevalier d'Orient (15° grado), Rose Croix, (18°), Ecossais Trinitaire (26°), Chevalier Kadosch du Temple (30°), Sublime Prince du Royal Secret, (32°), Grand Maître (33°), e ultimo grado. Oggi: Illustre souverain grand Inspecteur général. Il primo titolo fu soppresso nel 1871.

Le insegne o attributi sono il grembiale in pelle d'agnello, il cordone bianco, rosso e nero, che si mette al collo. Quello del Maestro è azzurro mazzato, orlato di rosso (liseré de rouge) a tracolla da destra a sinistra. Si usano ancora il triangolo, la squadra, il filo a piombo, la bilancia, il compasso, la spada, due pugnali, il livello.

In tre anni, 1786, 1787, 1788, la *Parfaite Union* ammise nove massoni al grado di maestro perfetto, uno al grado di maestro e uno al grado di fr. . . servant, ossia compagno. Il verbale di questa ultima iniziazione fu registrato nei fogli 6, 7, 8 e 9 che mancano. Ma il discorso pronunziato dall'oratore il 15 Settembre 1788 per l'ammissione del Duchateau ci fa conoscere il cerimoniale usato per il grado di maestro, ultimo della Massoneria, di cui i due precedenti non sono che una preparazione.

Il massone è introdotto in una camera oscura, la loggia dei novizi, poi in un'altra anche più oscura, quella dei compagni, ove si trovano altri massoni che fingono di piangere, con lamenti e sospiri; invece di far buona accoglienza al nuovo fratello, lo respingono, lo accusano quale traditore, domandano vendetta ad alta voce e gli strappano le insegne, come se fosse indegno di portarle. Il compagno risponde che è innocente di questo delitto. Allora cominciano le prove per assicu-



rarsi che non sia entrato nell'Ordine spinto dalla curiosità. Lo fanno girare verso le quattro parti del mondo; dappertutto si odono singhiozzi e gemiti, si vedono tristezza e dolore. Due volte esso si ferma di rimpetto all'oriente oscuro che saluta quale novizio, poi quale compagno, ripetendo le parole sacre dei due primi gradi, per rammentarsene i doveri.

Di ritorno all'occidente i massoni che gli nascondevano un oggetto se ne scostano: si tratta di una bara. Gli comandano di varcarla tre volte senza toccarla inoltrandosi verso il trono. Per render l'andatura più difficile deve ad ogni passo sostenersi su di una sola gamba, alzando l'altra indietro sino al ginocchio. In questa posizione vacillante ha bisogno di essere sorretto. Ad ogni passo che fa il Rispettabile gli picchia sulle spalle dicendo: Pensa alla morte. Gli parla di Hiram, il padre dei massoni, incaricato da Salomone della costruzione del Tempio di Gerusalemme. Esso aveva diviso i suoi numerosi operai in tre classi distinte: novizi, compagni e maestri muratori. Egli li conosceva da certi segni segreti e li pagava ogni sera secondo il lavoro. Tre compagni gelosi gli domandarono il suo segreto, ma egli avendo ricusato l'uccisero.

Dopo questa spiegazione il compagno è precipitato nella bara. Poscia i maestri cercano per due volte di alzarlo colla mano pronunziando alternativamente la parola sacra A. . . e C. . ., ciò che vuol dire: la carne si stacca, ma in vano. Alla fine si decidono a prenderlo per il braccio mettendo la mano sotto la spalla e dicendo: M. . . B. . ., ciò che significa: la carne lascia l'intelligenza colpita. Allora il defunto ritorna alla luce collocandosi naturalmente petto contro petto, ginocchio contro ginocchio, piede contro piede con quello che lo solleva. Il Rispettabile in nome di tutti gli dà il bacio di pace, il toccamento (attouchement) e la parola sacra, ed egli la rende subito a tutti i massoni come testimonianza sensibile dell'unione più

stretta contratta con loro e dei diritti che la sua iniziazione gli ha acquistato.

Dopo di ciò questo Hiram resuscitato deve rendersi non più alla colonna J. o alla colonna B. ma nella stanza di mezzo per disegnare le piante del Tempio. Porterà il nome di gabaon, che vuol dire: inalzato sopra gli altri, e avrà per parola d'intesa: Giblim, nome del luogo abitato dai Natinei, discendenti dai Gabaoniti che Giosuè aveva consacrato al servizio del Tempio.

Il nuovo grado impone nuovi doveri. Il maestro deve essere l'esempio e la guida dei massoni: deve praticar la virtù che esige da loro, avere più luci, poichè sarà incaricato d'istruirli. Questi doveri sono esposti lungamente nel discorso fatto dallo stesso oratore il 26 Ottobre 1787 sopra la forza dell'esempio. Il maestro non deve essere un rigorista severo, nè crearsi impicci col suo zelo intempestivo. Bisogna essere indulgenti, prudenti e usar riguardo verso i delinquenti. Non vi è legge senza eccezione. Vale meglio seguire lo spirito della legge che la lettera. Ciò vuol dire che il massone deve essere opportunisto e girar come una bandiera secondo il vento delle circostanze. Ed in fatti il Grande Oriente ha cambiato ad ogni governo ed è stato successivamente realista, imperialista, poi repubblicano.

Il cerimoniale per l'iniziazione dei maestri è sempre lo stesso anche oggi. Il candidato si sdraia in una bara coperta di un panno mortuario. È rialzato dal Venerabile che lo afferra per la mano in forma di artiglio. Però la parola d'intesa è *Tu balcûn*.

Come risulta dai documenti riferiti, i Liberi Muratori hanno uno stile enfatico, declamatorio, melato, e un gergo speciale tratto dal vocabolario d'architettura. La Loggia è il Tempio, l'atelier. La sala ove si riuniscono si chiama « il punto geometrico »; la sedia del sorvegliante, la tavola triangolare, la colonna del tempio. Un documento è « une pièce d'architectu-

re »; uno scritto, « balustre, planche ». Lavorar si dice « disegnare le piante del tempio ». Certe parole si scrivono colla sola lettera iniziale seguita da tre punti: E. . . V. . . = Era volgare; V. . . L. . . = Vera luce; M. . . P. . . = maestro perfetto. Abbiamo così spiegato le abbreviazioni più difficili.

### III.

#### LA CHIESA LAICA.

*I tre Ordini massonici di Francia - Scopi della Massoneria - Guerra alla religione cattolica - Morale e religione massonica - Riti massonici.*

Vi sono in Francia tre Ordini massonici, ossia obbedienze: il Grande Oriente, la Grande Loggia e la Loggia Nazionale chiamata *Droit humain*. Il primo, che è il più importante, annovera 31.700 Massoni; la seconda, 16.000; la terza, 15.000. In tutto non ammontano a 50.000 e pure sono i padroni della Francia da più di cinquanta anni. La sedicente Democrazia Francese non è altro che il governo tirannico dei Massoni. Tutte le leggi votate dalle due Camere contro la religione di Cristo e la sua morale, divorzio, insegnamento laico ateo, espulsione dei frati, separazione della Chiesa e dello Stato, sono state preparate nelle Loggie. La Massoneria ha recato molti guai alla società e alla Nazione francese.

Il Grande Oriente è l'antichezza, la chiesa laica che ha per missione di distruggere l'opera del cristianesimo, la Chiesa Cattolica e sostituirla. Esso ha la sua religione, i suoi altari, i suoi pontefici, il suo culto, il suo cerimoniale. In una parola scimmietta in tutto la Chiesa Cristiana.

La religione massonica ha i suoi dogmi, che cambiano sovente, e la sua morale, quella dell'interesse. Ciò che caratterizza questa religione è un orgoglio immenso, pretenzioso, ridicolo, sotto l'apparenza di una finta umiltà, una profonda ipocrisia e la contraddizione.

La mafia massonica pretende che la Chiesa non possieda la verità, che la religione di Cristo, non sia che fanatismo e superstizione. Essa sola possiede la verità. Essa ha richiamato su questa terra « la verità, questa Dea che ne fu esiliata per lungo tempo; l'occhio del filosofo massone può solo contemplare la luce; esso è l'aquila che fissa gli occhi sopra il sole, la fiaccola dei cieli ». Dunque i profani non sono che barbagianni. L'istituzione massonica è « figlia della virtù e sorella della saviezza ». Essa è « l'arte reale », la vera filosofia, la vera luce « che penetrerà dappertutto e schiaccerà fra poco il fanatismo ». L'era dei Massoni non è mica l'era di Cristo ma quella della Vera Luce V. . . L. . . anteriore alla prima di quattro mila anni. Dunque noi siamo in grande ritardo!

Il Massone pretende emancipar l'umanità. Però il suo spirito non è altro che odio sotto vernice di fraternità, persecuzione e settarismo feroce nel nome della tolleranza, guerra e delazione nel nome della pace e unione, assoggettamento dei profani nel nome della libertà e uguaglianza. Il Massone è un uomo mascherato. Domandategli quale sia il suo scopo. Vi risponderà subito: ricercar la verità e praticar la beneficenza. Menzogna e ipocrisia! La luce non si cerca nelle tenebre della notte. Quando l'uomo si nasconde, è per fare il male e non il bene. Il gufo massonico che si paragona all'aquila! Vi è proprio da ridere. No, la Massoneria non è una istituzione filosofica nè filantropica. Il suo scopo è l'interesse e non la carità fraterna. Essa in Francia fa della politica e non della filosofia.

Essa vuol conquistare il potere, accaparrare il piatto di burro a danno dei profani. Far bene? Sì, ma a parole soltanto; o piuttosto: far bene ai suoi e male agli altri, ecco il programma. Essa non ha che un solo orfanotrofio che si trova in uno stato lamentevole e pure non accoglie



che i figli dei Massoni. Non vi è uomo più egoista del massone.

Il vero scopo ce lo diranno i discorsi fatti nell'interno delle loggie. Il G. . O. . è l'erede dei Templari. Dunque deve riprendere tutte le fortezze e le ricchezze che appartenevano ai Templari. Dopo la presa di Gerusalemme tutte le dignità saranno ereditarie. Questo è abbastanza chiaro. La Massoneria vuole impadronirsi del mondo, diventar la chiesa laica universale. L'ordine militare dei Templari aveva per nemici i cavalieri di Malta. Il suo capo, il gran Maestro Jacques Molay, fu condannato dalla Chiesa e bruciato. Dunque bisogna vendicarlo. Guerra alla Chiesa! Odio ai profani!

In ogni religione vi è un credo, una morale, un culto. Alla fine del secolo 18° molti massoni erano increduli, scettici, liberi pensatori. Però ve ne erano ancora che ammettevano una religione naturale, come Le Changeur della loggia di Bastia; credevano in Dio, il Grande Architetto della Natura, nella Provvidenza, nella spiritualità dell'anima e nella caduta originale. Tutti usavano prudenza e moderazione per non offendere la fede del popolo, per non buscarsi impicci da parte del governo. Erano più tolleranti, meno settari di oggi.

Alla fine del discorso si faceva spesso una invocazione a Dio, autore e padre della Natura. Tutti i documenti dei registri, *pièces ou morceaux d'architecture*, cominciavano con queste parole abbreviate: A. . L. . G. . D. . G. . A. . D. . L. . U. . A la gloire du Grand Architecte de l'Univers. Però questa frase dedicatoria fu soppressa nel convent (adunanza generale massonica) del 1877, e così Dio fu scacciato dall'universo. In una parola lo spiritualismo, il deismo vago, nuvoloso dei primi massoni fu sostituito dall'ateismo, dal razionalismo, dal materialismo, e questa nuova religione il G. . O. . l'ha imposta alle scuole pubbliche di Francia.

Quale era la morale dei Massoni? Essi, dice Le Changeur, praticano una morale

« épurée et bien entendue » cioè, più pura che quella dei Cristiani. Essa consiste nell'amare Dio, il principe, il prossimo, e nel conseguire la perfezione. Quando il massone è pervenuto al quinto grado, esso diventa un maestro perfetto. Abbiamo veduto come i Massoni amino il prossimo. La loro fraternità si riduce oggi al più rozzo egoismo. Il vero massone non ama che se stesso.

Per il culto la Massoneria ha copiato la Chiesa quanto è stato possibile. La loggia è il Tempio della divinità. Il Venerabile è il suo organo, il suo pontefice. Esso siede su di un Trono come il sacerdote. Sopra il suo capo vi sono un triangolo luminoso, una stella fiammeggiante e una colonna raggiante. La lettera iniziale della parola sacra risplende in mezzo ai circoli e quadrati. I due sorveglianti posti a destra e a sinistra sono i suoi ministri, il diacono e suddiacono. Questi « trois Lumières de la Loge » ispirano rispetto e venerazione.

Il nuovo maestro si corica dentro una bara come il sacerdote si prosterna per terra avanti la sua ordinazione. Poi il Venerabile gli dà la parola d'intesa e questi la comunica agli altri, come il sacerdote dà la pace al diacono e costui a tutto il clero.

Si brucia l'incenso come nella Chiesa. Si fanno delle prediche laiche pedantesche in uno stile enfatico, pretenzioso, pieno di un falso sentimentalismo. La maggior parte del tempo non si tratta che di soggetti triviali.

Il G. . O. . ha il suo rituale, le sue feste, le sue cerimonie mistiche, più o meno ridicole, fanciullesche. I suoi maestri di cerimonie, e un cerimoniale distinto per l'iniziazione di ogni grado.

Nei capitoli del 18° grado le iniziali della Croce di Nostro Signore sono parodiate in questo modo: I.N.R.I. Igni Natura Renovatur Integra. (La Natura è rinnovata dal fuoco). Il rituale dice al giovane cavaliere: All'irradiarsi di questo fuoco sacro, l'uomo riconquista i diritti della primitiva

origine, lo schiavo diventa libero e la donna la eguale del suo sposo.

Nel rito scozzese vi si dice anche la messa laica. Si prepara una tavola coperta di una tovaglia bianca con frangie rosse. Il Très Sage, dice il rituale, scende dall'Oriente e si colloca all'Oriente della tavola.

Il 2° maestro di cerimonie gli porge un piatto sopra il quale sono pane e vino. Il Savissimo prende il pane, lo alza e dice: Che esso ci mantenga in forza e in salute. Riempie le tazze, le prende nelle sue mani, le alza e dice: Che questo vino, simbolo dell'intelligenza, alzi il nostro spirito.

Spezza il pane in due parti eguali. Ne piglia un pezzo che mangia; poi volgendosi verso il cavaliere d'eloquenza (l'oratore del Capitolo), fa il segno del grado, al quale questo risponde col contra-segno, poi gli dà il pane dicendo: Prendete, mangiatene, date a mangiare a quelli che hanno fame.

Poscia piglia il vino, ne beve, asciuga l'orlo della coppa e la rimette al Cavaliere d'eloquenza dicendo: Prendete e bevete, date a bere a quelli che hanno sete.

Quando il pane e il vino sono arrivati in mezzo del circolo, si fa circolare la parola sacra a destra e a sinistra, dopo di aver fatto il segno e il toccamento (*attouchements*).

Si rispondono, poi si baciano.

Infine il G. . O. . ha i suoi giudici speciali, come la Chiesa, di modo che forma, per così dire, uno stato nello stato.

Esso ha la sua amministrazione particolare, l'assemblea generale, *convent*, il Con-

siglio dell'Ordine, il gran collegio dei riti, la commissione dell'assistenza massonica e la Camera di Cassazione.

Vi sono quattro adunanze per anno, ai due solstizi e ai due equinozi, e vi si sentono urla, ingiurie e schiamazzi degni della fraternità massonica.

Perché la Massoneria impone il segreto e ricerca l'oscurità delle tenebre? Per due motivi: 1° Perché il suo scopo è cattivo e per conseguenza non può essere palesato in pubblico; 2° perché le sue cerimonie sono ridicole ed oggi il ridicolo uccide gli uomini quanto il piombo, e questo specialmente, dicesi, per la Francia.

Senza il segreto, la Massoneria non esisterebbe.

S. B. CASANOVA.

#### FONTI:

*L'organisation secrète de la Franc-Maçonnerie*, par JEAN MARQUES-RIVIÈRE, éditions Baudinière, 27 bis, Rue du Moulin Vert, Paris, 14.

*Le Grand Orient de France*, Liste des Francs-Maçons, F. N. C. 31, Boulevard de Latour-Maubeuge, Paris, 7.

V. ancora: *Il vecchio registro del G. . O. . di Corsica*, trasmesso all'autore da S. E. Mgr. Rodié, vescovo di Ajaccio. Questo documento inedito contiene 16 fogli e 32 pagine; comincia al numero 10 e finisce al numero 31. Mancano i fogli seguenti: 13, 14, 15, 16, 17 e 19.

Ogni foglio è numerato e contrassegnato DR CO.

N. B. - Il valoroso S. B. Casanova, pubblicherà nel prossimo numero della nostra rivista, in continuazione di questo suo articolo, interessantissimi documenti sulla Massoneria. (N. d. R.).







**Accappalà** vb. att. (Fiumorbo, Aleria, Vico, Venaco, Vivario, Casinca); *accappilà* (Balagna, Bastia, Campile); *ammaniddà* (Sartè). Ital. *abbicare*, (sard. gall. *ammonticcià*, *ammaniddà*) fr. *mettre les gerbes de blé ou autres céréales en tas, en meules; entasser les gerbes de blé*. Dal vocabolo còrso *cappàle* (v. q.) cfr. *accappà*, voce pistoiese, « scerre cose eguali o simili capaci di fermare un assieme, un tutto ».

Ammonticchiare i manelli o *cappàli* di grano o cereali sì da farne delle biche.

**Brènnu** s. m., comune a molte regioni della Corsica (Aiaccio, Vico, Venaco, Sartèna che ha anche *brinnu*); *brenna* (Capo-Corso). *'rennu* (Balagna). Ital. *crusca*, (genovese: *brenno*; Val Chiusella e alcuni paesi della Valsoana: *brennu*; comasco: *bren*; piemontese: *bren*, *bran*; napolet. *brenna*; abruzzese: *urenne*); fr. son. Da un basso latino *\*brennus* di origine sconosciuta.

È l'insieme delle bucce di grano e di biada macinate, separate dalla farina, collo

staccio o col buratto e che si distribuisce alle galline, talora anche ai quadrupedi.

**Mustacciu** s. m. comune a tutta l'Isola. Comporta alcuni significati:

1.° baffo, per lo più dicesi al plurale: *mustacci*. Es. *Ha un paghiu di mustacci inturchiatil*. Dal greco moderno *mustachion*, *mustacchi*, basette. Fr. *moustache*. Manca al Falcucci.

2.° L'insieme della faccia (spesso in senso dispregiativo). Ital. *muso*, *ceffo*, *mostaccio*. Fr. *gueule*, *visage*, *groin* (fig.).

3.° Schiaffo, patta, manrovescio sul muso: *mustacchione* (C. Corso, Balagna). Ital. *mostacciata*; fr. *gifle*, *soufflet*. Sinon. *sarbalcò*.

4.° Term. de' calzolari. La parte anteriore del tomaio, più precisamente la punta di roba diversa che si mette alle scarpe; *camucciu* (C. Corso, Rogliano). Toscano: *spunterbo* o *spunterbino*, registrato dal Petrocchi.

MARCO ANGELI.

FRANCESCO GUERRI — Direttore - responsabile

Stampato in Livorno nelle Officine Grafiche G. Chiappini



#### Corsica economica.

**Traffico del porto di Bastia** (mese di gennaio 1936).

Durante il mese di gennaio giunsero in Bastia in totale n. 42 navi stazzanti al netto 41.183 tonnellate. Dette navi sbarcarono 10.089 tonnellate di merci varie e n. 1.711 passeggeri.

Partirono da Bastia navi n. 43 stazzanti al netto 42.331 tonnellate, dopo avere imbarcato 2.980 tonnellate di merci varie e n. 2.051 passeggeri.

Questi, allo sbarco da Marsiglia erano: 886; da Nizza: 506; da Tunisi: 17; da Livorno e Porto-Torres 302.

All'imbarco erano, per Marsiglia: 937; per Nizza: 783; per Livorno e Porto-Torres: 331.

**Traffico del porto di Bastia** (mese di febbraio 1936).

Nel mese di febbraio sono giunte in Bastia in totale n. 37 navi stazzanti al netto 31.204 tonnellate. Esse sbarcarono 5.521 tonnellate di merci varie e 1.592 passeggeri.

Partirono da Bastia navi n. 37 stazzanti al netto 31.204 tonnellate, dopo avere im-

barcato 865 tonnellate di merci varie e 1.380 passeggeri.

I passeggeri, allo sbarco da Marsiglia erano: 781, da Nizza: 521, da Tunisi: 18, Da Livorno e Porto-Torres: 272.

All'imbarco per Marsiglia erano: 707, per Nizza: 434, per Livorno e Porto-Torres: 239.

**Traffico del porto di Aiaccio** (primo trimestre 1936).

Durante il primo trimestre dell'anno in corso giunsero in Aiaccio in totale n. 98 navi stazzanti al netto 99.395 tonnellate. Dette navi sbarcarono 16.347 tonnellate di merci varie e 5.070 passeggeri.

Partirono da Aiaccio n. 96 navi stazzanti al netto 97.405 tonnellate, dopo avere imbarcato 2.195 tonnellate di merci varie e n. 4.560 passeggeri.

#### Corsica demografica.

Pare che il primo censimento abbia avuto luogo, in Corsica, nell'anno 1741. Accusava una popolazione di 120.671 abitanti, stando a quanto riporta il *Petit Bastiais* del 29 febbraio 1936.

Nel 1793 si ebbe invece un totale di 180.658 abitanti; nel 1811: 174.572 abitanti;



nel 1821: 180.348; nel 1831: 184.979; nel 1841: 216.659; nel 1851: 232.732; nel 1873: 258.507; nel 1881: 272.639; nel 1891: 288.596; nel 1901: 295.589; nel 1911: 290.961; nel 1931: 297.235.

Come si vede, la Corsica, che pure ha una razza abbastanza prolifica, ha pure (e per varie ragioni) una popolazione stazionaria o quasi. Occorrono ripari e all'italiana, non alla francese, perchè la Francia, da un secolo a questa parte, va a capu inghiò!

**“Noi vogliamo che attraverso la fredda cornice delle cifre e le linee sintetiche dei diagrammi si senta ovunque il palpito possente di questa Italia nuova.”**

#### MUSSOLINI

*Campile (Bastia).* Demografia dell'annata 1935. Nati 15, morti 15, matrimoni 7.

*Luri (Bastia).* Nell'anno 1935 si sono registrati 14 nati, 10 morti e 3 matrimoni.

*Olmata di Tuda (Bastia).* Il movimento demografico per l'annata 1935 segna 8 nati, 4 morti e 2 matrimoni.

*San Nicolao di Moriani (Bastia).* Nell'annata 1935 si sono avuti: 12 nati, 9 morti e 3 matrimoni.

*Santa Reparata di Moriani (Bastia).* Demografia dell'annata 1935. Nati 4, morti 1, matrimoni 3.

*Santa Lucia di Moriani (Bastia).* Si sono registrati, nell'anno 1935, 7 nati, 3 morti e 3 matrimoni.

*Santa Maria Poggio (Bastia).* Demografia dell'annata 1935. Nati 6, morti 4, matrimoni 1.

*Barbaggio (Bastia).* Si sono avuti, nell'anno 1935, nati 1, morti 4, matrimoni 0.

*Valle di Orcza (Corti).* Nell'annata 1935 si sono registrati 2 nati, 4 morti e 1 matrimonio.

*Alando (Corti).* Il movimento demografico per l'anno 1935 risulta il seguente: nati 4, morti 6, matrimoni 0.

*Casevecchie (Corti).* Nell'annata 1935 si sono avuti 3 nati, 1 morto e 1 matrimonio.

*San Lorenzo (Corti).* Demografia dell'annata 1935. Nati 9, morti 3, matrimoni 5.

*Ghisoni (Corti).* Nell'annata 1935 si sono registrati: 29 nati, 25 morti e 14 matrimoni.

*Corti.* Demografia del mese di gennaio 1936. Nati 15, morti 6, matrimoni 4.

*Evisa (Aiaccio).* Il movimento demografico per l'anno 1935 risulta il seguente: nati 12, morti 15, matrimoni 0.

*Coggia (Aiaccio).* Nell'annata 1935 si sono registrate 9 nascite, 2 morti e 2 matrimoni.

*Guagno (Aiaccio).* Nel primo trimestre dell'anno 1936, si sono avuti: 5 nati, 7 morti e 2 matrimoni.

*Campo (Aiaccio).* Demografia dell'anno 1935. Nati 3, morti 10, matrimoni 3.

Sulla popolazione d'Aiaccio e le sue oscillazioni nei secoli, c'intrattiene L. Maestrati, in un articolo del *Petit Marseillais* (4-3-36): *La population d'Ajaccio*. La documentazione è tratta dal libro dello storiografo Campi, intitolato: *Notes et documents sur la ville d'Ajaccio*.

*Argiusta - Moriccio (Sartèna).* Durante l'annata 1935 si sono registrati: nati 2, morti 5, matrimoni 2.

*Olivese (Sartèna).* Demografia dell'anno 1935. Nati 9, morti 10, matrimoni 9.

*Muratello - Portovecchio (Sartèna).* Nel 1935 si sono avuti: 5 nati, 12 morti (di cui alcuni fuori del comune, in Bastia, Parigi e Quenza), 3 matrimoni.

*Porto-Vecchio (Sartèna).* Il movimento demografico per l'anno 1935 è stato il seguente: nati 50, morti 20, matrimoni 21.

*Porto-Vecchio (Sartèna).* Demografia del mese di gennaio 1936. Nati 10, morti 1, matrimoni 2.

*Bonifazio (Sartèna).* Il movimento demografico per l'anno 1935 risulta il seguente: nati 67, morti 73, matrimoni 23.

*Bonifazio (Sartèna).* Nel mese di gennaio 1936 si sono avuti: nati 4, morti 3, matrimoni 1.

*Sartèna.* Demografia del mese di gennaio 1936. Nati 11, morti 5, matrimoni 2.

*Aullè (Sartèna).* Nel primo trimestre del 1936, il movimento della popolazione è stato di 2 nati, 1 decesso e 1 matrimonio.

Giacomo Maria Capponi (1865-1936).

E' morto, sulla fine del febbraio 1936, in Tivolaggio, paesello del comune di Sartèna, il noto pittore G. M. Capponi.

Nato in Aiaccio, sentì sin da giovane una grande attrazione verso la pittura. Uscito dalla scuola degli Ignorantini, oggi scomparsi, ove rivelò le sue qualità di abile disegnatore, ottenne dal dipartimento una borsa di studio presso la Scuola di Belle Arti in Parigi, facendo tesoro degli insegnamenti dei maestri Bouguereau e Cabanel.

Al concorso per il Gran Premio di Roma, fu scelto primo per essere in lista, ma il premio ricompensò un altro. Egli fu solo classificato quarto dalla giuria, sui dieci concorrenti, nonostante si fosse fatto insistentemente — e persino sui giornali più autorevoli, quale il *Figaro* —, il suo nome.

Superata l'amarezza del momento, radunò le sue forze per realizzare il suo grande sogno: andare a Roma! Ivi, al contatto dei maestri del Rinascimento ch'egli adorava in particolar modo, si rivelò veramente artista, perfezionando la sua tecnica, studiando quasi con estasi i grandi, da cui attingeva ispirazione.

Spirito timido e riservato, si tenne sempre lungi dai clamori mondani, schivando i compromessi e le menzogne cosiddette convenzionali. Per ciò, tutta la vita o quasi, rimase in disparte, a dipingere, con un animo di altri tempi. Molti sono i privati che acquistarono le sue tele: il Museo di Aiaccio ne possiede due, fra le più caratteristiche della sua maniera: *Idillio* e *Ananké*.

Ha pure lasciato, manoscritta, un'opera sui colori e il loro impiego in pittura, che, dicesi, sia un trattato di notevole valore.

Auguriamoci dunque che si pubblichi quanto prima e così si onorerà, una volta ancora, la memoria di questo probo artista che merita di vivere per sempre nella mente di noi Corsi.

L'Ammiraglio Stefano Pugliesi - Conti (1866-1936).

E' morto in Parigi, in seguito ad embolia, nella prima decade di febbraio, l'ammiraglio Stefano Pugliesi-Conti. Figlio di un prefetto dell'Impero e nipote, dal lato materno, di Stefano Conti che fu deputato e segretario particolare di Napoleone III, l'ammiraglio era il fratello di Paolo Pugliesi-Conti, deputato di Parigi e di Domenico, deputato e sindaco di Aiaccio, entrambi scomparsi. Nato il 15 febbraio 1866, entrò nella marina nel 1882. Durante la grande guerra, si rese noto per la sua brillante condotta a Dixmude ove, sotto gli ordini dell'ammiraglio Ronarch, comandava in seconda i fucilieri di marina. Nel tranello di Atene che vide prigioniero dei greci l'ammiraglio Dartige du Fournet, suo capo, il Pugliesi-Conti, allora capitano di vascello, col suo atteggiamento energico, risolse a favore della Francia una situazione che la copriva di ridicolo. Più tardi, il suo nome ritornò alla ribalta, durante quella vergognosa insubordinazione dei marinai francesi del Mar Nero, ammutinatasi per ordine di Mosca. Grand'Ufficiale della Legion d'Onore, il Pugliesi-Conti fu promosso vice-ammiraglio nel 1925.

Luigi Domenico Paoli (1856-1936).

Ottantenne, Luigi Paoli è deceduto nell'ultima decade di febbraio in Algeri ove, da oltre un quarantennio, si era stabilito.

Nato il 24 aprile 1856, a Coti-Chiavari, in quel di Aiaccio, compiuti gli studi medi, si iscrisse a Legge presso la Facoltà di Montpellier. In questa città, esercitò, dopo la laurea, l'avvocatura per alcuni anni: dal 1882 al 1884, data in cui, attratto dalla vocazione archivistica, concorse per un posto di Bibliotecario. Classificato secondo, fu nominato alla Università di Algeri nel 1884 e nel 1910 passò Bibliotecario Capo. Colpito dai limiti di età si ritirò nel 1935. Nel 1928 fu insignito della Legion d'Onore. Ma la sua atti-



vità fu soprattutto dedicata alle questioni giuridiche ed economiche che più lo appassionavano, in special modo allo studio della criminalità. Collaboratore inesauribile di molte riviste, quali: *La Revue Politique et Parlementaire*, *La Revue pénitentiaire*, *la Revue internationale de l'Enseignement Supérieur*, (tralasciando di citare gli organi regionali e locali) il Paoli risulta pure autore di una quarantina di volumi di scienza giuridica di cui ecco i principali, che furono apprezzatissimi: *Le Nouveau Code Pénal Italien et son système politique*, apparso nel 1892; *La sécurité en Algérie* (1894); *La criminalité en Italie* del medesimo anno, opera che suscitò non poco interesse e discussioni; *Crime et Misère* (1897) e, infine, uno studio pregevole sulla Biblioteca dell'Università di Algeri, che egli diresse con amore e competenza, contribuendo ad arricchirla di molte opere rare e preziose. Era pure membro corrispondente della Società Nazionale di Medicina Legale di Francia e fondatore, assieme con alcuni suoi compatriotti, della *Fédération des Groupements Corses de l'Afrique du Nord*.

Su Pier Francesco Poli, padre del noto polemista Bertino, nostro collaboratore, ci intrattiene Giulio Colombani nel *Telegrafo della Corsica*, del 19-2-1936 (*La scomparsa di una figura prettamente corsa*). Il Poli tenne sempre alta in Poggio di Nazza, ove è morto, la fiaccola dell'italianità e dell'amor patrio. Di lui si hanno anche pregevoli poesie in lingua materna.

#### I Corsi della Cocincina per Santu Casanova.

Dal *Telegrafo della Corsica* (26-2-36) riproduciamo quanto segue, concernente il tributo di filiale ammirazione che i Corsi, dei più lontani paesi, mandano al venerato compatriotta, il nostro Santu Casanova.

« Riceviamo dalla lontanissima Saigon una copia del Bollettino mensile « Saigon-Cyros » del dicembre 1935, anno 31, n. 205, bella e importante pubblicazione che mira soprattutto a tenere affratellati i Corsi residenti in Cocincina e nel Cambogge, a conservarne vivo l'italianissimo dialetto e a difenderne gli interessi.

Il Bollettino si apre con una dettagliata relazione del Comitato dei Corsi di Saigon seguita da un amichevole discorso in corso del Presidente sig. Giacobbi.

E' messo poi in grande evidenza il viaggio di Santu Casanova nel Regno d'Italia con un articolo di Giovanni Casabianca e un altro di « Anastase » riprodotto da « Le Petit Bastiais ». Il primo ha questo titolo: « L'Italie fait un accueil enthousiaste au poète corse Santu Casanova »; il secondo: « Santu Casanova, Commandeur de la Couronne d'Italie. - Le Duce, a bien voulu recevoir notre Poète ».

Ci piace di rileggere insieme coi nostri lettori alcuni passi dello scritto del Casabianca, perchè testimonia in modo inequivocabile della larga e simpatica risonanza che il viaggio di ziu Santu ha avuto anche nella Cocincina e nel Cambogge:

« Celui qu'on devrait appeler le chef de la latinité, Benito Mussolini, peut dire avec raison: « Tout ce qui est latin est nôtre ». Aussi est-ce avec une joie hautement patriotique et un geste généreux qu'il accueille au seuil de l'Italie tous ses enfants spirituels d'où qu'ils viennent... »

« Ziu Santu... a été fêté et honoré par le gouvernement, l'Université, les autorités et le peuple... »

« Les voyages en Italie sont toujours merveilleux, aujourd'hui plus que jamais. Et tous les artistes, écrivains, peintres ou poètes, en reviennent enchantés.

« L'Italie!... Ses trésors d'antiquité, ses richesses artistiques et naturelles, ses cathédrales et ses musées, ses palais et ses marbres, sont d'une éternelle beauté et d'une éternelle jeunesse. Le Duce n'a fait que rehausser le prix de ce patrimoine merveil-

leux. Il l'a développé et agrandi pour le plus grand bien de l'art et de l'humanité. Ce qui nous frappe maintenant en Italie, c'est l'antique dans un cadre nouveau, dans une ambiance de giovinezza... Et cette Italie laborieuse et forte, consciente de son passé comme de son avenir, terre bienfaisante où l'on connaît encore la douceur de vivre dans l'ordre et le travail, que notre poète national Ziu Santu vient de parcourir au milieu des plus grands honneurs et de belles manifestations de sympathie... »

« L'éminent professeur Guerri, directeur de la Revue « Corsica Antica e Moderna » a été le premier à s'intéresser à notre langue et à son plus illustre représentant Ziu Santu dont il a répandu le nom, fait connaître les oeuvres et les qualités dans tous les milieux littéraires de la péninsule.

« En débarquant à Livourne, le 29 Mai, notre vieux barde corse s'est trouvé comme chez lui et son ami Guerri, accompagné du vice-podestat, de tous les professeurs et élèves des lycées et du Secrétaire Fédéral du Fascio le reçurent comme un compatriote et l'embrassèrent comme un frère... »

« A Tarquinia, il fut l'hôte de Francesco Guerri qui lui avait préparé une touchante démonstration. Les enfants de toutes les écoles vinrent saluer le poète et l'entourèrent en criant à qui mieux-mieux: *Viva Corsica! Viva Ziu Santu!*... »

« Le 6 Juin à 18 heures 45, l'hôte d'honneur de la Ville Eternelle, est reçu par le Duce au Palais de Venezia.

« Dans cette immense salle aux voûtes de cathédrale tant de fois décrite par d'illustres visiteurs et dont mon ami Marcel Lucain a fait un tableau impressionnant, le poète se sentit défaillir d'émotion.

« Mussolini qui est un enfant du peuple, au coeur sensible, un journaliste, autant qu'un écrivain et un orateur, ne put s'empêcher de se lever et d'aller au devant du poète corse qui venait à lui avec ses 85 ans chargés de souvenirs!... »

« Il le fit avec beaucoup de grâce et de familiarité et son sourire fascinateur. En lui donnant le bras, il l'accompagna jusqu'à son bureau, le fit asseoir et l'écoula.

« Et le poète parla avec enthousiasme, avec admiration, avec sympathie de la jeune Italie, de ses villes prospères et si vivantes, de ses habitants heureux, de son gouvernement exemplaire dans les mains d'un homme incomparable, qui veut le bonheur de son peuple et la gloire de sa Patrie.

« Mussolini très touché le remercia de ses belles paroles et le reconduisit en causant jusqu'à la porte où il prit congé avec ces mots: *Un saluto alla Corsica!*... »

« Le voyage touchait à sa fin et le 9 Juin, Santu Casanova retournait à Livourne, où il donna une dernière Conférence sur les gloires de la belle cité si chère aux Corses ».

L'interessante fascicoletto ha inoltre un prezioso scritto di « U Sampetracciu », dal titolo eloquentissimo: « Salvemu u dialettu », quindi una « Lettera d'un Suldatu », di Santu Casanova, tutta riboccante della fine, dolce e pittoresca ironia del nostro insigne poeta:

« ...Quando sò partitu da Corsica, mi si paria d'esse, caru babbu, u più fortunatu di a terra. Ghiuntu qui, in Parigi, tutte e me' illusioni si ne sò cascate cume tante mele prima di maturà. « O agiu di me' casa, quantu vali! », disse a vecchiarèlla ».

Chiudono il Bollettino due graziose poesie, una: « Stemuci in casa » di « U Marinanese »; e l'altra: « A una veduva », del Codaccioni.

Sono 40 pagine, queste della rivista mensile dei Corsi di Saigon, e io le ho lette tutte d'un fiato, perchè esse sono state sentite, pensate e scritte da figli di Corsica, memori e devoti, il cui esempio dovrebbe esser seguito da tutti i fratelli corsi spersi pel mondo.

MINUTO GROSSO ».



### Conferenze.

L'8 gennaio 1936, all'Auditorium della Radio della Costa Azzurra, è stata tenuta una interessante conferenza dal titolo significativo: *L'Ame corse attend toujours son printemps*.

Il conferenziere, Pietro Carboni, presidente dei Corsi e Amici della Corsica di Antibes, e direttore del settimanale *Le Messager d'Antibes*, esamina la storia nostra, in un rapido istruttivo riassunto; ricercando le ragioni del nostro attuale regresso egli conclude che la situazione, su molti punti, a paragone dei secoli passati, non è precisamente cambiata. Soprattutto economicamente. E questa è la ragione per cui l'anima della Corsica, dopo tante lotte e tanto vivere tragicamente, « attende ancora, come si esprime giustamente il Carboni, la sua primavera ».

« Ceccarius » parla di Letizia.

Ricorrono 100 anni dalla morte in Roma di Letizia Buonaparte, la madre di Napoleone, che si spense a 86 anni nel palazzo Rinuccini di Piazza Venezia, oggi Palazzo Misiatelli.

L'Istituto di Studi Romani ha voluto ricordare la « Cora Niobe » ed ha affidato a Ceccarius di farne la rievocazione del soggiorno romano. Nella sala dell'Oratorio Borrominiano, gremita di pubblico, Letizia ha avuto la conveniente celebrazione. Ceccarius ha tenuto ad affermare che più che la « Mater regum » come si legge sulla tomba in Aiaccio, Madama Buonaparte è stata « madre » nel senso più squisitamente poetico della parola. La dotta conferenza — illustrata da bellissime proiezioni — è stata attentamente seguita dal colto e numeroso uditorio, ed infine a lungo applaudita.

Una conferenza di Maria Guidi.

A Roma, alla Fondazione Besso, il 3 febbraio, Maria Guidi — illustrando e

commentando uno studio dell'Ardau —, ha offerto al vasto e plaudente pubblico una ricostruzione viva e vivace di Letizia Buonaparte.

Al Circolo delle Forze Armate.

Lunedì, 3 febbraio, a Roma, S. E. il generale Grazioli commemorò la nobile figura della madre di Napoleone I, in occasione del centenario della sua morte, con una conferenza sul tema: « Letizia Buonaparte ».

Un cinquantenario: Bastia-Journal.

Il 20 aprile 1886 usciva, in Bastia, il primo numero del quotidiano *Bastia-Journal*, diretto dal suo fondatore Giuseppe Santi. Il giornale era ed è rimasto d'intonazione repubblicana. Sostenne vivaci polemiche al suo apparire e in questi cinquant'anni prese parte non indifferente alla vita e agli eventi corsi, per cui, chi vorrà scrivere la storia di questo scorcio di secolo, consulterà con profitto la collezione delle annate di questo organo, ora diretto da Erasmo Santi.

### Corsica storico-letteraria.

\* Le sanzioni hanno rivoltato i Corsi per la loro ingiustizia. Echi di questi sentimenti si hanno in molti giornali e, soprattutto, in *Ile de Beauté*, organo mensile diretto in Parigi dalla scrittrice corsa Lidia Peretti, la quale, nel n. 2 del 15-1-36, sferza coraggiosamente la ipocrisia anglo-sassone fautrice di prossime guerre.

\* Nel medesimo numero, B. Poli, a sua volta esalta il gesto della municipalità di Aiaccio, che ha votato una mozione all'indirizzo dell'Italia (*A propos de la motion votée par la municipalité d'Ajaccio à l'adresse de l'Italie*).

\* Alla rubrica *Les Livres*, Jean Vinciguerra rende conto del libro recente di P. Bonardi: *Brassard Amarante* che è la rac-

colta degli articoli, scritti da questo autore, seguendo le operazioni italiane in Abissinia. (*L'Ile de Beauté*, 15-1-36).

\* « Fra i candidati storici o supposti al trono di Corsica, prima o dopo Teodoro figura Francesco di Lorraine, marito della grande Maria-Teresa d'Austria, imperatrice di Germania, regina di Ungheria e di Boemia ». Nell'editoriale del 1 gennaio 1936, ma col solito preconcetto ultra-francese (nei riguardi dei Corsi), *Petit Bastiais* esamina appunto le vicende di questa regale candidatura (*François de Lorraine candidat au trône de Corse*).

\* « A patria preesiste come a sterpa, scrive Antone Barzocchi in *A Muvra* (19-1-36); comincia a u ruggione ma si stende talvolta, a l'infora di i cunfini pulitichi: a Brettagna, l'Alsazia, a Fiandra, a Corsica sò patrie strappate da patrie più grandi, più conscie ».

\* E' apparso presso le Editions Publiroc, 53, rue A. Thiers, in Marsiglia, un opuscolo di Mgr. Rodié: *Petit dictionnaire des Noms de lieux corses*.

\* *Auf den Spuren des Korsenhönigs* un pregevole articolo della nota scrittrice Thora Hartwig, consacrato alla Corsica e al suo re Teodoro, nell'appendice del grande quotidiano nazista *Völkischer Beobachter* (Berlino, 18 gennaio 1936).

\* Nel *Petit Marseillais* (29 gennaio 1936) Léon Maestrati dedica un articolo della pagina corsa alla famiglia dei Ramolino, il cui arrivo in Corsica è ancora oggetto di errore da parte degli storici. I Ramolino, di buona borghesia italiana, che la nostra storia cita come giunti in Aiaccio per primi sono: Niccolò, oratore presso il Senato Genovese nel 1532, e il fratello Morgante, i quali, nel seguito si moltiplicarono. Il padre di Letizia Ramolino, che sposò Angela-Maria Pietrasanta, di nome Giovanni Gerolamo, era nato in Aiaccio il 13 aprile

1722, e ivi morì nel 1755. (*Autour d'un centenaire: Les Ramolino*).

\* Nel numero del 1 febbraio 1936, del medesimo quotidiano, L. Maestrati tratta del matrimonio della madre di Napoleone I (*Autour d'un centenaire: Le mariage de Letizia*).

Il centenario di Madama Letizia.

\* In Aiaccio, ove il culto dell'Imperatore è molto vivo, si è celebrato il centenario della morte della signora Letizia Buonaparte. Si è proceduto all'inaugurazione, dinanzi alla casa Buonaparte, di un busto del Re di Roma, opera dello scultore Vezien, offerto al sindaco della città dal ministro delle Belle Arti francese.

\* *L'Ile de Beauté*, nel suo n. del 15-2-36, a firma della sua direttrice Lidia Peretti, consacra alcune colonne alla commemorazione del centenario della madre di tanti re e regine. Ricordiamo che Lidia Peretti è l'autrice di uno dei migliori studi sulla signora Letizia, apparso in Parigi nel 1932, e intitolato: *La mère de l'Empereur - Letizia Bonaparte*, con prefazione di P. Bonardi (Flon, editori).

\* Di notevole interesse appare la rivista aiaccina *L'Ile* diretta da C. Nivaggioni e che s'intitola l'organo del pensiero corso. Il primo numero è uscito in aprile-maggio del 1934 e recava un sommario molto variato con i nomi di G. B. Natali, Matteo Rocca, Ghiannettu Notini, L. Maestrati, Ivia Croce, Diana de Cuttoli, P. Guitet-Vauquelin. *L'Ile* non fa politica ed ha come scopo nobilissimo: la rinascita dell'intellettualità corsa e la bonifica, se così possiamo dire, morale e materiale della Corsica.

Una rubrica è consacrata alla bibliografia; in essa vengono recensiti libri d'ieri e di oggi, attinenti all'Isola. Le recensioni, erudite e esaurienti, sono firmate dal segretario della redazione G. Ivia-Croce.



L'ultimo fascicolo di luglio-dicembre 1935, porta i seguenti scritti: *Le Malaise Corse* (C. Nivaggioni); *Notte di Natale*, poesia (G. di la Grotta); *Opinions d'hier et d'aujourd'hui* (Filippini); *Le tragique destin de Vannina d'Ornano* (suite) (R. Emmanueli); *Les mines d'or de Saturnin* (G. B. Natali); *Notes bibliographiques*.

#### Ancora le Isole Sanguinare.

\* In data 6 gennaio 1936, il ministro francese delle Belle-Arte ha dichiarato sito storico le Isole Sanguinare. Detta classificazione era stata proposta dalla commissione dipartimentale dei luoghi storici; così, viene a cessare ogni ingerenza e, come annunciammo in un recente nostro fascicolo, la vendita a scopo turistico-alberghiero delle Isole a privati della costa Azzurra, non potrà quindi aver più luogo.

\* Alla famiglia Rivarola, che dette alla causa corsa un importante contributo ormai storico, dedica alcuni scritti il *Petit Bastiais*. E precisamente al padre, conte palatino Domenico Rivarola (numero del 6 febbraio 1936), al figlio conte Antonio, di cui il dott. Marco Angeli sta pubblicando una cinquantina di lettere inedite trovate nell'archivio Arcivescovile di Pisa (editoriale del 14-2-36), e alla *Monaca*, confidente e agente segreto del Paoli (editoriale del 22 e del 24 febbraio 1936).

\* « *La Petite Illustration* » (Parigi, 15 marzo 1936) pubblica, alla rubrica *La vie Littéraire* un articolo di Albéric Cahuet sull'abate Vignali, uno dei due cappellani corsi di Napoleone a Sant'Elena. L'articolo del Cahuet: *Le Chapelain de Longwood* è stato riprodotto da *Bastia-Journal* (28 marzo 1936) e dal quindicinale *La Corse*, di Marsiglia (15 marzo 1936).

\* Sempre in tema napoleonico, segnaliamo l'articolo pubblicato dal *Petit Bastiais* (5-2-36): *Letizia et Fesch*, e, nella *Tribuna*

(Roma, 2 aprile 1936), a firma Ceccarius: *I Napoleonidi*, a proposito del volume uscito di recente col medesimo titolo, a cura di Arturo Lancellotti (Roma, Staderini, editore).

\* Un contributo realmente nuovo sul grande imperatore corso, ce lo reca il volume del dottore Antonio Piccinini: *Napoleone I all'Isola d'Elba* — suoi studi e progetti siderurgici esposti in alcuni documenti inediti interpretati e commentati dal dott. A. P.

La pubblicazione è fatta a cura della Società *Ilva* di Piombino. Ne rende conto ampiamente s. j. (Sandro Foresi) nel *Popolano* di Portoferraio (n. del 14 marzo 1936).

\* Su la casa Buonaparte che pochi, di quei molti che ne hanno parlato, hanno vista, e intrattiene l'editoriale del *Petit-Bastiais* (10 gennaio 1936), rettificando un errore assai comune ossia quello che consiste nel dire che la casa Buonaparte fu incendiata nel 1793 dai paolisti. In realtà — e la storia lo documenta — risulta che fu soltanto saccheggiata. (*La Maison Buonaparte n'a jamais été incendiée*).

\* *Napoléon et le Docteur Antommarchi* è una riabilitazione della memoria del chirurgo, allievo di Mascagni, che fu tanto bistrattato dai francesi, con a capo F. Masson, mentre fu un medico di vaglia e di coscienza. L'articolo è firmato A. F. Vincentelli (*L'Île de Beauté*, 15-3-36, riprodotto da *Marseille-Matin*).

\* Di P. L. Marchetti, redattore a *Bastia-Journal*, è uscito, per i tipi della libreria Santi, una raccolta di poesie in francese, di ispirazione corsa, come chiaramente lo dice il titolo: *Dans les parfums du maquis*.

\* Al Castello della Punta che domina Aiaccio e il suo golfo, e fu edificato in gran parte colle rovine delle Tuileries, dalla famiglia Pozzo di Borgo, consacra un docu-

mentato articolo J. Alessandri, nella pagina corsa del *Petit Marseillais* (numero del 22 e del 29 febbraio 1936).

\* A *Muvra* del 16-2-36 stampa la recensione del prof. U. Bernardini apparsa nella nostra rivista sul libro: *Souvenirs d'un officier royaliste*, edito dalla stamperia dell'*A Muvra* nel 1935.

\* *Marseille-Matin* del 13 marzo 1936 (pagina corsa) ci dà un riassunto della storia del reggimento *Real Corso*. Non manca tuttavia il consueto veleno propinato contro Genova e l'Italia, con la genuflessione di prammatica dinanzi al dominatore.

\* A cura del Sindacato di iniziativa di Aiaccio e della Corsica è uscito il 15 marzo, tirato a 10.000 esemplari, di cui 3.000 già distribuiti, un opuscolo che riuscirà molto utile presso i turisti e tutti quanti desiderano visitare l'Isola Bella, intitolato: *Le prix des hôtels en Corse*.

\* *I primi battelli a vapore in Corsica* è uno scritto con illustrazioni dell'epoca che *A Muvra* pubblica nel suo numero dell'8 marzo 1936, e riesce una preziosa documentazione. Anche per stabilire confronti con i piroscofetti d'oggi, i quali, presso a poco, mettono il medesimo numero di ore a compiere le traversate dalla Francia alla Corsica, di quelli di un secolo fa!

\* Su *Aurore*, raccolta di poesie del corso P. Giovacchini, L. Farinacci discorre in un trafiletto del milanese *Libro e Moschetto* (1-2-1936).

\* Uno studio particolareggiato e ricco di documentazione su Merimée e le sue peregrinazioni archeologiche in Corsica, trovasi nella rivista *Mercure de France* (fascicolo di marzo 1936). Autore è il dott. Maurice Parturier. Lo scritto viene ristampato integralmente da *Bastia-Journal* (*Itinéraire de Merimée en Corse*, numeri del 19, 20 e 21 marzo 1936).

\* Un accenno alla Corsica trovasi nel libro del camerata cav. Rolando Serra, figlio adottivo del nostro amico O. F. Tencajoli. Il libro s'intitola: *Ricordi dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di Rodi e di Malta in Roma*, (Roma, Desclee editori).

\* Molti furono i Corsi, chechè se ne scriveva arbitrariamente, che servirono Genova. Fra questi, non pochi emersero per i loro spiccati talenti militari. In ispecial modo richiamiamo l'attenzione su Alfonso d'Erbalunga e Paolo Bonfante, ma il bastiese Anton Francesco Costa detto Coppole, spesso citato dal Filippini nella sua *Istoria*, merita di essere considerato fra i più strenui capitani del suo tempo. Lottò, come rievoca il *Petit Bastiais* del 13-2-36 (*Un bastiais officier génois: Coppole*) con alterne vicende, e contro Sampiero e contro le truppe francesi. Morì di certo al servizio della Superba.

\* Un originale contributo alla conoscenza dell'operato del cardinale Fesch ci viene recato dalle opere del prof. Andrea Latreille, del Liceo di Lione. Esse hanno per titolo: *Napoléon et le Saint Siège. L'Ambassade du Cardinal Fesch à Rome* (1 vol. Felix Alcan, edit. Parigi); e: *Le catéchisme impérial de 1806* (Les Belles Lettres, Parigi) nel quale ultimo l'A. esamina soprattutto l'attività vescovile di Mgr. Fesch nelle faccende interne della Chiesa di Francia.

\* Il poeta corso J. A. Mattei, premiato nel 1922 per il suo volume: *La Méditerranée*, ora ha dato alla luce: *Voici l'homme*, del cui valore molti giornali hanno discusso. (*Bastia-Journal* del 29-2-36; *Corse Libre* del 19 marzo 1936) e nel quale l'A. si richiama a Dante salutandolo, nei suoi maschi versi, « come fiaccola che irradia ancora al par di un sole ardente ».

\* Sul tragico destino di Vannina d'Ornano, libro da noi già annunciato, discute da pari suo D. Fumaroli, nella pagina corsa del



quotidiano *Marseille-Matin* (n. del 23 febbraio 1936).

\* A Porto-Vecchio e alle sue vicende attraverso la nostra storia, è dedicato l'editoriale del *Petit Bastiais* del 19 febbraio 1936 (*Chronique de la Vieille Corse: Porto-Vecchio historique*).

\* Cronaca del pellegrinaggio di Santu Casanova (29 maggio - 12 giugno 1935-XIII) ha intitolato la raccolta di canti dedicati al nobile vegliardo, con la cronaca delle di lui peregrinazioni, il valoroso prof. Filippo Fichera. Il volume che consta di ben 260 pagine è edito a cura del Convivio Letterario (Milano).

\* La Biblioteca della genialità medica italiana, attuata dall'Ufficio Stampa Medico Italiano, ha costituito la sua XV decade di cui fanno parte due corsi: il dottor Marco Angeli, autore di *Gigli di Stagnu* e nostro Redattore Capo, e il laureando in medicina Pietro Giovacchini, di cui è apparso, or sono alcuni mesi *Aurora* con prefazione di F. Guerri e presentazione di Marco Angeli. Su questi due poeti dell'Isola persa, *La Sampogna* del 15 febbraio 1936, c'intrattiene a lungo, analizzando la loro opera. Su Marco Angeli, di cui si recensisce *Gigli di Stagnu*, l'articolista si esprime così:

«... La dolorosa storia dell'Isola abbandonata, il sempre vivo monito dei martiri di Pontenovo caduti sotto il piombo francese (9 maggio 1769) la crescente insoddisfazione degli animi sopraffatti dalla incredibile incuria, calcolata e crudele dei governi... hanno fatto del popolo còrso un popolo taciturno e malinconico per forza. Non è improbabile che tali motivi abbiano contribuito a mettere nel cuore del poeta di *Malincunie* (Ajaccio, 1924) e di questi *Gigli di Stagnu*, il notevole *humor melancholicus* che lo distingue; ma è vero altresì che esso ha qualcosa di piacevole e squisito, che ci induce a lodarlo.

«... Segreto e latente, nel verso nostalgico di questo gagliardo còrso, l'amore smisu-

rato per la terra natia e l'orgoglio della italianità affermati contro ogni sorta di tentativi snazionalizzatori. Tale orgoglio gli dà spesso il destro per certe ammirate postille glottologiche tendenti a dimostrare le concordanze sarde, toscane, sicule del suo paese, e le origini comuni».

\* A proposito di Pietro Giovacchini e delle sue *Aurora*, si dice fra l'altro: «Canale, suo paese nativo, è la nota dominante del mondo poetico del Nostro, ch'egli esalta con intelletto di amore e con profonda nostalgia, poi che, esule da molti anni, non ha altro conforto che i ricordi d'infanzia e dell'adolescenza recente... Altre note varie, di diversa ispirazione, arricchiscono il volume; ma da ogni pagina di esso la terra di Pasquale Paoli esprime, con la parola e i modi dei suoi figli migliori, la sua invincibile italianità...».

L'articolo è riprodotto dal *Telegrafo della Corsica* (25 marzo 1935) e dall'*A Muvra* del 12 aprile 1936.

\* Cessata la pubblicazione il 13 ottobre 1935 col n. 52, *La Corse Libre*, di Bastia, diretta da A. Trojani è ora riapparsa col n. del 9 gennaio 1936, iniziando così la sua seconda annata. Nel numero 3 (23 gennaio) R. Guittou discorre minutamente su tre membri, assai noti alla storia, della famiglia Franceschi, i quali si resero illustri nel periodo napoleonico, come ufficiali superiori. Essi sono Giovan Battista (Bastia 5-12-1766, Danzica 18 marzo 1813); Franceschi Lona, milanese, ucciso in duello da Filangieri: Giovan Battista F. Delonne (Lione, 4 settembre 1766, Cartagena 23 ottobre 1810).

\* Nel medesimo numero del 23 gennaio, in appendice, ha pure inizio la stampa della traduzione francese dell'opera *La conquista francese della Corsica* di F. Guerri e Marco Angeli che, fra i libri di storia Corsa, è stato finora, si può dire, quello che più ha incontrato successo, e fra studiosi e fra dilet-

\* Una rubrica interessante e che meriterebbe d'essere ampliata e perseguita è quella dedicata, sempre nella *Corse Libre*, a i *Vieux papiers*. Riesce davvero curioso leggere a distanza di quasi un secolo, le opinioni di certi corsi tipo Arrigo Arrighi ad esempio. Nel locale *Ere Nouvelle*, organo stampato a Bastia nel 1848, costui nonostante la sua francofilia, redigeva però petizioni contro l'incuria e la carenza del governo dei suoi tempi che sono ancora della più «palpitante» attualità!

\* Il *Telegrafo della Corsica* (29 aprile 1936) riproduce la presentazione di Marco Angeli alle liriche *Aurora* di P. Giovacchini. Col suo consueto stile franco e mordace, Marco Angeli scrive ad un certo punto: «Il motto nostro è quello mussoliniano: Combattere, e la causa nostra è causa da difendersi a viso aperto e cuore in fronte, come avrebbe detto il padre nostro spirituale Pasquale Paoli». E questo, a parer nostro, dovrebbe essere il credo di tutti i Corsi che si sentono realmente corsi, cioè italiani!

\* *A Muvra*, riportandolo da *La Jeune Corse* (29-1-36) ristampa l'articolo, vibrante di amore per l'Italia, che il nostro collaboratore B. Poli, ha scritto: *A propos de la motion votée par la Municipalité d'Ajaccio à l'adresse de l'Italie* (9-2-36), come più sopra citiamo.

\* *Corsica Antica e Moderna* è simpaticamente citata in *Studii Italiane*, «Roma» N. S. II, importante rivista rumena diretta da Alexandru Marcu (Bucarest, anno II, 1935, pp. 241-242) che dà un esteso e chiaro riassunto dell'articolo di Antone Marcelli, *La Testa di Moro e le armi della Corsica*, da noi pubblicato nel fascicolo maggio-giugno 1935, pp. 122-127.

\* *Le Chancelier du Roi Théodore - Sébastien Costa*, è uno studio che il *Petit Bastiais* (9 e 10 aprile 1936) pubblica a scopo di-

vulgativo. Meriterebbero tuttavia che si stampassero le sue *Memorie* a cui non pochi, da Le Glay all'inglese Th. J. Bent, hanno largamente attinto.

\* Ne *L'Avenir d'Italia* dell'11 aprile 1936 leggesi, in terza pagina, una istruttiva notizia di Luigi Mussi su *Una colonia corsa ad Antona di Massa nel secolo XVII*.

\* Di L. Maestrati, il *Petit Marseillais* del 24 marzo 1936, nella sua pagina corsa, dà un articolo di storia corsa: *Le Conseil des Anciens* che, in origine, era composto di cinque membri e che in seguito fu portato a sei, chiamati poi *Magnifici*.

\* E' uscito l'*Almanacco di A Muvra* per il 1936, «altra cuntribuzione a a realizzazione di un'enciclopedia corsa» (alla quale, aggiungiamo, sta lavorando da anni il Dott. Marco Angeli, come se ne può giudicare dalle nutrite puntate del suo *Vocabolario còrso*). Quest'*Almanacco* che, fra i Corsi, ha un posto d'onore, poichè esprime meglio di qualunque altro i loro sentimenti, si presenta nella sua consueta signorile veste. Contiene, nelle sue forbite 180 pagine di formato grande in 8° un testo ricco di ben 80 illustrazioni con 4 fuori testo (Paoli, di Houbraken, cartto geografica di Jaillot del 1738, Paoli, di Henriquez e veduta di Bastia del 1840). Inoltre esso reca una cospicua messe di canzoni, racconti, poesie e barzellette, firmati dei più bei nomi della letteratura dialettale corsa: Agostini d'Aiti, G. de la Grotta, Santu Guglielmi, G. P. Codaccioni, D. Colombani, Minicale, Diunis Paoli ecc. ecc.

L'*Almanaccu* è pure notevole per i suoi studi storici e la sua documentazione che ne fanno un prezioso strumento di lavoro e di consultazione. Esso fa onore al suo fondatore, l'erudito Pietro Rocca, direttore del settimanale *A Muvra*, che tanto delle sue forze dedica alla patria corsa, da oltre tre lustri ormai.



\* Cade, quest'anno, il centenario di Re Teodoro. I giornali dell'Isola e della Penisola ne hanno approfittato per mettere in rilievo il suo operato a favore dei Corsi. Così citiamo, per essere brevi, gli articoli de! *Telegrafo della Corsica* (Teodoro, barone di Neuhoft. Re di Corsica, n.º del 15 aprile 1936); del *Petit Marseillais*: *Le Roi Théodore ou les Secrets de l'histoire de la Corse*, a firma L. Maestrati (n.º del 29 marzo 1936); e quello del *Petit Bastiais*: *Le Centenaire de Théodore*. - Le 20 mars 1736 (editoriale del 28 marzo 1936).

\* *Bataille autour de la mine d'Osani* è un vivace articolo scritto nell'*A Muvra* (12 aprile 1936 e segg.) da F. Benedetti, a difesa della miniera di carbone che il governo francese avrebbe, dicesi, l'intenzione di sfruttare.

\* *La Monnaie de Paoli*. In quest'articolo del *Petit Bastiais* (3 aprile 1936) si ritraccia, sulla scorta di alcune opere di storici dell'Isola, l'attività di finanziere svolta da Pasquale Paoli.

\* Al curato di Borgo, Giovan Paolo Agostini, detto *Prete Settembrinu*, il suddetto quotidiano consacra il suo editoriale del 12 aprile 1936.

p. a. c.

#### Marginalia.

Sotto questo titolo iniziamo, a richiesta dei nostri abbonati e lettori, una serie di quesiti sulla Corsica in genere e la sua storia, con i suoi grandi e piccoli uomini in particolare; quesiti ai quali sono invitati a collaborare tutti quelli che, con cuore appassionato, seguono le vicende nostre e s'interessano al destino dell'Isola. In ispe-

cial modo ci rivolgiamo ai nostri amici di Corsica, i cui studi sono ben noti e che, avendo l'invidiabile privilegio di trovarsi sul posto, possono più facilmente consultare documenti di archivi pubblici e privati nonchè avere a disposizione opere esaurite o rare. Materiale di un pregio inestimabile ma che, non essendo sempre razionalmente sfruttato o giacendo nell'oblio e, talora, nella polvere, rimane sì può dire improduttivo.

A questi Corsi e agli altri che recano il loro contributo alla conoscenza del nostro eroico passato, va il nostro pensiero e la nostra preghiera perchè mandino a *Corsica Antica e Moderna* le domande che più riterranno opportuno di fare e, si capisce, anche molte risposte che noi saremo ben lieti di inserire.

Intanto apriamo il fuoco con alcuni interrogativi che sottoponiamo alla scienza e al sapere dei nostri più sagaci ricercatori.

1. - Si desidererebbe conoscere se le seguenti opere, annunciate da Frédéric Ortolli, nella sua raccolta: *Les Voces de l'Île de Corse* (Parigi, Leroux, editeur, 1887) sono mai state pubblicate (quando, e dove) essendo, a quella data — come indica la pagina di guardia, — soltanto in preparazione. Eccone i rispettivi titoli:

1.º) *Vie et légendes des Animaux*, 1 vol. illustré.

2.º) *Au pays du Rêve*, 1 vol. grand. in 8: illustré de magnifiques compositions de Charles Bricou.

3.º) *Moeurs et coutumes de l'Île de Corse*.

Potrebbe qualche parente o discendente dell'Autore, oppure un nostro collaboratore darci i desiderati ragguagli in proposito?